PICCOLA BIBLIOTECA DI FILOSOFIA E PEDAGOGIA

PLATONE

TIMEO, CRITIA MINOS

TRADUZIONE DI
E. MARTINI



P... ...ca di Filosofia e Pedagogia

...l eleganti edizioni opere o parti di opera che... ...e indicate nelle più recenti disposizioni mi... ...li svolgimento ai programmi di filosofia e p...

Ag... ...ra *Religione ed Estratti dal «De Civitate Dei»*. ...commenti di Paolo Rotta . . . . . L. 8,50

An... ...*nologio*, con introduzione e commento di ...).

Ar... ... - Introduzione, esposizione sommaria e traduzione di passi a cura di Pietro Eusebietti . . . . . » 5 —

— *Passi scelti dal Trattato dell'Anima.* - Tradotto da P. Eusebietti . . . » 8,50

Bacon... ...*visa*, de dignitate et augmentis scientiarum, lII... ...ne italiana a cura e con note di A. Bozzone » 6,50

— *Nuov...* ...d estratti del libro II. Versione dal latino con no... ...zione . . . . » 7 —

Benth... ...*a o scienza morale.* (Estratti). — **Manzoni A.** — ... *della Morale Cattolica.* Del sistema che fonda la m... ...a e con introduz. di Zino Zini . . . . . » 7,50

Berke... ...*dei principî della conoscenza umana.* - Tradu-zi... ...ote di Carlo Mazzantini . . . . . . » 8,50

— *Dialog...* ...*ous.* Passi scelti e tradotti con introduzione e not... ...nini . . . . » 6 —

Bona... ...**de Bagnorea.** — *Itinerario della mente in Di...* ...«Questione del principio della conoscenza». - Tr... ...ne del P. M. Cordovani O. P. . . . . . » 6 —

Bruno... ...*principio e uno*, con introduzione, riassunti e no... . . . . » 7 —

Cicerone M. T. — *Della natura degli Dei.* - Libro I, tradotto da S. Carassali . . . . » 3,50

— *Le Tusculane* (Libro IV e passi scelti dagli altri libri) e *I Doveri*; con introduzione e note di N. Valeri . . . . » 8 —

Condillac Di S. — *Trattato delle sensazioni.* - Estratti, con introduzione e note di Maria Luisa Cervini . . . . » 7 —

Descartes R. — *Il discorso sul metodo e Primo Libro dei principî di filosofia.* - Traduzione, introduzione e note di Guido De Giuli . . » 8 —

— *Meditazioni filosofiche ed estratti delle obbiezioni e risposte.* Introduzione, traduzione e note a cura di Guido De Giuli . . . . » 7,50

Epitteto. — *Manuale.* - Volgarizzato da Giacomo Leopardi, con introduzione e note di Gustavo Balsamo-Crivelli. 2.a ediz. . . . . . » 3,50

Eucken R. — *Il significato e il valore della vita.* - A cura di G. Perticone e di M. De Vincolis . . . . » 6 —

Fichte G. — *La missione del dotto.* - A cura di G. Perticone . . . » 6,50

Fiorentino F. — *Studi sulla Rinascenza.* - Estratto dagli Studi su B. Telesio e P. Pomponazzi. Introduzione e note di Guido De Giuli . . » 5,50

Froebel F. — *L'educazione dell'uomo* e scritti scelti a cura di A. Saloni » 9 —

Galluppi P. — *Lettere filosofiche e lezioni di logica e metafisica.* - Passi scelti, introduzione e note a cura di Guido De Giuli . . . . . » 8 —

Gioberti V. — *Protologia.* - Estratti riveduti sugli autografi da Gustavo Balsamo-Crivelli con introduzione e note di Santino Caramella . . » 7 —

— *Introduzione allo studio della filosofia*, con prefaz. di V. Piccoli. Estratti » 7 —

Hegel G. G. F. — *Filosofia del Diritto.* - Ridotta da A. Passerin d'Entrèves » 6 —

Herbart G. F. — *Pedagogia generale dedotta dal fine dell'educazione.* - Traduzione, esposizione dei brani omessi, prefazione e note di Alfredo Saloni . . . . » 9 —

— *Introduzione alla filosofia.* (Preliminari e logica) a cura di A. Saloni » 7 —

Hobbes I. — *Lo Stato (Leviatano)*, a cura di G. Perticone . . . . » 7 —

Humboldt G. — *Saggio sui limiti dell'azione dello Stato*, a cura di Giacomo Perticone . . . . » 6 —

PLATONE

TIMEO, CRITIA, MINOS

TRADUZIONE

DI

E. MARTINI





G. B. PARAVIA & C.

TORINO-MILANO-PADOVA-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-CATANIA-PALERMO

Società An. G. B. Paravia & C.
Torino — Corso Vittorio Emanuele II, 199.
960 (*B*) 1935-XIV - 14048.

AL NOME

DI

VITO FORNARI

1821-1900

SOMMARIO DEL "TIMEO„

Socrate, ritrovandosi in Atene con quegli stessi amici, vale a dire Timeo, Critia ed Ermócrate — un quarto, di cui non si fa il nome, mancava al convegno perchè forse indisposto — ai quali il giorno innanzi aveva riferito la lunga discussione avuta al Pireo, nel dì delle Bendidie (1), in casa del vecchio Céfalo, intorno all'ordinamento d'uno Stato perfetto; ritorna sulle idee principali da lui esposte e difese a questo proposito, in particolare su' punti che gli paiono più interessanti per il tema che ha in animo di proporre ai suoi amici, e manifesta loro il desiderio che essi, come i più capaci per essere ad un tempo filosofi ed uomini d'azione, vogliano completare il quadro dello Stato perfetto. Egli aveva indicato i tratti fondamentali e caratteristici della sua costituzione; i suoi amici dovrebbero ora far ciò ch'egli non si sentiva in grado di fare: presentare, cioè, codesta Repubblica ideale nel suo aspetto dinamico e mostrare come essa, fondata e governata a quel modo, si sarebbe condotta in una guerra giusta a cui fosse stata costretta. I tre sono animati dalla migliore buona volontà di contentarlo; anzi Ermócrate dichiara che fin dal giorno innanzi Critia, ripensando per via alle cose dette da

(1) Festa in onore della dea tracia Bendis, che gli Ateniesi identificavano, pare, con Artemide.

Socrate, aveva accennato ad un racconto udito, mentre era tuttora fanciullo, dal proprio avo, dal vecchio Critia; e prega il giovane Critia di ripeterlo a Socrate, perchè questi dica se gli pare che esso torni opportuno al suo proposito. E Critia, sollecitato da lui, riassume il racconto che l'avo, come una storia non favolosa, ma vera, aveva raccolto dalla viva voce di Solone, a cui lo avevano narrato de' sacerdoti in Egitto, su una guerra che gli Ateniesi 9000 anni prima avevano vittoriosamente condotta contro gli abitanti dell'isola Atlantide — un'isola grande, posta al di là delle colonne d'Éracles e più tardi sommersa nel mare — che, potentissima allora, estendeva il suo impero nel Mediterraneo e minacciava di soggiogare anche l'Ellade. Se dunque Socrate crede che un tal racconto, col quale, come lo stesso Critia nota, in molti punti coincide quasi miracolosamente l'esposizione fatta il dì prima da Socrate, torni al caso presente; egli è pronto a riferirlo in tutti i suoi particolari, dopo che Timeo, dotto com'è, di studî astronomici, avrà parlato dell'origine del mondo e della creazione del genere umano. E Socrate, riconoscendo l'opportunità del racconto di Critia e pienamente sodisfatto dell'accordo, invita Timeo a prendere pel primo la parola (I-IV).

E Timeo, dopo la doverosa invocazione agli dei, comincia dal porre, come un concetto fondamentale per l'indagine, a cui si accinge, la distinzione tra essere e divenire, de' quali il primo è immobile ed oggetto del pensiero puro; il secondo, mutevole ed oggetto della percezione sensibile. Ora, tutto quello che diviene, diviene in forza d'una causa; e poichè il mondo diviene ed è mutevole e sensibile, esso dunque ebbe una causa, esso fu l'opera d'un dio supremo, (del demiurgo,) che lo creò ordinando il divenire sul modello ideale, eterno e perfetto. Che l'universo sia generato ed abbia avuto un principio, è pertanto indiscutibile; ma la nostra mente non può indagare il processo di questa generazione, se non per via di congetture più o meno verosimili, e non si può quindi esporlo, se non come un mito che, per quanto probabile, pure esclude ogni pretesa di sicurezza scientifica (V).

Ma che cosa indusse il demiurgo alla creazione del mondo? Null'altro che la sua bontà, quella bontà per la quale egli, scevro di qualsiasi invidia, volle che tutto intorno a lui fosse buono e simile a sè; sicchè, osservando il selvaggio rimescolio della materia informe, prese ad ordinarla, convinto che l'ordine fosse infinitamente migliore del disordine. Ma il dio creatore, perchè ottimo, doveva altresì volere che il mondo fosse anche bellissimo. Ora, non c'è cosa veramente bella che sia sprovvista d'intelligenza, e l'intelligenza presuppone l'anima. Col porre pertanto un'anima intelligente nel corpo del mondo, il dio per la sua provvidenza lo trasformò in un animale vivente e intelligente atto a comprendere in sè tutti i viventi sensibili, come il modello, a somiglianza del quale lo creava, comprende in sè tutti gl'intelligibili; e, al pari del modello, lo fece anche unico ed unigenito (VI).

Nella creazione del mondo sensibile il demiurgo impiegò ed esaurì i quattro elementi: fuoco, aria, acqua e terra, commisti tra loro in giusta proporzione, e al tutto diè la forma più perfetta, la forma sferica, con la conseguente possibilità di volgersi su se stesso, ma senza alcun moto di traslazione, del quale del resto non aveva punto bisogno (VII).

Quanto poi all'anima, di cui il mondo era dotato, il dio naturalmente l'aveva creata prima del corpo, come quella che era destinata a dominarlo, e creata congiungendo l'invariabile col variabile, l'uniforme col disforme, in una terza essenza; e tutto questo complesso — anch'esso ordinato secondo certe salde relazioni numeriche, e capace per la sua natura d'intendere così l'invariabile, cioè l'essere, come il variabile, cioè il divenire, capace, in altri termini, così di sapere come d'opinare — oltre a pervadere di sè tutto l'universo, fu disposto in due circoli concentrici e intersecantisi, di cui l'uno esterno, che si muove (da destra a sinistra) col moto proprio dell'invariabile ed uniforme, e corrisponde all'equatore; l'altro interno, che si muove (da sinistra a destra) col moto proprio del variabile e disforme, e corrisponde all'eclittica (VIII-IX).

Poichè però il mondo, quale copia, non poteva essere eterno al pari del modello su cui era creato, il demiurgo, che nella sua bontà lo desiderava, come s'è detto, quanto più fosse possibile somigliante a sè, volle almeno farlo perenne; e perchè fosse tale, creò il tempo, immagine mobile dell'eternità, in quanto che, pur non essendo mai, divien sempre incessantemente. Alla misura del tempo, determinata da' movimenti del mondo animato de' corpi celesti, il filosofo rannoda le notizie concernenti la divisione di esso tempo, la posizione de' pianeti, l'anno perfetto, ecc. Con tutto ciò il mondo era ancora dissimile dal modello, perchè non comprendeva, come quello, tutti i viventi che avrebbe dovuto contenere. A questa esigenza il dio supremo provvide in parte direttamente da sè, creando gli dei celesti, cioè le intelligenze animatrici delle stelle fisse, che insieme con altre divinità: la terra e i pianeti, costituiscono la famiglia delle divinità inferiori. Ma quanto alle divinità tradizionali della mitologia ellenica, il meglio — osserva, non senza una punta ironica, Timeo — è accettarle, ma non discuterle (X-XIII p. 40e).

A questo punto il creatore si rivolge agli dei creati da lui, tanto a quelli che si muovono attorno palesemente, quanto a quelli che si mostrano allorchè vogliono, commettendo loro la cura di creare gli altri viventi; ma poichè questi iddii sono stati, essi medesimi, creati, non possono a loro volta creare che de' viventi mortali; il che al demiurgo non basta. Egli vuole che anche ne' nuovi viventi non manchi un elemento immortale; e di questo elemento, che è l'anima razionale, egli stesso crea il seme da affidare agli dei celesti; e lo divide in tante anime quanti sono gli astri, e in questi le colloca e fa che vi apprendano così ciò che dovranno sapere nella loro vita terrena, come le leggi fatali a cui saranno soggette. Quindi incarica gli dei celesti di aggiungere all'elemento razionale le parti mortali dell'anima umana e plasmare de' corpi mortali (XIII p. 41a-XIV).

Ed essi, mentre il padre rimaneva nel suo proprio stato, si misero all'opera; e, valendosi di que' quattro elementi, formarono quell'insieme che è l'uomo, nel quale

il principio razionale, sebbene per la sua natura destinato a predominare, tuttavia non può non soggiacere in molti casi all'azione di quegli elementi materiali e corporei, che, creando appetiti e passioni, impediscono all'anima la conoscenza del vero; ond'è necessario che chi vuole sottrarsi a quella, che è la più grave delle malattie, cioè all'ignoranza, impari per tempo a frenare siffatte passioni mediante l'educazione e la disciplina. E qui Timeo, scendendo a' particolari, rileva l'importanza che nell'organismo umano ha il capo, il cervello, rispetto al quale tutto il corpo non esercita che la modesta funzione di veicolo. E però anche nel capo sono collocati gli organi della vita e dell'udito, i sensi, massime il primo su cui il filosofo si trattiene lungamente, i più importanti fra tutti (XV-XVI).

Finora qui non s'è tenuto conto se non dell'opera dell'intelligenza; ora però bisogna rifarsi alquanto indietro ed esaminare la parte, certo subordinata, ma pure indispensabile, spettante alla necessità. E difatti, perchè la generazione si effettuasse, era necessario un dove, uno spazio, una χώρα in cui potesse attuarsi; e perciò questa bisogna immaginarla come la recettrice, la nutrice, la madre di tutte le cose create che in essa e per essa, uscendo dalla materia disordinata e caotica, prendono la forma voluta dal modello ideale. E in prima vi si attuò la genesi di que' corpi, che a torto diciamo elementi; giacchè questi, che a noi appaiono come fuoco, aria, acqua e terra, lungi dall'essere de' veri elementi, ossia delle realtà primordiali esistenti per sè — realtà immutabili non sono che le loro idee, e le idee in generale — devono considerarsi come stati della materia, come aggregati mutevoli, risultanti da qualcosa di più semplice e primigenio, cioè da superficie limitate da triangoli elementari, i quali derivano tutti dal triangolo rettangolo, che è di due specie: isoscele e scaleno, di cui il primo ha una forma sola, il secondo infinite. Ora, da quella che Timeo considera come la più bella tra le forme del triangolo rettangolo scaleno, da quella, cioè, che ha il quadrato del lato maggiore triplo del quadrato del minore, si formarono il tetraedro regolare o piramide a base trian-

golare equilatera, l'ottaedro regolare e l'icosaedro regolare, di cui gli dei si servirono per costituire rispettivamente il fuoco, l'aria e l'acqua; mentre dell'esaedro regolare o cubo, nascente dal triangolo isoscele, si valsero per costituire la specie terra, e del dodecaedro regolare per decorare l'universo. Questa dottrina può forse lasciare qualche dubbio se i mondi sieno uno o cinque, ma ad ogni modo esclude la loro moltiplicità illimitata. Timeo però si pronunzia recisamente per l'unicità del mondo (XVII-XXI p. 55d).

All'esposizione de' motivi, per cui come elementi costitutivi delle quattro specie: fuoco, aria, acqua e terra, si assegnano le forme di quattro de' cinque solidi regolari; seguono considerazioni su' limiti entro i quali avviene la trasformazione della materia, su' mutamenti che ne nascono sotto l'influsso de' moti celesti, sull'incompatibilità dell'esistenza del vuoto con la compressione delle cose tra loro per effetto del moto circolare dell'universo, nonchè una enumerazione delle diverse qualità di fuoco, d'aria, d'acqua e di terra e de' corpi che ne derivano (XXI p. 55e-XXV).

Poichè le cose create sono oggetto di sensazioni, prima di riprendere il filo dell'esposizione interrotta, Timeo esamina come e perchè si generino le varie impressioni di caldo e di freddo, di duro e di molle, di grave e di leggiero — quest'ultima egli la pone in rapporto con ciò che inesattamente chiamiamo basso e alto — di liscio e di ruvido, di piacevole e di doloroso; e, accennando di sfuggita che c'è pure delle impressioni che non sono sensibili; passa a trattare di quelle sensazioni che si riferiscono al gusto, all'olfatto, all'udito e alla vista, per avvertire che di tutto questo complesso di cose il demiurgo si giovò come di cause secondarie; e però chi si propone di indagare il vero non deve confondere queste cause secondarie e attribuibili alla necessità, che interviene per assicurare il funzionamento meccanico delle cose mondiali, con la causa prima e vera, con l'azione teleologica, che bisogna riconoscere unicamente nell'intelligenza creatrice dell'universo (XXVI-XXX).

E difatti il dio supremo, dopo d'aver messo ordine e

proporzione in tutta l'informe congerie delle cose, dopo d'aver creato egli stesso i viventi divini e affidato loro il seme dell'anima immortale, lasciò che essi, seguendo le sue direttive, compissero l'opera iniziata da lui. Ed essi intorno a quest'anima avvolsero un corpo mortale, e in questo, ma in sedi separate e lontane dall'anima razionale, posero le due parti dell'anima mortale, cioè l'irascibile nel petto e la concupiscibile nel ventre. Al qual proposito Timeo parla dell'ufficio del cuore, nodo delle vene e sorgente del sangue che circola per il corpo, de' polmoni e del fegato, organo de' sogni e della divinazione; e, seguitando, espone la formazione, le proprietà e le funzioni delle altre parti del corpo: intestini, midollo, cervello, ossa, tendini, carne, pelle, peli ecc. E aggiunge che per contribuire al mantenimento dell'animale mortale gli dei crearono un'altra generazione di viventi, vale a dire gli alberi e le piante, che partecipano della terza specie d'anima, dell'anima concupiscibile, e non si distinguono da qualsiasi altro animale, se non perchè stanno saldi e piantati nelle loro radici (XXXI-XXXIV).

Dopo di ciò Timeo s'indugia a chiarire come avvenga l'irrigazione nelle varie parti del corpo, e quindi il meccanismo della nutrizione e in particolare quello della respirazione, che si fonda sull'orrore della natura per il vuoto, orrore che chiarisce anche altri fenomeni; e, spiegando il crescere e decrescere del corpo e i conseguenti fenomeni della vecchiaia e della morte col principio dell'attrazione del simile al simile, per cui il corpo cresce o decresce secondo che gli elementi che v'entrano soverchiano quelli che ne escono o ne sono soverchiati; si dilunga nella trattazione dell'origine e delle varie specie di malattie non solo del corpo, ma anche dell'anima. E poichè la sanità dell'uomo consiste nel perfetto equilibrio e nell'armonia tra le forze dell'anima e quelle del corpo, è necessario — egli dice — che ci adoperiamo a conservare o ristabilire quest'armonia, che è la prima e vera condizione del nostro benessere e della nostra felicità, con le cure igieniche, con la ginnastica e con la musica, e avendo per guida la parte più nobile e divina

che è in noi e che da Dio ci fu data come un genio tutelare, il quale ci solleva da terra alla nostra parentela nel cielo (XXXV-XLIII).

E così il lungo discorso si conclude con l'accenno alla produzione delle donne e degli altri animali via via più umili fino ai pesci e ai molluschi, che sono i più stupidi tra tutti; produzione che ha luogo per mezzo d'incarnazioni e degenerazioni successive secondo l'abito più o men vizioso che ciascun vivente ha contratto durante la sua vita terrena (XLIV).



TIMEO [1]

SOCRATE, TIMEO, ERMOCRATE, CRITIA (2).

I. — *So.* Uno, due, tre; ma il quarto dei nostri commensali ieri e convitatori oggi, dov'è, mio caro Timeo? St. III p. 17

Ti. Lo avrà colto qualche indisposizione, Socrate; giacchè di sua volontà non sarebbe mancato a questo convegno.

---

(1) Dal testo di BURNET, t. IV (Oxford, 1905).

(2) Dei tre interlocutori che, accanto a Socrate, sono nominati in questo dialogo, il più noto ai lettori di Platone è Critia, il famigerato capo de' trenta tiranni, parente di Platone dal lato materno, poeta e non estraneo agli studî filosofici che coltivava, come molti, da dilettante, per cui di lui si diceva che passasse per filosofo tra gl'ignoranti e per ignorante tra' filosofi. — Timeo da Locri (epizefiria) in Italia apparteneva alla Scuola pitagorica, e come tale era specialmente versato nell'astronomia e nello studio della natura. Secondo la testimonianza di Cicerone (*De Rep.* I 10, 16; *De Fin.* V 29, 87) Platone nel suo viaggio in Italia aveva avuto modo di conoscerlo personalmente; e se è così, non è fuor di proposito supporre, come s'è difatti supposto, che col presente dialogo il nostro filosofo abbia voluto rendere omaggio ad un amico dotto, ma che probabilmente non aveva scritto nulla; giacchè l'opuscolo in dialetto dorico 'Sull'anima del mondo e sulla natura', che ci rimane sotto il suo nome, creduto autentico dagli antichi, è invece concordemente giudicato apocrifo da' moderni. — In Ermócrate tutti gl'interpreti ammettono che sia da riconoscere l'uomo di Stato e generale siracusano, che così bravamente e con tanta fortuna difese la patria contro gli Ateniesi nella spedizione che questi tentarono in Sicilia durante la guerra del Peloponneso. Più tardi, forse nel 410, egli cadde in disgrazia de' concittadini, fu esiliato e andò a Sparta, dove probabilmente era nel 409 o 408. Il FRACCAROLI nelle sue dotte note alla bella versione del nostro dialogo suppone che in questa occasione Ermócrate possa essere stato anche in Atene. Il che può servire a fissare il tempo della scena del 'Timeo', e a confermare la congettura, già proposta da altri per altre ragioni, che allo stesso anno sia da assegnare anche la scena della 'Repubblica'. — Sulla personalità del quarto che avrebbe dovuto esser presente e di cui Platone tace il nome, gl'interpreti hanno a lungo discorso. Molti ritengono che sia Platone.

So. Sarà dunque affar tuo e di costoro adempiere anche la parte dell'assente?

b *Ti.* Senza dubbio; e faremo del nostro meglio per
non venir meno al nostro compito. Non sarebbe difatti neppur giusto se, dopo di essere stati trattati ieri così ospitalmente da te, quanti siamo rimasti di noi non ti ricambiassimo con altrettanta premura.

So. E vi ricordate poi tutto quello di cui e su cui vi pregai di parlare?

Ti. In parte ce ne ricordiamo; e tutto ciò, di cui non ci ricordassimo, ci sei tu qui per richiamarcelo a mente. Ad ogni modo, se non ti è grave, riassumilo un'altra volta daccapo, affinchè ce ne resti meglio impresso il ricordo.

c *So.* Sarà fatto. Di ciò che fu esposto ieri da me
intorno al governo d'uno Stato la sostanza, credo, era questa: quale mai < dovesse essere > e di quali uomini costituito perchè fosse, a parer mio, il migliore.

Ti. E ci fu esposto, Socrate, con piena sodisfazione di tutti noi.

So. E non vi distinguemmo forse, anzitutto, la classe degli agricoltori e tutti quanti gli altri mestieri da quella di coloro che son chiamati a difendere in guerra lo Stato (1)?

Ti. Sì.

So. E secondo natura poi dando a ciascuna classe
d singolarmente ciò che le si confà: un ufficio solo e
un'arte sola per ciascuna; coloro, a cui toccava di far la guerra per tutti, dicemmo dovessero essere unicamente guardiani della città <contro chiunque>, o dal difuori o anche dal didentro, muovesse ai suoi danni,
18 da una parte rendendo giustizia con mitezza ai gover-
nati da loro e < perciò > loro amici naturali; dall'altra mostrandosi terribili nelle battaglie contro tutti gli eventuali nemici.

Ti. Proprio così.

So. Giacchè dicemmo, credo, che l'anima dei guardiani dovesse essere d'una cotal natura ad un tempo

---

(1) Cfr. *de Rep.* II pp. 369 e - 374 e.

ardimentosa e filosofica in sommo grado (1), affinchè
e verso gli uni e verso gli altri potessero divenire secondo giustizia e miti e terribili.

Ti. Sì.

So. E quanto all'educazione poi? Non < si disse >
forse che dovessero essere educati nella ginnastica,
nella musica e in tutte le altre discipline convenienti
ad essi (2)?

Ti. Senza dubbio.

So. E di costoro così allevati fu pur detto, credo, b
che non dovessero ritenere come loro proprio nè oro
nè argento nè alcun altro possesso (3); ma quali difensori, ricevendo dai loro protetti in cambio del loro
ufficio di guardiani una mercede conveniente a persone
costumate, spenderla in comune; e, prendendo i loro
pasti insieme, vivere gli uni con gli altri nella pratica
costante della virtù e liberi da ogni altra occupazione.

Ti. Fu detto anche questo così.

So. E certo anche delle donne avvertimmo che si c
dovesse mettere le loro nature, < che sono > pressochè
simili a quelle virili, in armonia con queste, e dare ad
esse tutte le stesse occupazioni < degli uomini >, così
per ciò che riguarda la guerra, come per ogni altra
consuetudine di vita (4).

Ti. E così fu detto anche questo.

So. E quanto poi alla procreazione dei figliuoli?
O questo per la novità delle cose è ben facile a ricordare: che, cioè, ponemmo in comune tutto a tutti, e
nozze e figli, studiandoci di fare in modo che, mentre
nessuno potesse mai conoscere quello che fu generato
in particolare da lui, tutti dovessero ritenere tutti d
come consanguinei: come sorelle, cioè, e fratelli quanti
suppergiù potessero essere tali per l'età; e i più vecchi
come genitori e progenitori; e i più giovani come
figliuoli e nipoti (5).

---

(1) Cfr. *de Rep.* II p. 374 d sgg.
(2) Cfr. *de Rep.* II p. 375-III p. 412 a.
(3) Cfr. *de Rep.* III pp. 415 d - 417 b.
(4) Cfr. *de Rep.* V pp. 451-57.
(5) Cfr. *de Rep.* V pp. 457 sgg. e p. 466.

Ti. Sì, e queste cose sono, come tu dici, facili a
ricordare.
So. E affinchè poi fossero, fin dalla nascita, per
quanto è possibile, ottimi di loro natura (1); forse
che non ci ricordiamo d'aver detto come i reggitori e
e le reggitrici dovessero procurare in segreto con certi
sorteggi che ne' matrimonî i cattivi e i buoni, gli
uni da una parte, gli altri dall'altra, si trovassero
accoppiati con donne simili a sè, senza che per ciò
sorgesse alcuna inimicizia contro quelli, < contro gli
autori di tali manovre>, ma <tutti> attribuissero
alla sorte la causa della loro unione?
Ti. Ce lo ricordiamo.
19 *So.* E < ricordiamo > altresì d'aver detto che i
figliuoli dei buoni fossero da allevare (2), e quelli dei
cattivi da distribuire segretamente tra gli altri citta-
dini? E, tenendoli poi sempre d'occhio mentre cre-
scono, quelli che ne fossero degni si dovesse via via
richiamarli <tra' buoni>, e gl'indegni <di rimanere
fra questi > trasmutarli nel posto dei ritornati?
Ti. Così è.
So. Così dunque noi abbiamo già passato a ras-
segna tutta la conversazione di ieri, come si poteva
riassumerla per sommi capi; o desideriamo ancora
< di riudire >, perchè dimenticata, qualcuna delle
cose dette, mio caro Timeo?
b *Ti.* Niente affatto; ma queste appunto furono,
Socrate, le cose che si dissero.

II. — Ed ora vogliate sentire per giunta, a proposito di
questa costituzione che esponemmo, quale sia l'im-
pressione che me n'è rimasta. Essa, direi, ha lasciato
in me l'impressione come se a qualcuno, dopo d'aver
visto de' belli animali, vuoi dipinti vuoi realmente
vivi, ma immobili, gli venisse il desiderio di vederli
c muoversi (3) e cimentarsi in uno di quegli agoni, che

(1) Cfr. *de Rep.* V p. 460 a.
(2) Cfr. *de Rep.* III p. 415 c-d; IV p. 423 c-d; V, p. 460 d.
(3) L'azione è il compimento e come la riprova della teoria.

paiono convenienti ai loro corpi. Ecco appunto ciò che provo anch'io rispetto alla città di cui si discorse: udrei difatti volentieri qualcuno che, ragionando, esponesse in che modo quelle lotte, che una città combatte, queste essa le combattesse contro altre città, essendosi preparata, come si deve, alla guerra e facendo, nel condurla, onore alle istituzioni ed all'educazione < ricevuta >, sia coi fatti nell'agire, sia coi discorsi nel negoziare con questa o con quella città. Su ciò dunque, o
Critia ed Ermócrate, io ho pienamente coscienza di d
non esser capace d'elogiare, come si dovrebbe, quegli uomini e quella città. E, quanto a me, nessuna meraviglia; ma la stessa opinione me la son fatta anche dei poeti, e di quelli che furono un tempo e di quelli che ci sono ora; non perchè io abbia in poco pregio la genia dei poeti; ma a tutti è chiaro che la stirpe degli imitatori imiterà facilissimamente e perfettamente le cose tra le quali sia cresciuta; ma ciò che per ciascuno sia fuori delle sue consuetudini di vita, è difficile imi-
tarlo bene coi fatti, ed anche più difficile con le parole. e
D'altro lato, la genia dei sofisti la ritengo espertissima di tanti discorsi e di tante altre belle cose; ma temo che, abituata a vagare di città in città e a non avere in alcun luogo una propria dimora (1), non sia punto atta a cogliere tutto ciò che degli uomini, <i quali siano > ad un tempo filosofi e politici, possano dire e fare, vuoi operando coi fatti in guerra ed in battaglia, vuoi trattando a parole con questi o con quelli. Non riman dunque se non la gente del vostro stampo, che per natura ed educazione siete ad un tempo filosofi
e politici. Difatti il nostro Timeo, nativo di Locri in 20
Italia, città retta con ottime leggi, dove non è secondo a nessuno per ricchezza e per nobiltà, ha in patria coperto le più alte cariche ed < ottenuto > i più alti onori, mentre nello stesso tempo, a parer mio, ha raggiunto il sommo d'ogni filosofia. Di Critia poi tutti, credo, qui presenti sappiamo che non è profano in nessuno degli argomenti di cui discorriamo. E final-

(1) Naturalmente qui s'accenna ai sofisti contemporanei di Socrate.

mente dell'indole e della cultura di Ermocrate, come
sia idonea a tutte queste cose, son tanti ad attestarlo,
b che bisogna crederci. E però anche ieri, < a ciò >
riflettendo, quando mi pregavate di ripetervi quel che
avevo esposto intorno allo Stato, ben volentieri vi
compiacqui, sicuro che il seguito del discorso nessuno
avrebbe potuto darcelo meglio di voi, se lo aveste
voluto; perchè voi soli tra' contemporanei, dopo d'aver
posto la città di fronte ad una degna guerra, siete in
grado di attribuirle tutto ciò che le conviene. Or
dunque, poichè ho esposto la parte che mi fu commessa,
v'ho a mia volta commesso quella che ora anche
vi indico. E voi, dopo d'esservi consultati insieme,
c d'accordo consentiste a ricambiarmi oggi il dono ospitale
de' discorsi. Io dunque son qui preparato a ciò,
e più di tutti disposto ad accettarlo.

Er. E certo, come ha detto il nostro Timeo, noi,
mio caro Socrate, non mancheremo punto di buon
volere, nè abbiamo alcuna scusa per non farlo; e però
anche ieri, non appena fuori di qui, come giungemmo
alle nostre stanze in casa di Critia, dove appunto
alloggiamo, anzi anche prima per via ripensavamo
d proprio a questo. E così il nostro Critia ci raccontò
una certa storia secondo un'antica tradizione; e questa,
Critia, ripetila ora anche a Socrate, affinchè lui pure
giudichi se torna o no opportuna al nostro impegno.

Cri. Sarà fatto, se è d'accordo con noi anche il
nostro terzo compagno, Timeo.

Ti. Per conto mio approvo.

Cri. Senti dunque, Socrate, una storia molto strana,
ma in tutto vera, a quanto asserì una volta Solone,
e il più sapiente dei Sette (1). Egli era parente e legato
di grande amicizia col nostro bisavolo Drópide, come
dice egli stesso in più luoghi dei suoi versi (2), e a
Critia, mio avo, raccontò — e questi, già vecchio, a

---

(1) Cioè de' famosi e notissimi Sette Sapienti.

(2) De' versi, ne' quali Solone ricorda Drópide, rimane un distico in cui s'accenna appunto al figlio di lui, Critia, ed è questo:

Ditegli a Critia il biondo che presti orecchio a suo padre;
giacchè a guida migliore non potrà obbedire.

sua volta riferiva a noi — che grandi e meravigliose
gesta, <compiute> ab antico dalla nostra città, erano
cadute in oblio per effetto del tempo e del perire degli
uomini, ma una tra tutte grandissima; e di questa
può essere opportuno ora il ricordo da parte nostra,
sia per rendere a te il contraccambio, sia anche per 21
encomiare degnamente e veramente, quasi con un
inno, la dea nel giorno della sua festa (1).

So. Dici benissimo. Ma qual è poi codesta impresa che Critia riferiva, non come una favola, ma come realmente compiuta un tempo da questa città, secondo che l'aveva udita da Solone?

III. *Cri.* Te la dirò, questa vecchia storia, che udii da un
uomo tutt'altro che giovane. Poichè allora Critia,
com'egli diceva, toccava già quasi i novant'anni, ed
io ne avevo forse appena una diecina. Noi festeggia-
vamo il giorno Cureótide delle Apoturie (2); e ciò che b
si suol fare da' fanciulli in ogni ricorrenza di quella
solennità, fu fatto anche allora; giacchè i nostri padri
ci proposero de' premî di declamazione poetica. Furono
dunque recitate molte poesie di molti poeti, e molti
di noi ragazzi cantammo quelli che erano una novità
a quel tempo: i carmi di Solone. In questa occasione
uno della nostra fratria (3), sia che allora così pensasse,
o sia per far cosa grata a Critia, disse di parergli che

---

(1) Qui non s'accenna alle grandi Panatenee, come da alcuni fu erroneamente creduto, e forse neanche alle piccole, ma ad una festa in onore d'Atena; e che una tal festa facesse immediatamente seguito alle Bendidie, nel giorno delle quali avrebbe avuto luogo il dialogo della '*Repubblica*', pare sicuro. Cade così la contradizione, che alcuni han voluto vedere, tra il giorno indicato nella '*Repubblica*' e quello in cui sarebbe avvenuto il nostro dialogo, per desumerne che questo non potesse richiamarsi alla '*Repubblica*' o almeno alla presente redazione di essa.

(2) « Le Apaturie erano feste delle singole fratrie; si celebravano nel mese Pianepsione (Ottobre) e duravano per tre giorni, il terzo dei quali si chiamava Κουρεῶτις dall'essere in esso... i fanciulli e le fanciulle iscritti nei registri delle fratrie... Delle gare dei fanciulli in questo giorno questa di Platone è la più esplicita testimonianza. » (FRACCAROLI)

(3) La fratria suppergiù corrispondeva alla *gens* de' Latini.

Solone non soltanto fosse stato il più sapiente nelle
c altre cose, ma anche nella poesia il più nobile tra tutti
i poeti. Di che il vecchio — me ne ricordo come fosse ora — si compiacque molto, e sorridendo disse: « Se, caro Aminandro, egli non avesse atteso alla poesia come ad un passatempo, ma se ne fosse occupato sul serio al pari di altri, e avesse menato a termine quel racconto che aveva portato qui dall'Egitto, e se per le discordie civili e per effetto di tanti altri guai, che trovò al suo ritorno in patria, non fosse stato costretto
d a metterlo da parte; a parer mio nè Esiodo nè Omero
nè qualsiasi altro poeta sarebbe mai divenuto più meritamente celebre di lui » (1). — « E qual era », diss'egli, « codesto racconto, Critia »? — « Il racconto », rispose Critia, « riguardante la maggiore impresa e la più degna d'essere celebrata tra tutte quelle che la nostra città fece, ma di cui per effetto del tempo e per essere periti quelli che la compirono, non durò fino a noi il ricordo ». — « Racconta dunque », diss'egli, « da capo che cosa < riferì > Solone, e come e da chi diceva d'averla udita per vera ».

e « C'è », diss'egli, « in Egitto nel Delta, al cui vertice
si scinde il corso del Nilo, una provincia detta Saitica; e di questa provincia la maggiore città è Sais, donde appunto era anche il re Amasi (2). Per fondatrice della

---

(1) « Non è impossibile che a Platone stesso ne' suoi giovani anni questo racconto, sia che l'avesse inventato lui, sia che, com'egli accenna a p. 26 e, gli venisse offerto da un'antica tradizione, fosse balenato come argomento d'un poema epico, e soltanto pro forma questa intenzione fosse stata da lui attribuita al suo grande antenato ⟨ Solone ⟩. Il proposito di farne un poema epico Pl. lo lasciò cadere quando rinunziò alla vocazione poetica; ma la trattazione di esso in forma di mito anche nell'età provetta di lui ben si conciliava con le sue vedute filosofiche. E in tal forma esso ci si presenta preventivamente in questo luogo, e poi con tutti i suoi particolari, ma incompleto, nel Critia. Strabone II p. 102 e Longino presso Proclo (*in Tim.*, p. 26 c sgg.) considerano Platone come l'unico inventore della storia poetica dell'Atlantide. Questo è abbastanza verosimile; e se Platone avesse in realtà attuato il suo disegno di farne un'epopea, ne sarebbe venuta fuori certo una grande opera che non sarebbe stata indegna dell'emulo d'Omero. » (APELT)

(2) « Amasis (Amôsis II), roi de la 26ᵉ dynastie (vers 569 av. J.-C.)... Neith est la grande Déesse de Saïs. » (RIVAUD, nella sua edizione del

città hanno una dea, che in lingua egizia ha nome
Neith, ma in greco, com'e' dicono, Atena; ed essi affer-
mano d'esser molto amici degli Ateniesi, ed anche in
certo modo loro parenti. Quivi dunque giunto, Solone
diceva d'esservi stato grandemente onorato; e come,
interrogando una volta su' prischi eventi quelli tra' 22
sacerdoti, che ne erano meglio informati, s'era avvisto
che nè lui nè alcun altro degli Elleni, per così dire, non
sapevano pressochè nulla di tali cose. E un giorno,
volendo indurli a discorrere degli antichi fatti, cominciò,
< riferiva, > a parlare di quelli che qui da noi pas-
sano per i più antichi di tutti; e favoleggiò di Foroneo,
del quale si dice fosse il primo < uomo > (1), e di
Niobe; e, dopo il diluvio, di Deucalione e di Pirra, b
come s'erano salvati, e riferì la genealogia de' loro
discendenti e il computo degli anni, quanti erano;
per mezzo de' quali, < e' soggiungeva >, s'era provato
a fissare per via di ricordi la cronologia < di quegli
eventi >. Ma uno di quei sacerdoti, un vecchione, gli
disse: 'O Solone, Solone, voi Elleni siete sempre de'
fanciulli, e un Elleno vecchio non c'è'. — Ed egli,
sentito ciò: 'Che vuoi dire con questo', chiese. —
'Giovani siete', rispose, 'd'anima tutti; giacchè in
essa non avete per antica udita nessuna vecchia opi-
nione o scienza, che col tempo sia diventata canuta.
Ed eccone la ragione: molti e in molti modi ci sono
stati, e ci saranno, sterminî di uomini, per via del c
fuoco e dell'acqua i maggiori, per infinite altre cause
altri men gravi. Difatti, ciò che si racconta anche da
voi: che una volta Fetonte, figlio di Elio, aggiogato
il carro paterno, per non esser abile a guidarlo sulla
strada paterna, bruciò quanto era sulla terra e perì
egli stesso fulminato; questo si racconta sotto forma

'Timeo' e del 'Critia' [Paris, 1925]). — Il re Amasi era un grande amico degli Elleni.

(1) Foroneo secondo la leggenda era figlio di Inaco, divinità fluviale argiva, e dell'oceanide Melia, e padre di Apis e di Niobe, che non è da confondere con la Niobe figlia di Tantalo. Foroneo sarebbe vissuto prima del diluvio di Deucalione.

d di mito (1); ma la verità è la deviazione de' corpi, che intorno alla terra s'aggirano per il cielo, e, a lunghi intervalli di tempo, la distruzione per opera del fuoco sovrabbondante di tutto quello che è sulla terra. E però allora quanti abitano su per i monti e in luoghi elevati ed aridi periscono più di quelli che abitano in prossimità dei fiumi e del mare; noi, invece, il Nilo, che è il nostro salvatore in tanti altri casi, anche allora ci salva da questa calamità, straripando. Allorchè poi, al contrario, gli dei per purificare con le acque la terra la inondano, quelli che sono sui monti, bifolchi e pa-
e stori, si salvano, ma quelli che vivono nelle vostre città sono trascinati dai fiumi nel mare; mentre in questo paese qui, nè allora nè in altri casi, l'acqua scorre dall'alto sui campi, ma per contrario scaturisce naturalmente di sotterra. E da ciò e per queste cause le tradizioni, che qui si conservano, si ritengono come le più antiche. Senonchè il vero è che in tutti i luoghi, dove un freddo eccessivo o un calore soffocante non
23 lo impedisca, dal più al meno il genere umano c'è sempre. Così quante cose accadono o da voi o qui o anche altrove, di cui abbiamo notizia per udita, se mai alcuna ce n'è stata o bella o grande o anche altrimenti notevole, tutte son qui scritte ab antico ne' tempî e messe in salvo; laddove non appena le cose vostre e degli altri si trovino d'essere volta per volta provviste di scrittura e di tutto quello, di cui le città hanno bisogno; di nuovo, attraverso certi consueti periodi di tempo, a guisa d'una malattia, piomba loro addosso un diluvio dal cielo, che non suole risparmiare
b di voi se non gl'illetterati e gl'incolti; sicchè ridivenite sempre daccapo come novellini, senza saper nulla nè degli eventi di qui, nè de' vostri, quanti sieno occorsi negli antichi tempi. Codeste vostre genealogie dunque che, tu, Solone, ora appunto ci esponevi, differiscono ben poco dalle favole dei fanciulli; poichè, prima di

---

(1) La leggenda di Fetonte è notissima. « On voit, par le texte de Platon, que l'on avait, dès le Ve siècle, essayé de donner une interprétation rationnelle de la légende, d'après les faits astronomiques. » (RIVAUD)

tutto, voi non ricordate che un solo diluvio terrestre (1),
mentre precedentemente ce n'erano stati molti; e per
dippiù ignorate che nel vostro paese visse la razza
d'uomini più bella e migliore, da cui discendete e tu
e tutta la vostra cittadinanza presente, per essersene
un tempo salvato un piccolo seme; ma ciò vi è rimasto c
ignoto, perchè i sopravvissuti durante molte genera-
zioni perirono muti di lettere. Giacchè un tempo, o
Solone, anteriormente alla massima distruzione per
opera delle acque, quella che ora è la città degli Ate-
niesi fu prestantissima, e per la guerra, come per tutto
il resto, la meglio ordinata di tutte; e da lei furono,
si dice, compiute le più belle imprese e creati i più
belli ordinamenti di quanti mai sotto il cielo noi ab-
biamo sentito parlare '. Come dunque udì queste cose, d
Solone diceva d'essersene meravigliato e, mosso da un
vivo interesse, aver pregato i sacerdoti perchè gli rac-
contassero per filo e per segno tutto ciò che sapevano
dei suoi antichi concittadini. E il sacerdote avergli
risposto: ' Nessuna difficoltà, o Solone; ma per amor
tuo e della vostra città parlerò, e soprattutto per onor
della dea che ebbe in sorte e nutrì ed allevò e la vostra
città e questa nostra, anzi la vostra mille anni prima,
avendo ricevuto il vostro seme da Gaia e da Efesto (2), e
e questa qui dopo. Dacchè essa fu fondata e ordinata,
è trascorso, com'è scritto nelle nostre sacre scritture,
un periodo di ottomila anni. Dei tuoi concittadini per-
tanto, che vissero novemila anni fa, ti esporrò in breve
le leggi, e quella che fu la più bella delle loro imprese;
ma i particolari d'ogni cosa li vedremo più tardi, a
nostro agio, con le scritture alla mano. Quanto però 24
alle leggi, considerale guardando a queste nostre;
giacchè molti esempî di quelle, che allora c'erano da
voi, li troverai ora qui: anzitutto la classe dei sacer-
doti distinta affatto dalle altre; e dopo questa quella

(1) Quello di Deucalione.

(2) Secondo un mito attico gli Ateniesi sarebbero nati dalla Terra (Gaia o Gea) fecondata dal seme di Efesto, accanitosi a perseguitare Atena di cui era innamorato.

degli operai, per ciò che ciascuna da sè, e senza mesco-
larsi con altra, esercita il proprio mestiere; e così
quella dei pastori, dei cacciatori e degli agricoltori.
b E del pari per la classe dei guerrieri ti sarai accorto,
credo, che anch'essa qui è separata da tutte le altre,
e ai suoi membri è imposto per legge di non occuparsi
d'altro, fuorchè di quanto si riferisce alla guerra. E c'è
inoltre la foggia dell'armatura, cioè degli scudi e delle
lance, di cui noi per i primi tra i popoli circonvicini
dell'Asia (1) ci armammo, dietro quelle indicazioni
che la dea dette a noi, come già in quei < vostri >
luoghi <le aveva date> a voi per i primi. Per ciò
poi che riguarda la saggezza, tu vedi, credo, quanta
cura la legge qui abbia posto subito da principio circa
c l'assetto < delle cose umane >, tutto avendo scoperto
fino alla mantica e alla medicina in pro' della sa-
lute, da queste < scienze >, che sono divine, fino alle
loro applicazioni umane, e procurandoci tutte le altre
discipline che ne derivano. Ebbene, di tutto questo
ordinamento e di questa organizzazione la dea allora
provvide ad arricchire voi per i primi, quando fondò
< la vostra città > dopo di avere in precedenza scelto
il luogo nel quale siete nati, e riconosciuto che la felice
temperanza delle sue stagioni avrebbe prodotto uomini
d oltremodo intelligenti. Come, dunque, amica e della
guerra e del sapere, la dea scelse appunto quel luogo
destinato a produrre gli uomini più simili a sè, e lo
colonizzò per il primo. E voi lo abitavate, reggendovi
con leggi conformi alle nostre ed anche migliori, e
superando tutti gli uomini in ogni virtù, com'è natu-
rale essendo figliuoli ed alunni di dei.

Molte, dunque, e grandi opere della vostra città si
ammirano, qui < tramandate > per iscritto, ma una
e le sopravanza tutte per grandezza e per valore. Le
< nostre > scritture infatti riferiscono d'una immensa
potenza, a cui un giorno la città vostra pose termine,
e che aveva allora violentemente invaso insieme tutta

(1) Da molti scrittori antichi l'Egitto era considerato come una parte dell'Asia.

l'Europa e l'Asia, movendo dal di fuori, dal mare Atlantico. Quel mare lì era allora navigabile (1); giacchè dinanzi allo stretto, che si chiama, come dite voi, colonne d'Éracles, c'era un'isola, e quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia (2) unite insieme; e da essa i naviganti di quel tempo potevano passare alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente < posto > di rincontro intorno a quello che era un vero e proprio mare. Perchè tutto questo, che è al di qua dello stretto di cui parliamo, ha sembianza d'un porto che abbia un'imboccatura angusta; laddove quello si può realmente chiamare un mare, e continente, con tutta verità, la terra che lo circonda. Ora, in questa isola Atlantide s'era costituita una grande e mirabile potenza regale, che dominava su tutta l'isola e su molte altre isole e parti del continente; e, oltre a ciò, delle regioni al di qua dello stretto < i suoi re > imperavano ancora sulla b
Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia (3).

---

(1) « Già precedentemente, (cfr. p. 16, n. 1) abbiamo accennato al dubbio, se la saga dell'Atlantide dovesse la sua origine unicamente alla fantasia di Platone, come nell'antichità uomini quali Longino ed Origene (Proclo *in Tim.*, p. 26 c) credettero. Che Platone a p. 26 e designi il suo racconto non come una favola inventata, ma come una storia vera, questa non è prova decisiva. Ma la storia naturale della terra medesima attesta che il racconto può avere a fondamento qualche oscura tradizione di grandi rivoluzioni telluriche. Dal Mar Caspio una delle grandi linee vulcaniche corre direttamente verso il golfo delle Antille, e quivi essa s'incontra con l'altra che nella catena delle Ande segue la direzione del Meridiano terrestre. Oggi ancora su quella prima linea s'incontrano in piena attività vulcanica lo Stromboli, il Vesuvio, l'Etna e il picco di Teneriffa. Su questa linea gli antichi racconti collocavano la sommersa Atlantide. Gli Europei trovarono che gli Americani non conoscevano i frutti di Cerere; e questo attesta per lo meno la saga posteriore degli Atlantidi presso Diodoro nel libro terzo, mentre Platone nel 'Critia' [p. 115 a] attribuisce loro i cereali. Se dunque nella saga dell'Atlantide si alluda forse oscuramente ad un gruppo di isole poste un tempo tra il vecchio e il nuovo continente, è un problema che si presta sempre a discussione. » (Apelt) — Assolutamente scettico invece si mostra il Rivaud che nella sua *Notice* al 'Timeo' p. 27-31, e nell'altra al 'Critia' p. 247 sgg. espone a lungo la questione dell'esistenza dell'Atlantide e riferisce in proposito le più recenti fonti bibliografiche.

(2) Per Asia s'intende l'Asia Minore.

(3) La Libia designava in generale la parte dell'Africa ad ovest dell'Egitto; la Tirrenia è l'Etruria.

Or questa potenza, raccolte tutte le sue forze, tentò una volta di soggiogare d'un impeto solo e la vostra contrada e la nostra e quant'altro c'è al di qua dello stretto. E fu proprio allora, o Solone, che la potenza della vostra città rifulse presso tutti gli uomini per virtù e vigore; giacchè, prevalendo su tutti per magnanimità e per ogni arte guerresca, ora guidando
c gli < altri > Elleni, ora costretta a combatter da sola per la defezione degli altri, giunta agli estremi pericoli, non solo riuscì a trionfare degl'invasori e ad innalzarne trofei, ma impedì che fossero asserviti quelli che non erano stati ancora asserviti, e generosamente assicurò la libertà agli altri, quanti abitiamo al di qua delle colonne d'Éracles (1). Più tardi, avvenuti de' terremoti e de' cataclismi straordinarî, nello spazio appena
d d'un giorno e d'una notte tremendi, tutta la vostra stirpe guerriera sprofondò sotterra, e similmente l'isola Atlantide s'inabissò nel mare e scomparve; per lo che anche ora quel mare è divenuto impraticabile ed inesplorabile, impedendolo il fango dei bassifondi, che l'isola formò nel sommergersi ' ».

e IV. — Ciò, Socrate, che fu raccontato dal vecchio Critia come udito da Solone, tu l'hai dunque in breve sentito; e perciò, quando ieri ragionavi della città e degli uomini che descrivevi, io me ne stupivo, ricordandomi di quel che ora ho detto, e riflettendo come, per non so quale divina e opportuna ispirazione, ti fossi trovato in tanti punti d'accordo con quel che aveva rife-
26 rito Solone. Non volli per altro dirlo subito, giacchè dopo tanto tempo non me ne rammentavo troppo bene; sicchè pensai che sarebbe stato meglio riandar bene da me stesso prima ogni cosa e poi parlarne. E però accettai subito il compito che ieri ci commettesti, ritenendo che in quello che costituisce la maggiore difficoltà in tutte le cose di questo genere: lo

(1) È il vanto che Atene s'attribuiva volentieri non solo per aver difeso l'indipendenza dell'Ellade contro i Persiani, ma anche per avere nelle lotte intestine dei Greci protetto i deboli contro i prepotenti e la libertà contro le sopraffazioni e le tirannidi. Cfr. il 'Menésseno', *passim*.

sceglier, cioè, un racconto che torni a proposito, ce la
saremmo cavata discretamente. Così pertanto, come
ha detto < il nostro Ermócrate >, ieri, non appena b
s'andò via di qui, e riferii subito a costoro le cose di
cui mi venivo ricordando, e, partitomi da loro e ripen-
sandoci la notte, mi son rammentato quasi a puntino
di tutto; tanto è vero, come si suol dire, che le cose
imparate da fanciulli lasciano in noi un ricordo incan-
cellabile! Quanto a me certo, ciò che udii ieri, non so
se sarei in grado di richiamarmelo tutto alla mente,
mentre di queste cose, che ho udite da così gran tempo,
sarei oltremodo sorpreso se qualcuna me ne fosse sfug-
gita. Le si udivano difatti allora con gran piacere e
< come un > passatempo infantile; e poichè il vecchio c
volentieri me le insegnava, dacchè io spesso insistevo
a ridomandargliene, mi son rimaste bene impresse
< nella memoria >, come pitture ad encausto che
sono indelebili; e però anche a questi qui le ho raccon-
tate subito stamani, affinchè, al pari di me, avessero
modo di ragionarne bene anche loro. Ora dunque
— ed è questo lo scopo per cui tutto ciò si è detto —
io son pronto, Socrate, a discorrerne non solo per
sommi capi, ma, come le sentii, per filo e per segno;
e quei cittadini e quella città, che ieri ci descrivesti
sotto forma di finzione, oggi la trasporteremo nella d
realtà e la porremo qui, come se questa fosse quella
< da te descritta > (1), e i cittadini, che ti figuravi con
l'immaginazione, diremo che sono quei nostri veri
progenitori, de' quali il sacerdote parlava. La rispon-
denza sarà perfetta, e non usciremo di tono dicendo

(1) In questo modo l'immaginaria e letteraria Repubblica platonica si trasforma in realtà vivente ed operante. E il filosofo poteva illudersi di raggiungere un doppio scopo: 1° quello di dar così come una conferma sperimentale d'una possibile attuazione pratica delle sue ardite innovazioni politiche, per alcune delle quali credeva anche di trovare dei precedenti storici nella più antica costituzione ateniese; e 2° quello di esaltare le glorie d'Atene e rispondere nello stesso tempo ad alcuni critici che lo accusavano d'aver tratto talune delle principali idee della sua riforma dall'Egitto, dimostrando che era invece l'Egitto che aveva imitato e seguito l'esempio d'Atene.

che sono quegli stessi che vivevano in quel tempo lì.
Dividendoci dunque tra noi le parti (1), cercheremo
tutti insieme d'assolvere nel miglior modo possibile
il compito che ci hai imposto. Convien quindi, Socrate,
che tu veda se questo argomento faccia al nostro
e proposito, o si debba in cambio di esso cercarne un
altro.

So. E qual altro, Critia, potremmo preferire a
questo, che e per la sua affinità alla presente festa
della dea può convenirle benissimo, e per essere non
una favola inventata, ma una storia vera, è, mi pare,
d'un grande interesse? Se difatti scartiamo questo,
come e donde ne troveremo qualche altro? Non è
possibile. Ma con buona fortuna tocca ora a voi di
parlare, mentre io, in compenso dei miei discorsi di
27 ieri, me ne starò tranquillamente a sentirvi.

Cri. Ebbene, Socrate, bada alla disposizione dei
nostri ricambî ospitali per te, in che modo li abbiamo
disposti. S'è deciso infatti che Timeo, come colui che
tra noi è il più dotto in astronomia e più degli altri
s'è studiato di conoscere la natura dell'universo, parli
pel primo, cominciando dall'origine del mondo per
finire alla natura degli uomini; e che dopo di lui
< prenda la parola > io, come chi abbia già ricevuto
da lui gli uomini generati dalle sue parole e da te
b educati, alcuni < anche > di loro con cure speciali;
e, introducendoli secondo il pensiero e la legge di Solone
davanti a noi come a giudici, io li faccia cittadini di
questa nostra città, quasi fossero quegli Ateniesi d'allora
che, scomparsi < dal mondo >, la voce delle
sacre scritture ci ha richiamati alla mente, sicchè se
ne debba parlare senz'altro come di concittadini e di
Ateniesi.

So. Ma < così > prevedo ch'io sto per avere un
compiuto e splendido ricambio in questo convito di

---

(1) « Socrate aveva trattato dello Stato; Critia lo descriverà in azione, Timeo ne racconterà le origini, ed Ermocrate alla sua volta ne discorrerà dopo sotto un altro punto di vista: quale sia poi questo punto, non è detto neanche nel Critia... ». (Fraccaroli)

discorsi. A te dunque, Timeo, spetta ora, mi sembra,
di parlare, dopo di avere invocato, com'è costume,
gli dei.

V. — *Ti.* Ma, Socrate, quanto a ciò, tutti quelli che c
hanno appena appena un po' di giudizio, a principio
d'ogni impresa, piccola o grande che sia, invocano, credo,
sempre la divinità. E noi, che stiamo per ragionare
dell'universo, com'ebbe origine o se anche non l'ebbe;
ove non ci faccia difetto il senno in tutto e per tutto,
dobbiamo necessariamente invocare gli dei e le dee,
e pregarli perchè le nostre parole rispondano tutte
pienamente al loro pensiero, e attestino la nostra
coerenza. Quanto agli dei dunque sia questa la nostra
invocazione; e quanto a noi dobbiamo studiarci, perchè d
e voi possiate intendere con la maggior facilità ed io
esporre sull'argomento propostoci il pensier mio con
la maggior chiarezza possibile.

Innanzi tutto, dunque, secondo il mio parere,
bisogna fare questa distinzione: che cosa è ciò che
sempre è e non ha generazione, e che cosa ciò che si
genera sempre e mai non è. L'uno è apprendibile dal- 28
l'intelligenza mediante il ragionamento, perchè è
sempre allo stesso modo; l'altro invece opinabile dal-
l'opinione mediante la sensazione irrazionale, perchè
nasce e perisce, ma in realtà non è mai. D'altro lato,
ogni cosa che nasce, nasce necessariamente da qualche
causa; poichè per qualsiasi cosa aver nascimento senza
una causa è impossibile. Orbene, quello di cui il de-
miurgo, < l'artefice, > guardando sempre a ciò che
è allo stesso modo, e di questo servendosi come d'un
esemplare, effettui la forma e il potere, necessaria- b
mente così riesce tutto bello; laddove quello che egli
< effettua > guardando a ciò che è generato, serven-
dosi d'un esemplare generato, non è bello. Perciò di
tutto il cielo — o mondo o con qualsiasi altro nome
preferisca chiamarsi, con questo si chiami — di esso,
comunque, bisogna dapprima esaminare quel che fin
dal principio c'è da esaminare circa ogni cosa: se, cioè,
fu sempre senz'aver mai nessun principio di nasci-

mento, o se nacque, essendo cominciato da un qualche
principio. Esso nacque; è difatti e visibile e tangibile
ed ha corpo; e cose siffatte sono tutte sensibili, e le
c cose sensibili, che si apprendono dall'opinione mediante
la sensazione, s'è visto che sono nascenti e nate; e ciò
poi che sia nato affermiamo esser necessario che sia
nato da qualche causa. Senonchè il fattore e padre
di questo universo è difficile trovarlo, e, trovatolo,
impossibile indicarlo a tutti con le parole. Di esso
< universo > per altro si può investigare questo: su
quale de' due esemplari l'artefice lo avesse costruito;
29 se, cioè, mirando a quello che è sempre allo stesso modo
e identico a sè, ovvero al generato. Se però questo
mondo è bello e l'artefice buono, è evidente ch'e' guar-
dava all'esemplare eterno; se no — ciò che non è
neppur lecito di dire — all'esemplare generato. Ebbene,
a tutti è chiaro che guardò a quello eterno; perchè
l'uno, < il mondo, > è la più bella di tutte le cose
generate, e l'altro, < l'artefice, > l'ottimo di tutti gli
autori. E poichè < il mondo > fu generato così, esso
fu fatto a somiglianza di quel che s'apprende dalla
ragione e dall'intelletto ed è sempre allo stesso modo.
b Posto ciò, è pure d'una necessità assoluta che questo
mondo sia immagine di qualche esemplare. Ora, ciò
che soprattutto importa è che in ogni cosa si principî
dal principio naturale. Così dunque, e intorno all'im-
magine e intorno all'esemplare di essa, bisogna definir
questo: che quindi anche i discorsi devono esser conge-
neri alle cose di cui sono interpreti; e però di ciò che è
stabile e saldo e dichiarabile con l'intelligenza, stabili
ed immutabili e, per quanto si può, inconfutabili ed
inespugnabili devono essere anche i discorsi; e di queste
< condizioni > non deve mancarne alcuna. Ma i ragio-
c namenti intorno a ciò che riproduce quell'esemplare
e ne è immagine, saranno invece verosimili e propor-
zionati a que' primi; giacchè quello che rispetto alla
generazione è l'essenza, questo è rispetto alla fede la
verità. Se dunque, Socrate, in molti casi e su molti
punti intorno agli dei e alla generazione dell'universo
non saremo capaci di offrirvi de' ragionamenti in tutto

e per tutto coerenti tra loro e rigorosi, non te ne mera-
vigliare; ma se non meno di nessun altro ne presen-
teremo di probabili, conviene contentarsene, ricor-
dando come e io, che parlo, e voi, miei giudici, abbiamo
natura umana; cosicchè, accettando su queste cose un d
mito verosimile, faremo bene a non cercare più in là.

So. Ottimamente, Timeo; < il tuo discorso > bi-
sogna accettarlo proprio come tu ci raccomandi. Il
preludio intanto lo abbiamo accolto col più gran favore;
e perciò seguita pure e facci sentire sino alla fine il
tuo canto.

VI. — *Ti.* Ebbene, diciamo quale fu la causa per la quale
costituì la generazione e tutto questo universo colui e
che li costituì. Era buono, e in chi è buono non s'in-
genera mai nessuna invidia per nessuna cosa; e, come
colui che era immune da invidia, volle che tutte le
cose fossero, per quanto si poteva, simili a lui. Chi
dunque, sulla scorta d'uomini di gran senno, accetti
questo principio della generazione e del mondo come
il meglio fondato, lo accetterà, credo, proprio a buon
diritto. Giacchè, volendo il dio che tutte le cose fos- 30
sero buone e non ve ne fosse possibilmente nessuna
d'inservibile; per questo appunto, dopo d'aver preso
tutto quanto c'era di visibile, che non aveva requie,
ma si agitava confusamente e disordinatamente; dal
disordine lo condusse all'ordine, convinto che questo
fosse in tutto migliore di quello. Ora, poichè all'ottimo
non era e non è lecito far nulla che non sia bellissimo,
dopo matura riflessione < il dio > trovò che di tutte b
le cose, secondo natura visibili, nessuna priva d'in-
telligenza sarebbe per esser mai nel suo complesso più
bella di ciò che nel suo complesso avesse intelligenza;
e che, d'altro lato, era impossibile che intelligenza
senz'anima si trovasse in qualsiasi cosa. E però, in
forza di questa riflessione, costituendo l'intelligenza
nell'anima e l'anima nel corpo, costruì l'universo per
farne possibilmente l'opera di sua natura più bella e
migliore di tutte. Sicchè secondo un ragionamento
verosimile bisogna dire proprio così: che questo mondo

è davvero un essere vivente < fornito > d'anima e
c d'intelligenza, creato per opera della provvidenza divina.

Ciò posto, ci conviene ora parlare di quel che vien subito dopo, e, cioè, a somiglianza di quale tra gli esseri viventi lo costituì colui che lo costituì. Certo non lo reputeremo < fatto a somiglianza > di nessuno di quelli che per natura hanno forma di parte — chè nulla di somigliante a qualcosa d'imperfetto può mai esser bello — ma a quello di cui gli altri viventi, e come individui e come specie, sono parti, a questo soprattutto lo porremo come somigliantissimo. Un tal < modello > infatti abbraccia e contiene
d tutti i viventi intelligibili, come questo nostro mondo contiene e noi e quante altre creature visibili ci sono. E perciò, avendo il dio risoluto di farlo simile al più bello e più perfetto, sotto ogni riguardo, de' < viventi > intelligibili, lo costituì come un vivente unico, visibile, avente dentro di sè tutti gli altri viventi, quanti per
31 natura gli sono congeneri. Senonchè abbiamo noi avuto ragione di parlare d'un solo mondo, o era più giusto dire che sono molti ed infiniti? Uno solo, dacchè deve essere stato costruito conforme all'esemplare. Quello infatti, che comprende tutti quanti i viventi intelligibili, non potrebbe mai esser secondo insieme con un altro; poichè in tal caso < ci dovrebbe essere > un altro vivente, che li contenesse entrambi, e del quale sarebbero parti quei due; e < così > non più a quei due, ma a quello che li contiene, sarebbe più esatto dire che questo < universo > fosse stato fatto
b somigliante. Affinchè dunque, anche nell'esser solo, questo < mondo > riuscisse somigliante a quel vivente perfetto, per questo il fattore non fece nè due nè infiniti mondi; ma non c'è, e non ci sarà sempre, se non quest'unico cielo generato solo ed unigenito.

VII. — E corporeo, quindi, e visibile e tangibile bisogna che sia ciò che è generato. Senonchè, privo di fuoco non può darsi nulla mai che sia visibile, e nulla neppure che sia tangibile senza qualcosa di solido, come non c'è

solido senza terra; e però di fuoco e di terra il dio
costituì il corpo dell'universo, quando prese a crearlo.
Ma che due cose sole si combinino bene senza una terza,
non è possibile; perchè di mezzo alle due bisogna che c
ci sia un qualche legame che le tenga unite. Ora, il
più bello dei legami è quello che di se stesso e delle
cose legate insieme ne faccia addirittura una sola;
ed a far questo nel modo migliore è di sua natura
adatta la proporzione. Poichè, allorquando di tre
numeri, quali che siano, o masse o potenze, il medio
stia all'ultimo come il primo al medio, e daccapo ancora 32
il medio stia al primo come l'ultimo al medio; allora
il medio divenendo primo ed ultimo, e l'ultimo e il
primo a loro volta divenendo entrambi medii; accadrà
così necessariamente che tutti saranno gli stessi; e,
divenuti reciprocamente gli stessi, tutti saranno una
cosa sola (1). Se dunque il corpo dell'universo avesse
dovuto essere una superficie e non avere spessore al-
cuno, una sola medietà sarebbe bastata a legare in- b
sieme e se stessa e le cose con sè congiunte; ma ora,
poichè conveniva che il mondo fosse solido, e i solidi
sono collegati non mai da una, ma sempre da due
medietà (2); per ciò il dio, avendo posto nel mezzo,
tra fuoco e terra, acqua ed aria, e disposte queste cose
tra loro, quanto era possibile, nella stessa proporzione,
di guisa che come il fuoco all'aria, così l'aria stesse
all'acqua; e come l'aria all'acqua, così l'acqua alla
terra; collegò e costituì il cielo visibile e tangibile.
E per queste cagioni e di questi cosiffatti elementi,
quattro di numero, fu generato il corpo del mondo, c
concorde per proporzione; ond'ebbe in sè tale amicizia,
che, compostosi in un tutto, divenne indissolubile da

---

(1) « Quando si abbia una proporzione geometrica, quale è indicata nelle parole precedenti, allora, poichè tanto gli estremi quanto i medii moltiplicati tra loro dànno lo stesso prodotto, i termini di mezzo possono scambiarsi di posto con gli estremi, restando intatta la proporzione: da 4 : 6 = 6 : 9 si può avere 6 : 4 = 9 : 6. Notisi che Platone non distingue espressamente proporzione da progressione: 4 : 6 : 9, e perciò usa τὸ μέσον ⟨ il medio ⟩ al singolare ». (Fraccaroli)

(2) Su questo si veda l'esauriente nota del Fraccaroli.

chiunque altro, fuorchè da colui che lo aveva collegato.

Dei quattro elementi poi la costituzione del mondo assorbì ciascuno per intero. Giacchè di tutto il fuoco e di tutta l'acqua e l'aria e la terra lo costituì colui che lo costituì, non lasciandone fuori di nessun d'essi nessuna parte o attività, con questo proposito: anzi-
d tutto, affinchè l'intero vivente riuscisse il più possi-
33 bile perfetto e di parti perfette, e per dippiù fosse unico, in quanto che nulla rimaneva, donde potesse nascerne un altro cosiffatto; e poi, affinchè fosse immune da vecchiezza e da malattia, ben sapendo che e il caldo e il freddo e quant'altro esercita un'azione violenta su un corpo composto, circondandolo dal difuori e su di esso piombando intempestivamente, lo dissolvono e, apportandogli malattie e vecchiezza, lo fanno perire. Per questa cagione e per queste considerazioni < il dio > s'ingegnò di farne un tutto unico, < risultante > da tutte le totalità, perfetto ed im-
b mune da vecchiezza e da malattie. E < come > forma gli diede quella che ad esso era conveniente e congenere. Al vivente infatti, destinato a contenere in sè tutti i viventi, la figura che può convenir meglio è quella che comprende in sè tutte quante le figure. E però anche in forma di sfera, < come quella > che è dappertutto equidistante dal centro agli estremi, lo arrotondò circolarmente, < dandogli quella figura che è > la più perfetta di tutte e la più omogenea a se medesima, convinto che l'omogeneo è infinitamente più bello di ciò che non è tale. All'esterno poi lo levigò tutt'intorno con cura grande, per molte ragioni. D'occhi
c infatti non aveva punto bisogno, chè nulla al difuori c'era rimasto da vedere, e neppure d'orecchi, chè nulla neanche c'era < rimasto > da udire; e non c'era intorno aria che richiedesse una respirazione; nè per dippiù gli occorreva un qualche organo sia per assorbire in sè gli alimenti, sia per espellere di nuovo i residui della digestione; nulla difatti ne usciva, come neppur nulla v'entrava donde che fosse, poichè neppur nulla c'era < al difuori >. Ad arte infatti era stato

generato così che esso stesso per nutrimento a sè desse
ciò che di se stesso periva, ed ogni cosa in sè e da sè
patisse e facesse; giacchè colui che lo aveva costituito
aveva ritenuto che, essendo bastevole a se medesimo, d
sarebbe stato migliore che se avesse avuto bisogno
d'altri. E mani, dacchè non aveva bisogno nè di prender
nulla nè di difendersi da nessuno, il dio non stimò
che occorresse attaccargliene inutilmente, e neanche
piedi, e neanche, insomma, quanto serve per cam-
minare. Giacchè gli attribuì un moto adatto a tal 34
corpo, quello dei sette (1), che meglio di tutti risponde
ad intendimento e saggezza; e perciò, avendogli im-
presso un moto circolare allo stesso modo, nello stesso
luogo e in se stesso, fece sì che si movesse volgendosi
in giro; ma gli altri sei movimenti glieli tolse tutti, e
< così > gl'impedì che < per via > di questi andasse
vagando. E siccome per questo suo moto circolare
non aveva alcun bisogno di piedi, lo generò senza
gambe e senza piedi.

VIII. — Per tutte queste ragioni dunque, che il dio, che
sempre è, ragionò a proposito del dio, che era per b
nascere; egli formò un corpo levigato e omogeneo e
in tutti i punti equidistante dal centro, e intero e per-
fetto, < risultante > da corpi perfetti, e, postavi nel
mezzo un'anima, non soltanto la distese per tutto < il
corpo >, ma con essa lo avviluppò anche difuori, e
così formò un cielo circolare, che si muove circolar-
mente, unico e solitario, ma per propria virtù capace
di fecondarsi da se stesso, non bisognoso di nessun
altro, e atto a conoscere e amare sufficientemente se
stesso. E per tutte queste ragioni lo generò un dio
beato.

Quanto all'anima poi, non come ora noi prendiamo
a parlarne dopo < del corpo >, così anche il dio la c
congegnò più tardi < del corpo > — chè, nell'unirla
con questo, non avrebbe permesso che un più vecchio

(1) Gli altri sei movimenti: avanti, indietro, a destra, a sinistra, in giù e in su, sono indicati a p. 43 b.

fosse governato da un più giovane — ma noi, che in certo modo molto dipendiamo dalla sorte, per questo anche parliamo un po' a caso; mentre egli formò l'anima prima e più anziana del corpo per nascita e per virtù, come quella che doveva essere padrona e governatrice del corpo, < destinato > invece ad obbedire; e < la compose > degli elementi e nel modo che
35 dirò. Dell'essenza indivisibile e che è sempre allo stesso modo, e di quella, a sua volta, che nei corpi si genera, divisibile; di queste due, < commiste > insieme, formò una terza specie di essenza intermedia, < partecipe > della natura del medesimo e dell'altro, < cioè dell'identico e del diverso > (1); e così la costituì nel mezzo di esse, tra quella indivisibile e quella ne' corpi divisibile; e presele tutte e tre le contemperò in una sola specie, adattando a forza nel medesimo la natura dell'altro per quanto questa vi ripugnasse.
b Ma egli, mescolandole insieme con quella < terza > essenza (2), e di tre fattane una; tutto questo intero lo divise daccapo in quante parti conveniva, ciascuna mista e del medesimo e dell'altro e della < terza >

---

(1) « Ces deux substances primitives ⟨ l'essenza indivisibile e quella divisibile ⟩ ne sont plus complètement inconnues de nos lecteurs. Dans le *Philèbe*, elles apparaissent sous les noms de 'limité' et d' 'illimité'. Dans le *Timée*, elles en portent d'autres. Elles s'appellent le 'même' et l' 'autre'; — cette dernière dénomination nous rappelle le *Sophiste* — et aussi l' 'indivisible' et le 'divisible'; et déjà les élèves de Platon ont de même parlé ici de l' 'unité' et du 'grand et petit' ou de la 'dualité'. Ce sont là des pensées pythagoriciennes, développées par Platon, et dont une partie nous fait songer à la 'table des oppositions'. A la substance du monde des Idées est opposée la substance du monde des corps. L'immuable, toujours semblable à lui-même, envisagé en même temps comme l'unité qui limite, qui façonne, qui réunit, voilà le principe du Bien. Sa contrepartie, le principe du changement, de la diversité, du partage et de la dispersion, est le principe du Mal » (GOMPERZ, *Penseurs de la Grèce* [Lausanne, 1905], t. II p. 646).

(2) « Insomma quella che prima era detta terza specie di essenza diventa ora l'essenza per eccellenza, perchè è principalmente per mezzo di essa ed in essa che si attua l'opera della creazione, la nuova personalità viva e consciente. Ad ogni modo οὐσία ⟨ essenza ⟩ si potrebbe tradurre qui per *risultato*, ciò che si ottiene dalla combinazione degli altri due elementi; e non può esser dubbio che anche questo significato sia del tutto proprio di questo vocabolo. » (FRACCAROLI)

essenza (1). E prese a dividere così: tolse prima dal tutto una parte, dopo ne levò via una doppia di questa, poi ancora una terza d'una volta e mezzo rispetto alla seconda e tre volte rispetto alla prima, poi una quarta doppia della seconda, una quinta tripla della terza, una sesta d'otto volte la prima, e una settima di ventisette volte la prima (2). Fatto ciò, riempì gl'intervalli doppî e tripli, tagliando ancora di là, < dal 36
tutto, altre > parti e ponendole nei loro intervalli, così che in ciascun intervallo vi fossero due medî, l'uno superante gli estremi e superato da essi della stessa frazione di ciascun d'essi; l'altro superante e superato della stessa quantità numerica (3). Ed es-

---

(1) « Con ciò entriamo nel campo della mistica pitagorica de' numeri... I Pitagorici furono i primi a rendersi conto della grande importanza che numero e misura hanno per una conoscenza scientifica della natura. Che dal riconoscimento di questa importanza essi siano venuti nella convinzione che i numeri siano non solo il mezzo per la nostra intelligenza di giungere ad una scientifica comprensione della natura, ma l'essenza stessa delle cose, questo era abbastanza vicino, e risponde del tutto al fenomeno che si ripete sempre nelle grandi scoperte scientifiche: di sopravvalutarne involontariamente la portata. Ora, l'unico campo, nel quale già i Greci appunto nella Scuola pitagorica avevano svolto in una compiuta ed esatta teoria le cognizioni della dipendenza de' fenomeni sensibili da' rapporti numerici, era quello della musica. Nessuna meraviglia quindi se essi credettero di poter applicare le leggi musicali da loro scoperte al più prossimo e più alto soggetto d'investigazione a cui tende il nostro impulso di conoscere, a quello, cioè, della struttura dell'universo. » (Apelt)

(2) Poichè l'anima secondo i Pitagorei e secondo Platone è numero ed armonia, il filosofo determina le relazioni numeriche delle sette parti di essa fondendo insieme le progressioni della doppia *quaderna* pitagorica: 1 : 2 : 4 : 8 e 1 : 3 : 9 : 27 nell'unica serie: 1 : 2 : 3 : 4 : 9 : 8 : 27, dove il secondo numero (2) è doppio del primo (1); il terzo (3), una volta e mezzo il secondo (2) e tre volte il primo (1); il quarto (4), doppio del secondo (2); il quinto (9), triplo del terzo (3); il sesto (8), ottuplo del primo (1); e il settimo (27) — eguale alla somma de' primi sei — ventisette volte il primo.

(3) Gl'intervalli nella prima progressione sono del doppio, nella seconda del triplo. « Ecco la serie per gl'intervalli doppi: $\overline{1}$, $\frac{4}{3}$, $\frac{3}{2}$, $\overline{2}$, $\frac{8}{3}$, 3, $\overline{4}$, $\frac{16}{3}$, 6, $\overline{8}$, e per i tripli: $\overline{1}$, $\frac{3}{2}$, 2, $\overline{3}$, $\frac{9}{2}$, 6, $\overline{9}$, $\frac{27}{2}$, 18, $\overline{27}$.

Prendiamo p. es. la prima proporzione: 1, $\frac{4}{3}$, $\frac{3}{2}$, 2. Il medio $\frac{4}{3}$ supera l'un estremo (1) di un terzo di esso, e cioè di $\frac{1}{3}$, ed è superato dal-

sendo così da questi legami risultati negli intervalli
precedenti altri intervalli d'uno e mezzo, d'uno e un
b terzo e d'uno e un ottavo; riempì tutti quelli d'uno e
un terzo con l'intervallo d'uno e un ottavo, lasciando
di ciascun d'essi una particella, che rappresenta, in
rapporto di numero a numero, un intervallo come duecentocinquantasei rispetto a duecentoquarantatre (1).
E così anche la miscela, donde tagliava queste parti,
egli l'aveva già completamente esaurita.

Tutta questa composizione dunque, dopo d'averla
scissa in due nel senso della lunghezza, e sovrapposte
le due metà rispettivamente l'una sull'altra in forma
c di X (2); queste egli le piegò, ognuna di per sè, in
cerchio, collegandole poi ciascuna con sè e tra sè nell'< altro > punto < del cerchio > opposto alla loro
intersezione, e impresse loro un moto di rotazione
uniforme e sempre nello stesso luogo; e dei due cerchi
pose l'uno fuori e l'altro dentro (3). E così il moto
< del cerchio > esterno lo destinò ad essere della
natura del medesimo; l'interno, di quella dell'altro.
Quello poi del medesimo lo girò, secondo il lato
< d'un parallelogrammo >, a destra; quello dell'altro,
secondo la diagonale a sinistra (4); ma la preminenza

---

l'altro estremo (2) di un terzo di esso, e cioè di $\frac{2}{3}$: insomma 1, $\frac{4}{3}$, 2 formano una proporzione armonica, e $\frac{4}{3}$ è eguale a $1 + \frac{1}{3}$ 1 ed insieme è eguale a $2 - \frac{1}{3}$ 2. Invece l'altro medio $\frac{3}{2}$ supera l'un estremo (1) della stessa quantità numerica $\left(\frac{1}{2}\right)$, di cui è superato dall'altro estremo (2): perciò questi termini formano una proporzione aritmetica. Se si vogliono evitare le frazioni, si deve cominciare non da 1, ma da 384, come fa il falso Timeo di Locri. » (GIARRATANO)

(1) « I numeri che ne derivano rappresentano gl'intervalli dei suoni nell'ottacordo diatonico dorico. La conclusione è che Dio compose l'anima del mondo secondo le leggi dell'armonia musicale. » (GIARRATANO)

(2) Questa lettera bisogna immaginarsela in senso orizzontale, non verticale.

(3) Il circolo esteriore è l'equatore, l'interiore l'eclittica.

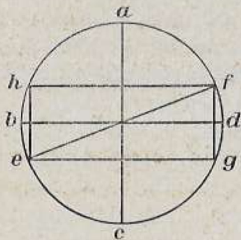
(4) « Che vuol dire secondo il lato e secondo la diagonale? Sia la

la diede alla circolazione del medesimo e dell'omogeneo; giacchè lasciò questa, unica e indivisa; ma d
dopo d'avere scisso quella interna sei volte in sette cerchi disuguali giusta gl'intervalli del doppio e del triplo, tre per ciascuna parte (1); ordinò che i cerchi andassero in senso gli uni agli altri contrario; e tre < si movessero > con velocità eguale e gli altri quattro con < velocità > disuguale, così tra loro come con i tre, pur movendosi secondo rapporti costanti.

IX. — Poichè giusta la mente di chi la costituì fu compiuta tutta la costituzione dell'anima, dopo ciò < il dio > formò dentro di essa tutto quanto ha natura

---

sfera *a b c d*, e *b d* sia l'equatore ed *e f* l'eclittica: *h f* ed *e g* siano i tropici: congiungiamo *h* con *e* ed *f* con *g*; avremo un rettangolo di cui *e f* sarà la diagonale. Ora l'equatore essendo parallelo ai tropici, torna giusto il dire



che si muove secondo il lato (*h f* ovv. *e g*) di questo rettangolo; e poichè l'eclittica è insieme la diagonale di questa figura, è alla sua volta esatto il dire ch'essa si muove secondo la diagonale. » (FRACCAROLI) — Ma qui sorge una difficoltà. Del moto equatoriale, rappresentato dalla rivoluzione diurna del cielo delle stelle fisse intorno alla terra immobile, secondo la maniera ordinaria di parlare si sarebbe dovuto dire che (da destra) va verso sinistra, cioè dall'oriente, donde nasce il giorno, verso l'occidente; e allora perchè Platone dice invece che va verso destra? Perchè forse in questo caso Platone immagina che l'osservatore sia rivolto non verso settentrione, ma verso mezzodì?

(1) Questi sette circoli sono quelli de' pianeti; i primi tre son quelli del Sole, di Venere e di Ermes; gli altri quattro quelli della Luna, di Marte, di Giove e di Saturno. La serie numerica 1, 2, 3, 4, 9, 8, 27 indica i rapporti di distanza de' pianeti dalla terra: così il Sole dista il doppio della Luna, Venere tre volte, Mercurio quattro, Marte otto, Giove nove, Saturno ventisette. — Del resto chi sulla composizione dell'anima del mondo e su ciò che vi fa seguito volesse intenderne di più, consulti, per tacer d'altri, il dotto commento del Fraccaroli, p. 34 b sgg.

e di corpo e, facendo coincidere il mezzo dell'una col
mezzo dell'altro, ne produsse l'accordo. E < l'anima >,
dappertutto intessuta dal mezzo fino all'estremo cielo,
avviluppò < il mondo > in giro anche dall'esterno, e,
volgendosi da sè in se stessa, iniziò un divino inizio di
vita incessante e sapiente per tutta intera la distesa del
tempo. E così, ecco, nacque < da una parte > il corpo
visibile del cielo e < dall'altra >, invisibile, ma parte-
37 cipe di ragione e d'armonia, l'anima, dall'ottimo degli
esseri intelligibili ed eterni generata ottima tra tutte
le cose generate. In quanto dunque essa è commista di
queste tre parti: della natura, cioè, del *medesimo*, di
quella dell' *altro* e dell'essenza, ed è proporzionata-
mente partita e collegata e si rigira da sè in se stessa;
quando s'incontri in qualche cosa che abbia natura di-
visibile e quando <in altra di natura> indivisibile, col
moversi in tutta se stessa dichiara a che una cosa sia
b identica e da che diversa, e soprattutto rispetto a che
e dove e come e quando alle cose che nascono accada
di essere e di patire così tra loro, come rispetto a quelle
che son sempre ad un modo. Ora, un ragionamento
immutabilmente verace, sia che riguardi l' *altro*, sia
che < riguardi > il *medesimo*, procedendo senza
suono nè voce dentro ciò che da se stesso si muove (1),
quando si riferisca a ciò che è sensibile, e il cerchio
dell' *altro*, essendo diritto, lo annunzî a tutta l'anima,
allora nascono opinioni e credenze solide e vere; quando
c invece s'occupi di ciò che è razionale, e il cerchio del
medesimo col suo corso regolare lo significhi, allora
si ha necessariamente intendimento e scienza compiuti.
E quello, in cui queste due cose s'ingenerano, ove mai
qualcuno affermi essere altro all'infuori dell'anima,
tutto dirà fuorchè il vero.

X. — Quando il padre, che aveva generato < quest'universo >, lo pensò mosso e divenuto immagine vivente degli dei eterni, se ne compiacque, e, oltremodo lieto,

---

(1) Questo ragionamento che si svolge senza nè suono nè voce non è che il pensiero che Platone anche altrove definisce un tacito ragionamento che l'anima — ciò che da se stesso si muove — fa con se stessa.

pensò di renderlo ancor più simile all'esemplare. E come
quello si trova d'essere un vivente eterno, così anche d
quest'universo e' prese a renderlo, per quanto era pos-
sibile, tale. Senonchè quel vivente è, come s'è visto,
di sua natura sempiterno; e questo < carattere > a
ciò che è generato non si poteva in tutto conferirlo.
Escogitò quindi di fare una certa immagine mobile
dell'eternità; e, nell'atto d'ordinare il cielo, fece del-
l'eternità, che riman < sempre > nell'unità, un'im-
magine eternale, che procede secondo < la legge del >
numero, quello appunto, che abbiamo chiamato tempo.
Giacchè e i giorni e le notti e i mesi e gli anni, che non e
erano prima che fosse nato il cielo, mentre questo si ve-
niva costituendo, egli fece sì che allora insieme col cielo
anch'essi nascessero. Orbene, queste cose tutte sono parti
di tempo; e l'era e il sarà, forme generate di tempo
che noi senza avvedercene riferiamo all'essenza eterna,
non certo a ragione. Diciamo infatti che essa era ed
è e sarà; mentre, a voler parlare secondo verità, a lei
non s'addice che l'è; e l'era e il sarà convien si dicano
della generazione procedente nel tempo. Poichè questi 38
due sono movimenti; e a ciò, che è sempre a un modo
immutabilmente, non s'addice di divenire col tempo
nè più vecchio nè più giovane, nè esserlo mai divenuto,
nè poterlo divenire ora, nè poter esser tale in avve-
nire, < come non gli si addice > nessun'altra cosa
addirittura di quante la generazione attribuisce a ciò
che si muove nel sensibile; ma sono forme, codeste,
< nate > col tempo che imita l'eternità e si muove
in giro secondo rapporti numerici. E così pure, quando
di ciò che è divenuto diciamo che è divenuto; e di ciò
che diviene, che è divenente; e, ancora, di ciò che b
diverrà, che è per divenire; e di ciò che non è, che è
ciò che non è; in questi casi non ci esprimiamo punto
esattamente. Ad ogni modo, di queste cose forse non
è ora il momento di ragionare con tutta precisione.

XI. — Il tempo dunque ebbe origine insieme col cielo,
affinchè, generati insieme, insieme anche si dissolvano,
ove mai avvenga un loro dissolvimento; e < fu gene-

rato > sull'esemplare della natura eterna, acciocchè
c gli fosse al possibile similissimo. E in effetti l'esemplare
è per tutta l'eternità essente; laddove il cielo per
tutta < la durata del > tempo sino alla fine è stato,
è, e sarà generato. Da tal ragionamento, dunque, e
da tal consiglio del dio rispetto alla generazione del
tempo, affinchè, cioè, fosse generato il tempo, nacquero
il sole, la luna ed altri cinque astri, detti pianeti, per
distinguere e conservare i numeri del tempo. E i corpi
di ciascun d'essi, che sono sette, come il dio li ebbe
fatti, li collocò nelle orbite, sette anch'esse, per le
quali procedeva il moto circolare dell' altro; la luna
d nel primo cerchio intorno alla terra, il sole nel secondo
al disopra della terra; mentre lucifero, < l'astro del
mattino >, e quello che si dice sacro ad Ermes < li
fece > andare nell'orbita, che per velocità procede a
pari col sole, ma con moto contrario ad essa; onde
< avviene che >, secondo una legge costante, reci-
procamente si raggiungano e sieno raggiunti il sole e
l'astro di Ermes e quello del mattino. Quanto agli
altri < pianeti >, ove uno volesse esporre compiuta-
mente dove e per quali cause il dio li collocò, questa
e digressione ci darebbe da fare più che il ragionamento,
a proposito del quale sarebbe introdotta. A buon
conto, ciò potrà forse essere dichiarato degnamente
in seguito, se ne avremo l'agio.

Poichè dunque prese il suo posto nell'orbita che
gli conveniva, ciascuno degli astri destinati ad effet-
tuare insieme il tempo, e quando i loro corpi, colle-
gati da vincoli animati, divennero esseri viventi e
appresero ciò che loro era stato ordinato; < allora,
movendosi > secondo il moto dell' altro che è obliquo,
39 attraverso il moto del medesimo che, procedendo,
ne è dominato, e, girando l'uno di loro per un circuito
più grande, l'altro per uno più piccolo; quelli del più pic-
colo compivano più rapidamente il loro giro, ma quelli
del più grande, più lentamente. E così, per il moto
del medesimo, quelli che giravano velocissimamente
apparivano raggiunti da quelli che andavano più len-
tamente, mentre in realtà li raggiungevano; e infatti

<questo moto del medesimo>, volgendo tutte le b
loro orbite in forma di spirale, poichè e' procedevano
simultaneamente per due vie contrarie, < faceva sì
che > quel < pianeta > che si allontanava più lenta-
mente da sè che è il più veloce, apparisse < come >
il più vicino (1). E perchè vi fosse una qualche misura
visibile ne' loro rapporti di lentezza e di velocità reci-
proca e le loro otto rivoluzioni procedessero < in modo
normale>; il dio accese in quello dei cerchi, che ri-
spetto alla terra è il secondo, un lume, quello che ora
chiamiamo sole, affinchè quanto più è possibile, illumi-
nasse tutto il cielo, e i viventi partecipassero < della
cognizione> del numero, quanti meritavano di parteci-
parne, imparandola dal moto circolare del medesimo
e simile. Così dunque e per queste cagioni nacquero c
la notte e il giorno, < che sono > il periodo di quel-
l'unico rivolgimento, il più razionale di tutti; e il mese
poi, allorchè la luna, compiuto il proprio giro, rag-
giunga il sole; e l'anno, allorchè il sole abbia compiuto
il proprio giro. Quanto poi alle rivoluzioni degli altri
< pianeti >, poichè non vi badarono se non pochi tra
molti, gli uomini nè danno loro un nome, nè, osservan-
dole, ne fissano i rapporti reciproci per mezzo di nu-
meri; sicchè, per così dire, non sanno che < misurate d
dal > tempo sono anche le loro corse erranti, sebbene
sieno numerosissime e meravigliosamente varie. Ciò
non pertanto non è men possibile intendere che il
numero perfetto del tempo allora compie l'anno per-
fetto, quando le velocità di tutti gli otto periodi, tra
loro adeguatesi, insieme ritornino al punto iniziale,

---

(1) SCHIAPARELLI, *I precursori di Copernico* p. 16 in « Pubblicazioni del Regio Osservatorio di Brera », Milano, 1873, n. III (cit. dal Fraccaroli che v'aggiunge altri chiarimenti) così traduce questo luogo: « Quelli il cui circolo era più piccolo andarono più presto, e quelli il cui circolo era più grande compirono più lentamente il loro giro. E così nel movimento della natura del medesimo, quelli che facevano più rapidamente la loro rivoluzione sembravano raggiunti da quelli che andavano più lentamente, mentre succedeva il contrario. Perchè, siccome quel movimento faceva percorrere a tutti una elica, e i pianeti andavano incontro ad esso, quelli che si allontanavano più lentamente dal medesimo (che li sorpassava tutti in rapidità) sembravano seguirlo più dappresso che tutti gli altri. »

misurate secondo il cerchio del **medesimo** che procede in modo uniforme (1). Così e per questo furono generati degli astri quanti, movendosi per il cielo, hanno dei ritorni, affinchè, cioè, questo < universo, questo vivente visibile > fosse, nell'imitazione della
e natura eterna, similissimo il più che si poteva al vivente perfetto ed intelligibile.

XII. — E già le altre cose, fino alla generazione del tempo, erano state fatte a somiglianza di quell'esemplare; ma poichè < il mondo > non ancora comprendeva dentro di sè generati tutti i viventi, in questo esso differiva ancora < dal suo modello >. Orbene, anche quello che vi mancava il dio lo eseguì riproducendolo secondo la natura dell'esemplare. Come dunque l'intelletto < divino > vede le forme che **sono** nel vivente che è, quali in lui sono e quante; tali e tante e' pensò che anche il mondo dovesse contenerne (2). E sono quattro: una è la stirpe celeste degli dei;
40 un'altra quella alata e vagante per l'aria; la terza l'acquatica, e la quarta la pedestre e terrestre. Della specie divina il più lo costituì di fuoco, acciocchè fosse oltremodo splendidissima e bellissima a vedere; e, conformandola all'universo, la fece perfettamente rotonda, e la pose nell'intelligenza del cerchio che domina < gli altri >, perchè lo accompagnasse, e la distribuì in giro per tutto il cielo, affinchè fosse per esso dappertutto ornamento vero e vario. A ciascuno poi < di questi astri > adattò due movimenti: l'uno nello stesso luogo e uniforme (3), perchè < ciascun di

---

(1) « Dunque dal moto diurno, che è così l'unità di misura di tutti i movimenti. MACROBIO (*in Somn. Scip.* II, 11, 15) attribuisce a questo grande anno mondiale un periodo di 15.000 anni, e CICERONE, secondo il *Dial. de orat.* 16 (cfr. SERV. *ad Aen.* III, 284), di 12.954. » (FRACCAROLI)

(2) « Nel mondo delle idee sono già idealmente presenti tutte le forme, che divengono visibili nel mondo de' sensi. » (APELT)

(3) Le stelle fisse « sono parti dell'universo, e più precisamente del cerchio ottavo ⟨ quello che, come è detto poco prima, domina tutti gli altri ⟩, il quale tutto pure gira intorno a sè. Hanno dunque questi astri un moto di rotazione loro proprio e individuale e uno di traslazione comune a tutta la sfera cui appartengono: non sono dunque fissi assolutamente, ma fissi in rapporto alla propria sfera. » (FRACCAROLI)

loro > medita dentro di sè sempre lo stesso intorno
alle stesse cose; l'altro in avanti, perchè < ciascuno > b
è tratto dal moto circolare del medesimo e simile;
ma rispetto agli altri cinque movimenti li fece immobili
e fissi, affinchè ciascun d'essi divenisse ottimo il più
possibile. Da questa cagione appunto trassero origine
quanti tra gli astri non vagano < per il cielo >, esseri
viventi, divini ed eterni che, pur rotando allo stesso
modo e nello stesso luogo, sempre rimangono fissi;
mentre invece quelli che si volgono in giro e vanno
errando come si è detto poc'anzi, a quel modo lì ebbero
origine. La terra poi, nutrice nostra, volgentesi (1)
intorno all'asse che si distende per tutto l'universo,
< il dio > la fece custode ed artefice della notte e del c
giorno, e prima ed antichissima tra tutte le divinità
generate al didentro del cielo. Quanto poi alle danze
di questi medesimi < astri > e ai loro incontri ed alle
conversioni e precessioni dei loro cerchi rispetto a se
stessi, e quali tra questi iddii nelle congiunzioni si
avvicinino tra loro, e quanti siano in opposizione, e
dietro a quali e in quali tempi ciascun d'essi a vicenda
ci si nasconda, e, daccapo ricomparendo, a chi non
sappia farne il calcolo (2) mandi paure e segni degli d
eventi futuri; l'esporlo senza averne dinanzi agli occhi
una riproduzione, < un modello > (3), sarebbe vana
fatica. Ma a noi basti questo; e il discorso sulla natura
degli dei visibili e generati abbia qui termine.

XIII. — Degli altri numi poi esporre e conoscere la genesi è impresa maggiore delle nostre forze; e bisogna fidarsi di quelli che ne hanno parlato prima di noi; giacchè, essendo essi, come affermavano, discendenti di dei,

(1) La lez. del nostro testo ἰλλομένην, che attribuisce alla terra un moto di rotazione o di oscillazione intorno ad un asse, è combattuta dalla maggior parte degli editori, i quali preferiscono leggere εἰλλομένην, che vale ' avvolta ' o ' stretta ' intorno ad un asse.

(2) Soprattutto il fenomeno degli eclissi, chiaro pe' dotti del tempo, ma non ancora abbastanza penetrato nella coscienza del volgo, destava di codeste paure.

(3) Probabilmente uno σφαιρίον, qualcosa suppergiù come la nostra sfera armillare.

dovevano, credo, conoscer bene i loro progenitori. Impossibile dunque è non aver fede a figliuoli di dei,
e quantunque parlino senz'addurre argomenti probabili e convincenti; ma poichè lo affermano < con la sicurezza > di chi riferisca de' casi di famiglia, noi, ossequenti alla tradizione, non possiamo non credervi. Per noi dunque la generazione di questi dei, così come quelli riferiscono, e sia e si dica. Da Gea e da Urano nacquero Oceano e Tétide; da questi Forkys e Cronos e Rea e quanti s'accompagnano con loro;
41 e da Cronos e Rea, Zeus ed Era e tutti quelli che, come sappiamo, son detti loro fratelli; e poi altri ancora, discendenti di questi (1).

Dopochè pertanto tutti gli dei, quanti si volgono visibilmente < nel cielo >, e quanti ci appariscono allorchè vogliano, ebbero nascimento; colui che aveva generato tutto questo universo disse loro queste parole:

« Dei, figliuoli di dei, io sono vostro demiurgo e padre di opere che, nate per la mia azione, sono indissolubili contro il mio volere. Certo, tutto ciò che è
b legato può dissolversi; ma ciò che è bellamente armonizzato e sta bene, volerlo dissolvere è da malvagio. Per questo dunque e poichè foste generati, neppur voi siete immortali o indissolubili del tutto; ciò non pertanto non sarete disciolti, nè siete nemmeno destinati a morire, perchè a favor vostro c'è il mio volere che è legame anche maggiore e più saldo di quelli con cui foste legati quando nasceste. Ora dunque apprendete ciò che vi dico per vostra norma. Stirpi mortali di tre specie restano ancora da generare; e finchè queste non siano generate, il mondo sarà incompiuto; chè non avrà in se stesso tutte quante le specie
c di viventi che deve avere, se ha da essere davvero perfetto. Senonchè, ove queste per opera mia fossero nate ed avessero vita, si pareggerebbero agli dei. Perchè dunque siano mortali e quest'universo sia realmente un universo, volgetevi voi, secondo natura, alla confezione degli esseri viventi, imitando la mia potenza

(1) Qui Platone par che accenni a qualcuna delle cosmogonie orfiche.

nel generar voi. E quanto a quel < principio >, che
in essi meriterà d'essere equiparato nel nome agl'im-
mortali e, chiamato divino, guiderà tra loro quelli
che vogliono seguir sempre la giustizia e voi (1); ne
creerò io il seme e provvederò a somministrarlo a voi; d
quanto al resto, voi, intessendo all'immortale il mor-
tale, confezionate de' viventi e generateli, e, nutren-
doli, fateli crescere, e, allorchè muoiano, accoglieteli
nuovamente tra voi ».

XIV. — Così disse; e di nuovo in quello stesso cratere,
in cui aveva mescolata e commista l'anima dell'uni-
verso, infuse i residui della miscela precedente, com-
mischiandoli suppergiù allo stesso modo, < residui >
certo non più altrettanto puri, ma di seconda e di
terza qualità. E costituito il tutto, spartì le anime in
un numero eguale agli astri, e ne distribuì ciascuna a e
ciascuno; e, postevele come su un veicolo, mostrò loro
la natura dell'universo, ed espose loro le leggi fatali:
che, cioè, la prima generazione sarebbe stabilita unica
per tutti, affinchè nessuno fosse trattato men bene da
lui; che le anime, disseminate nei singoli organi del
tempo, convenienti a ciascuna, dovessero generare il
più religioso de' viventi; che però, essendo doppia la 42
natura umana, la parte più vigorosa di essa fosse il
sesso che più tardi anche sarebbe chiamato maschile. E
quando poi < le anime > fossero state da necessità
piantate nei corpi, e qualcosa si aggiungesse, qualcosa
si eliminasse dal corpo loro; < egli avvertì come >
innanzi tutto fosse necessario che dalle violente im-
pressioni nascesse in tutte naturalmente un'identica
facoltà di sentire, e poi l'amore misto di piacere e di
dolore, ed inoltre la paura, l'iracondia e quante pas-
sioni seguono a queste, e quante invece sono loro per b
natura contrarie; le quali se < gli uomini > le soggio-
gassero, vivrebbero nella giustizia, ma se ne fossero
soggiogati, nell'ingiustizia. E chi ben vivesse durante
il tempo assegnatogli, ritornato ad abitare nell'astro

(1) Questo principio è, s'intende, l'anima razionale.

congenere, vi menerebbe una vita beata e conforme ad esso; laddove chi a ciò mancasse, nella seconda
c generazione si trasmuterebbe in natura di donna; e se neanche allora desistesse dal male, secondo la natura de' suoi vizî, a somiglianza del carattere generatosi in lui si trasmuterebbe sempre in una qualche natura ferina; e, < così > mutando, non cesserebbe dai travagli prima che, lasciandosi trarre dal moto circolare, che ha in sè, del medesimo e simile, e vinto con la ragione la grande massa, che posteriormente gli si è appiccata, < fatta > di fuoco e d'acqua e d'aria e di terra,
d <massa> tumultuaria ed irrazionale; potesse riacquistare la forma della primitiva ed ottima condizione.

Avendo così dettato loro tutte queste leggi per essere irresponsabile della futura malvagità dei singoli <esseri>, ne seminò alcuni sulla terra, altri nella luna, altri negli altri < astri >, quanti sono organi del tempo; e ai nuovi iddii commise ciò che seguiva alla seminagione: plasmare, cioè, dei corpi mortali e, compiuto quanto ancora dell'anima umana rimanesse
e da aggiungere e tutte le altre cose conseguenti a queste, signoreggiare e governare quanto più bellamente e meglio potessero il vivente mortale, salvo che e' medesimo non divenisse causa de' proprî mali.

XV. — Coordinate dunque tutte queste cose, egli rimaneva nel suo proprio stato abituale; e, mentre < così > rimaneva, i figli, compreso l'ordine del padre, obbedivano ad esso; e preso il principio immortale del vivente mortale, imitando il loro artefice, toglievano a prestito dal mondo, col patto di restituirle di nuovo, alcune
43 particelle di fuoco e di terra e d'acqua e d'aria e, quelle che prendevano le conglutinavano in un tutto, non coi legami indissolubili, coi quali essi stessi erano avvinti, ma connettendole con moltissimi chiodi per la loro piccolezza invisibili; e, da < esse > tutte formando i singoli corpi, legavano i circoli dell'anima immortale (1)

---

(1) L'anima umana, analoga all'anima dell'universo, ha, come questa, anch'essa i suoi circoli.

in ciascuno di codesti corpi soggetti ad influssi e de-
flussi. Senonchè questi circoli, impigliati come in un
gran fiume, nè lo soverchiavano, nè se ne lasciavano
soverchiare; ma a forza erano trascinati e trascinavano;
cosicchè tutto il vivente si moveva, sì, ma in modo b
disordinato, come gli avvenisse di procedere, e irra-
zionale, poichè possedeva tutti i sei movimenti; andava
difatti e avanti e indietro, e, daccapo, a destra e a
sinistra e su e giù; e, vagando, si moveva in ogni senso
in queste sei direzioni. Giacchè, sebbene fosse grande
il flutto affluente e defluente che lo alimentava, < tut-
tavia > anche maggiore scompiglio producevano in
ciascuno le impressioni esterne, quando il corpo di
qualcuno urtasse per caso al difuori in un fuoco estraneo c
o anche nella solidità della terra o nell'umida lubricità
delle acque, o < fosse colto > dall'impeto dei venti
trasportati dall'aria; e, provocati da tutti questi feno-
meni, i movimenti attraverso il corpo colpissero
l'anima; e perciò appunto questi moti in seguito furono
chiamati e si chiamano anche ora tutti insieme sen-
sazioni (1). Ed infatti, poichè anche nell'istante < me-
desimo in cui nascono >, queste sensazioni producono
moti numerosissimi e intensissimi, con quel fiume < di
cui s'è parlato >, che scorre senza posa, movendo e d
scotendo violentemente le circolazioni dell'anima; col
loro corso in senso contrario alla circolazione del
medesimo sogliono incepparla del tutto e impedirle
di governare e di procedere, e turbano del pari quella
dell' altro; cosicchè i tre intervalli del doppio e i tre
rispettivamente del triplo e le medietà e i legami del-
l'uno e mezzo, dell'uno e un terzo e dell'uno e un
ottavo (2), poichè non erano del tutto solvibili, se
non da colui che li aveva legati; li contorsero con ogni
sorta di contorcimento, e produssero nei circoli quante
fratture e perturbazioni erano comunque possibili; e
sicchè quelle < circolazioni >, tenute insieme a stento

(1) Forse perchè Platone, avendo in mente una falsa etimologia, ravvicina αἴσθησις 'sensazione' ad ἀίσσω 'mi muovo rapidamente'.

(2) « Cfr. p. 35 c... L'anima umana è armonizzata analogamente all'anima del mondo. » (FRACCAROLI)

tra loro, si muovevano bensì, ma si muovevano in
modo irrazionale, talora in senso opposto, talora obli-
quamente, e talora supinamente. Così, per esempio,
quando un uomo capovolto, appoggiando la testa in
terra e gittando i piedi in su, stia di contro a qualcuno,
allora in tale postura e di chi ci si trova e di chi lo
guarda le parti destre appariscono sinistre e le sinistre
reciprocamente destre. Orbene, allorchè questo ap-
punto o altro simile le circolazioni < dell'anima >
44 fortemente patiscano, quando per caso s'imbattano in
alcunchè di esterno, sia del genere del medesimo,
sia di quello dell' altro; allora asserendo, contraria-
mente al vero, che qualcosa è identica a qualcosa e
qualche altra diversa da qualche altra, eccole divenute
false e stolte; e non ce n'è tra esse allora nessuna capace
di reggere e di governare. Che se poi < altre > sensa-
zioni, venendo dal difuori e investendo < questi cir-
coli >, trascinano con sè anche l'involucro intero del-
l'anima; allora essi, pur dominati, credono di dominare.
E appunto per tutte queste passioni, ora come da
b principio, l'anima diviene insipiente, non appena sia
legata in un corpo mortale. Ma quando la corrente
< delle sostanze che servono > alla crescita e alla
nutrizione < dell'organismo > proceda con minore
impeto, e di nuovo i circoli, acquistando la loro calma,
vadano per la propria via e meglio si rassodino col
passare del tempo; allora subito le orbite, corrette
secondo il corso normale dei singoli cerchi, attribuendo
rettamente i nomi di diverso e di identico fanno sì
che diventi sennato chi le possieda. E ove poi < in
qualcuno > vi s'aggiunga il nutrimento d'una buona
educazione, < costui, > evitando la più grave delle
c malattie (1), diviene perfettamente integro e sano;
ma, ove non se ne curi, dopo d'aver trascorso zoppi-
cando il sentiero della vita, incompiuto ed insipiente
ritorna nell'Ade. Questo, ad ogni modo, avviene,
quando che sia, più tardi; per ora, delle cose che ci
sono proposte bisogna fare una disamina più accurata;

(1) L'ignoranza.

e rivolgiamo la nostra indagine a quello che vien
prima, cioè alla generazione delle singole parti del
corpo e dell'anima, per quali cause e provvidenze degli
dei furono generate, attenendoci alle opinioni più vero- d
simili, e così e per questa via procedendo.

XVI. — Orbene < gli dei >, imitando la figura dell'universo che è rotonda, collegarono i circoli divini, che sono due, in un corpo sferico, questo che ora chiamiamo capo, che è la parte più divina e domina quant'altro è in noi, e ad esso, perchè lo servisse, affidarono anche tutto il corpo, dappoi che lo ebbero compaginato, col proposito che dovesse partecipare di tutti i movimenti, quanti fossero per essere. Affinchè dunque esso < capo >, rotolando sulla terra, che presenta alture
e avvallamenti d'ogni sorta, non si trovasse nell'im- e
possibilità di valicar quelle e d'uscire da questi, gli diedero il corpo come veicolo e mezzo di muoversi agevolmente; e perciò il corpo ebbe lunghezza, e germinò quattro arti estensibili e pieghevoli, avendogli il dio procurato < così > il modo di agire; sicchè, con essi afferrando e su essi appoggiandosi, divenne capace di procedere per ogni luogo, portando alto su noi il tabernacolo di ciò che in noi v'ha di più divino e più sacro. In questa guisa dunque e per queste ragioni
germogliarono in tutti e gambe e braccia. E poichè 45
a preferenza della parte posteriore la parte anteriore gli dei ritennero più nobile e degna di comandare, da questo lato specialmente ci diedero la possibilità di muoverci. Bisognava inoltre che questa parte anteriore del corpo l'uomo l'avesse ben distinta e dissimile < dalla posteriore >; e però dapprima intorno al vaso della testa, dopo di avervi dallo stesso lato posto la faccia, a questa collegarono degli organi < adatti > ad ogni previdenza dell'anima, e disposero che parte-
cipe della signoria fosse questa parte naturalmente an- b
teriore < del capo >; e tra' suoi organi anzitutto costruirono gli occhi, apportatori di luce, applicandoveli pel seguente motivo. Di quella parte del fuoco che non può bruciare, ma bensì darci una luce mite, appro-

priata a ciascun giorno, con la loro arte confezionarono
un corpo. Il fuoco purissimo, che è dentro di noi, ger-
mano del fuoco esterno, lo fecero fluir tutto, liscio e
denso, attraverso gli occhi, ma ispessirono soprattutto
c la parte centrale degli occhi, così da trattenere tutto
quel resto < di fuoco > che fosse troppo crasso, e
lasciar filtrare soltanto la parte pura di esso. Allorchè
dunque ci sia luce diurna intorno al flusso della vista,
allora, incontrandosi simile con simile e fondendosi
insieme, se ne forma un corpo unico ed omogeneo nella
direzione degli occhi, dovunque il fuoco, che soprav-
viene dal didentro, urti contro quello che in esso s'ab-
batta dal di fuori. E così, divenuto tutto per la sua
omogeneità egualmente sensibile, qualunque cosa tocchi
d o qualunque altra lo tocchi, diffondendone i moti per
tutto il corpo fino all'anima, produce quella sensazione,
per la quale appunto diciamo di vedere. Ma quando
di notte il fuoco congenere si dilegua, < il fuoco visuale
allora > riman tagliato fuori; giacchè, uscendo verso
ciò che è dissimile, esso medesimo si modifica e si
spegne, non potendo connaturarsi con l'aria che lo
circonda come quella che non ha più fuoco. <L'occhio>
quindi cessa dal vedere e diviene per giunta conci-
liatore di sonno; perchè quel < mezzo di > protezione,
che gli dei congegnarono per la vista, la natura, cioè,
e delle palpebre, quando queste si abbassano, rinchiude
in sè la potenza del fuoco interno, e questa poi dissolve
e calma i moti interiori, che calmati, nasce la quiete;
e se la quiete è profonda, ci coglie un sonno di brevi
sogni; ma se permangono in noi de' moti troppo forti,
quali sono essi e quali le parti < del corpo > dove
rimangano, tali e tanti sono i fantasmi, che a loro
somiglianza producono al didentro < di noi e > di cui
46 poi, destatici, conserviamo al di fuori il ricordo. Quanto
poi alle immagini, che si formano negli specchi e in
tutte le superficie terse e levigate, non è punto diffi-
cile rendersene conto. Giacchè dalla combinazione re-
ciproca del fuoco interno e dell'esterno, che ogni volta
si fondono in uno sulla superficie levigata e si tras-
formano in molti modi, tutte queste apparenze neces-

sariamente risultano, dacchè sulla superficie levigata e b
lucente si compongono insieme il fuoco che è intorno
alla faccia e quello che emana dagli occhi. E ciò che è
a sinistra appare a destra (1), perchè il contatto av-
viene tra parti opposte del fuoco < visuale > con
parti opposte < del fuoco esterno >, contrariamente
a quel che di solito si verifica nel contatto < visivo >;
mentre invece ciò che è a destra si vede a destra, e
ciò che è a sinistra, a sinistra (2), quando il lume
< interno >, combinandosi con quello con cui si com- c
bina, muta posto; e ciò <avvien> quando la superficie
levigata degli specchi, elevandosi da un lato e dal-
l'altro, respinga la parte destra verso la sinistra della
vista e la sinistra verso la destra. Ma se questo mede-
simo < specchio > è girato nel senso della lunghezza
del volto, < allora > esso fa apparire < l'immagine >
tutta capovolta, perchè respinge la parte inferiore
verso la parte superiore della vista e la superiore verso
l'inferiore.

Queste cose dunque sono tutte tra le concause, di
cui la divinità si serve come di ministre ad effettuare,
per quanto è possibile, l'idea dell'ottimo. Senonchè
dai più si opina che non sieno concause, ma causa di d
tutte le cose, queste che raffreddano e riscaldano,
condensano e dilatano, e producono tutti gli altri
effetti consimili; laddove < in realtà > non sono in
grado di avere nè ragione nè intelligenza per nulla (3).
Giacchè delle cose che sono, s'ha a dire che quella a

---

(1) Così avviene negli specchi piani.

(2) « Nello specchio concavo semi-cilindrico in senso verticale, che qui si descrive, si vede invece la destra a destra e la sinistra a sinistra, e ciò perchè il fuoco che nel comporsi era caduto sullo specchio, una volta composto sulla sua superfice, non ne rimbalza più direttamente per la via stessa per la quale era caduto, ma μεταπίπτει, si scambia; la parete destra rialzata lo fa rimbalzare a sinistra, e viceversa. Se poi lo specchio cilindrico è disposto orizzontalmente, allora l'immagine si vede rovesciata, per la stessa ragione. » (FRACCAROLI)

(3) Vuol dire che, se le concause son tali che senza di esse certe cose non potrebbero verificarsi, in realtà non possono darci veramente ragione di nulla; cfr. p. 68 e sgg.; '*Fedone*' p. 99 b; '*Politico*' p. 281 d. L'osservazione è contro Democrito.

cui s'appartiene di possedere l'intelligenza è soltanto l'anima; e questa è invisibile, mentre fuoco e acqua e terra e aria son tutti corpi visibili; e chi ama l'intelligenza e la scienza deve necessariamente perseguire < quali > cause prime < quelle > di natura intelli-
e gibili, e < considerare come > secondarie tutte quelle che si generano da altre che son mosse e di necessità ne muovono altre. Così appunto dobbiamo fare anche noi: ragionare, cioè, dell'una e dell'altra specie di cause, distinguendo quelle che con intelligenza sono fattrici di cose belle e buone, e quelle che, prive di ragione, producono i loro effetti ogni volta a caso e disordinatamente.

Orbene, di quelle che per gli occhi furono concause, acciò avessero quel potere che ora hanno sortito, basti < ciò che s'è detto >; quale però sia il massimo ufficio loro rispetto all'utilità, per cui il dio ce li ha
47 donati, rimane ora da esporre. E difatti, a mio giudizio, la vista si trova d'essere per noi causa della maggiore utilità; perchè dei ragionamenti, che ora facciamo intorno all'universo, nessuno avrebbe mai potuto esser fatto, se non avessimo visto nè gli astri nè il sole nè il cielo. Ora però l'osservazione del giorno e della notte, dei mesi e dei periodi annui, degli equinozî e de' solstizî, hanno effettuato il numero e < procurato a noi > la cognizione del tempo e l'indagine sulla natura dell'universo, donde ci procacciammo il principio della filosofia; e di questo nessun maggior
b bene nè venne nè verrà mai al genere umano, come dono largito dagli dei. E però dico che questo è degli occhi il maggior benefizio tra tutti; chè, quanto agli altri minori, a che pro' celebrarli? Dei quali chi, non essendo filosofo, venga privato da cecità, ove se ne dolga, si lamenterebbe a torto (1). Ma di ciò sia addotta da noi questa cagione: che la divinità trovò per noi e ci donò la vista proprio per questo: affinchè, contemplando nel cielo i movimenti periodici dell'in-

(1) Timeo ha qui presente il verso 1762 delle 'Fenicie' di Euripide: ἀλλὰ γὰρ τί ταῦτα θρηνῶ χαὶ μάτην ὀδύρομαι;

telligenza, ce ne valessimo per le circolazioni della
nostra mente, che a quelli sono congeneri, sebbene
queste <nostre> sieno disordinate e quelli ordinati;
e così, traendone insegnamenti e partecipando alla c
rettitudine, secondo natura, dei ragionamenti, imitando < i moti > della divinità, che non vagano
punto, potessimo fermare questi nostri, che vanno
< sempre > vagando.

Della voce poi e dell'udito bisogna ripeter lo stesso:
che ci furono donati dagli dei con lo stesso scopo e per
la stessa ragione. Difatti anche la parola è ordinata a
questo medesimo fine, e vi concorre in massima parte;
e, a sua volta, quanto di utile a udirsi c'è nel suono
della musica ci fu dato a causa d'armonia; mentre
l'armonia, la quale ha moti congeneri ai giri dell'anima d
che sono in noi; all'intelligente cultore delle Muse,
non sembra utile, come ora si crede, < a procurarci >
un piacere irragionevole, ma dalle Muse ci fu data
per aiutarci quale un'alleata a comporre e metter
d'accordo con sè i moti periodici dell'anima, divenuti
discordi. E così del pari il ritmo, per l'abito < dell'anima > nella più parte di noi mancante di misura
e di grazia, ci fu dato come ausiliario dalle stesse e
< dee > ed allo stesso scopo.

XVII. — In quello che si è esposto fin qui, salvo qualche
eccezione, s'è trattato di ciò che fu fatto per mezzo
dell'intelligenza; ora poi conviene aggiungere al discorso
ciò che avviene per mezzo della necessità. Giacchè la
genesi di questo mondo è mista e risulta da una combinazione di necessità e d'intelligenza; e mentre l'in- 48
telligenza dominava la necessità col persuaderla a condurre verso l'ottimo la massima parte delle cose che
si generavano, così e in questo modo, per via di necessità, dominata da una saggia persuasione, fu sin da
principio costituito quest'universo. Se dunque si vuole,
com'ebbe origine, così realmente parlarne, bisogna
mescolarvi anche questa specie di causa mutevole,
secondo che per natura vi coopera. Bisogna pertanto b
rifarsi da capo come dirò; e, preso di nuovo un altro

inizio a ciò conveniente, secondo che s'è fatto per
quelle cose allora, allo stesso modo ora per queste
ricominciare da principio; e la natura del fuoco, del-
l'acqua, dell'aria e della terra, < qual fosse > prima
della generazione del mondo, considerarla in se stessa
e nelle sue precedenti affezioni. Infatti finora nessuno
ha chiarito la loro genesi, ma, quasi si sapesse che è mai
il fuoco e ciascuno di tali < corpi >, li diciamo prin-
cipî e li poniamo < come le > lettere dell'universo;
c mentre chi abbia appena un po' di giudizio non do-
vrebbe ragionevolmente paragonarli nemmeno a sil-
labe. Ebbene, ciò che ne pensiamo noi, eccolo. Del
principio o dei principî di tutte le cose o comunque
sembri di questo, non è ora il caso di parlare, non per
altro, se non perchè attraverso il nostro metodo d'espo-
sizione, è difficile chiarire il proprio concetto. Non
crediate dunque neppur voi che io debba dirvelo, nè
d'altronde io stesso potrei persuadermi che farei bene
se m'accingessi ad assumermi un compito così grave.
d Tuttavia, attenendomi a ciò che s'è detto da prin-
cipio, alla forza, cioè, dei ragionamenti verosimili,
cercherò di dir cose non meno verosimili, ma più,
< di quelle esposte da altri >, e anzitutto da prin-
cipio così sui singoli fenomeni come su tutti insieme.
Ed anche ora all'inizio di < questo nuovo > discorso,
dopo d'aver invocato il dio salvatore, perchè da una
strana ed insolita esposizione ci conduca salvi ad una
opinione che abbia del verosimile, ricominciamo a
e discorrere.

XVIII. — Or dunque, riprendendo a ragionare dell'uni-
verso, si faccia una distinzione più larga della prece-
dente; giacchè allora abbiamo distinto due specie, ed
ora dobbiamo mettere in luce un terzo e diverso genere.
Quelle due specie infatti erano sufficienti a < spie-
gare > le cose dette innanzi: l'una supposta come
forma dell'esemplare, intelligibile e sempre identica;
la seconda come immagine dell'esemplare, soggetta a
49 generazione e visibile. Allora però una terza < specie >
non l'abbiamo distinta, perchè ritenevamo che quelle

due fossero sufficienti; adesso però sembra che il
discorso ci costringa a tentar di chiarire per via di
parole anche questa < terza > specie difficile ed oscura.
Ora, quale potenza secondo natura supporremo che
abbia? Questa soprattutto: d'essere, come una balia,
recettrice di tutto quel che si genera. Certo con ciò
si è detta la verità, ma bisogna pure intorno a questo
punto esprimersi con più chiarezza, cosa difficile non
solo per altre ragioni, ma anche perchè, a farlo, è
necessario cominciare dal proporre dei dubbî intorno b
al fuoco e agli < altri corpi > che s'accompagnano col
fuoco; poichè dire per ciascuno di essi quale realmente
convenga chiamare acqua piuttosto che fuoco, e a
quale < attribuire > una qualsiasi determinazione piut-
tosto che anche tutte insieme e ciascuna per sè, così
da potersi valere d'un discorso attendibile e sicuro; è
difficile. Come dunque potremmo esporre ciò e per
qual via, e che < dirne > di verosimile, pure avendo
< tuttora > dei dubbî? Prima di tutto, quello che ora
abbiamo chiamato acqua, allorchè si congela, vediamo
che, a quanto ci pare, diventa pietre e terra; e allorchè
invece evapora e si dissolve, esso medesimo < divien > c
vento ed aria; e l'aria arsa, fuoco; mentre, per con-
verso, il fuoco, compresso e spento, se ne va via di
nuovo in forma d'aria, e l'aria, daccapo, rapprenden-
dosi e condensandosi, ridiventa nuvola e nebbia, e
queste, ancor più condensate, si trasmutano in acqua
piovana, e dall'acqua < si formano > di nuovo e terra
e pietre; e così < questi corpi > in circolo, come pare,
si trasmettono a vicenda la generazione. E poichè così
queste cose, una per una, non appaiono mai sotto
un'identica forma, qual è tra loro quella di cui si d
potrà senza arrossire impuntarsi a sostenere che è
questo e non altro? Non c'è; ma di gran lunga più
sicuro intorno a tali cose è supporre e dire così: che di
quello che vediamo assumer sempre forme differenti
— per esempio, il fuoco — non si debba dire: questo
è il fuoco, ma ogni volta: ciò che è cosiffatto, < ciò
che ha certe qualità, > è fuoco, nè: questo è acqua,
ma sempre: ciò che è cosiffatto è acqua; e < non

dirlo > nemmeno di nessun'altra cosa, quasi avesse
qualche stabilità, tra tutte quelle < sensibili > che
e c'illudiamo di chiarire indicandole con le parole *questo*
e codesto; giacchè esse sfuggono e si sottraggono alla
designazione di *questo*, *codesto* e *così*, nonchè a
qualsiasi altra che le indichi come stabili. Non si parli
quindi così di < nessuna di > queste singole cose; ma
e di ciascuna e di tutte insieme si dica che è *cosif-*
fatto (1) quello che circolando < si mostri > sempre
nella medesima forma, e perciò anche fuoco quello
che è sempre *cosiffatto*; e altrettanto si dica di
tutto ciò che si genera. Invece quello, in cui ciascuna
delle predette cose generandosi prende un'apparenza
50 della quale nuovamente si spoglia, questo soltanto
bisogna indicarlo col vocabolo *questo e codesto*;
ma qualunque cosa, sia calda o bianca, come pure ogni
altro dei contrarî, nonchè tutto ciò che ne proviene,
nulla di ciò si deve designarlo in quel modo.

Senonchè su questo punto bisogna ancora sforzarsi
di parlare con più chiarezza. Difatti se uno, avendo
plasmato in oro figure d'ogni sorta, non cessasse mai
b di riplasmarle ciascuna in tutte < le forme possibili >;
allorchè qualcuno, indicandogliene una, gli chiedesse
che cosa mai è; rispetto alla verità molto più sicuro
sarebbe rispondere che è oro; e il triangolo e tutte le
altre figure, che ne nascevano, non designarle mai
quali enti, come quelle che, mentre si pongono, si
trasformano; ma, se appena vogliono ammettere con
qualche sicurezza la qualificazione di *cosiffatto*,
contentarsene. Lo stesso discorso s'ha a ripetere anche
di quella tal natura che accoglie in sè tutti i corpi:
bisogna dirla sempre la stessa, perchè non perde mai
il proprio potere. Essa infatti accoglie sempre in sè
tutte le cose, e non prende mai in nessun caso e in
c nessun modo nessuna forma somigliante a nessuna
delle cose che entrano in lei; giacchè di sua natura

---

(1) In altri termini si dica solo che la stessa materia assume volta per volta certe determinate qualità o caratteri, che la fanno apparire ora in una forma ed ora in un'altra.

è lì come cera da impronta per ogni cosa, essendo
mossa e configurata dagli oggetti che v'entrano, e a
causa di questi assume ora l'una ora l'altra parvenza.
Orbene, ciò che v'entra e ciò che n'esce è imitazione
delle cose che sempre sono, recanti l'impronta di esse
in un certo modo difficile a spiegarsi e meraviglioso,
che cercheremo d'indagare in seguito.

Per il momento dunque s'hanno a riconoscer tre
generi: quello che si genera, quello in cui si genera, e d
quello ad imitazione del quale nasce ciò che si genera.
E perciò anche il ricettacolo conviene paragonarlo
alla madre; il modello, al padre, e la natura intermedia,
alla prole; e pensare che, dovendo l'impronta essere
a vedersi varia d'ogni varietà; quello, in cui si forma
l'impronta, in nessun altro modo potrebbe essere ben
preparato < a riceverla >, ove non fosse privo di tutte
quelle forme, quante è destinato a riceverne donde e
che sia. Se, infatti, esso fosse simile a qualcuna delle
cose che v'entrano, quelle di natura opposta e affatto
diversa, qualora vi capitassero, le riceverebbe e le
riprodurrebbe male, perchè vi lascerebbe trasparire la
propria figura. Perciò anche è necessario che sia estraneo
a tutte le forme ciò che dovrà ricevere in sè tutti i
generi; come per tutti gli unguenti odorosi con l'arte
si cerca di ottenere in primo luogo questo: si fa, cioè,
il possibile, perchè sieno inodori i liquidi destinati ad
accogliere i profumi; e quanti prendono ad imprimere
in una delle materie molli qualche figura, non lasciano
punto che vi sia o vi appaia una figura qualunque;
ma, spianando prima < quella materia >, la rendono
liscia il più possibile. Allo stesso modo pertanto anche 51
a ciò che deve bellamente accogliere molte volte in
ogni sua parte le immagini di tutte le cose che sempre
sono, gli convien d'essere per natura estraneo a tutte
le forme. E però questa madre e recettrice di quanto
si genera di visibile e in tutto sensibile, non dobbiamo
dirla nè terra nè aria nè fuoco nè acqua nè altra cosa,
che nasca da queste o da cui queste nascano; ma,
dicendola una specie invisibile ed amorfa, capace di
accoglier tutto, partecipe — non è chiaro come —

b dell'intelligibile, e difficile a concepirsi; non diremo il
falso. E per quanto dalle cose premesse è lecito pene-
trarne la natura, ecco ciò che si potrebbe dirne di più
esatto: che fuoco appare di volta in volta la parte
ignita di essa; acqua, la parte liquida, e terra ed aria
secondo la proporzione in cui assuma le parvenze del-
l'una o dell'altra.

Su ciò però bisogna indagare meglio, con la ragione
precisandone < i termini > così. C'è forse un fuoco
< che sia > tale di per sè, e < ci sono > tutte le altre
c cose di cui sempre diciamo che esistono ciascuna di
per sè? O queste cose che pur vediamo, e quante altre
ne percepiamo per mezzo del corpo, sono le sole che
abbiano siffatta verità, ed altre non ce ne sono fuori
di queste in nessun luogo e in nessun modo; ma senza
alcun fondamento ogni volta affermiamo che di cia-
scuna cosa c'è una forma intelligibile, mentre essa è
niente altro che parola? Certo, ove si lasci questo
punto inesaminato e indeciso, non bisogna ostinarsi
ad affermare che sia così, nè < d'altro lato > in un
discorso già lungo s'ha da inserire una digressione
d egualmente lunga. Se però in poche parole ci appa-
risse una grande distinzione, ben definita, questa
sarebbe la cosa più opportuna di tutte. Ad ogni modo,
ecco il mio parere: se intellezione e opinione vera
sono due cose diverse, quelle < specie > sono senza
dubbio < realtà > esistenti di per sè, quantunque non
siano sensibili per noi, ma soltanto pensabili; che se
poi, come pare ad alcuni, l'opinione vera non diffe-
risce punto dall'intellezione, allora a tutte le cose,
quante ne percepiamo per mezzo del corpo, bisognerà
riconoscere la maggiore certezza. In verità però queste
e < cose, l'intellezione e l'opinione vera, > bisogna dirle
due < cose distinte >, per ciò che son nate separata-
mente e si comportano in modo diverso. L'una, infatti,
< l'intellezione, > si genera in noi per via d'insegna-
mento; l'altra, < l'opinione, > per via di persuasione;
l'una si fonda sempre su un ragionamento vero, l'altra
manca di questa base; l'una riman salda di fronte alla
persuasione, l'altra è tale da lasciarsene modificare; e

mentre di questa si deve asserire che ogni uomo ne partecipa, dell'intellezione invece < che ne partecipano > gli dei, ma del genere umano una piccola parte soltanto.

Stando perciò così queste cose, s'ha da riconoscere 52
che c'è una < prima > specie: quella che è sempre allo stesso modo, non generata nè esposta a perire, non accogliente in sè nulla di estraneo nè trasformantesi essa stessa in altro, non visibile nè percepibile da nessun altro senso: quella appunto che l'intelletto ebbe in sorte di contemplare. Ma eguale di nome e somigliante ad essa ce n'è una seconda, sensibile, generata, sempre mobile, che nasce in qualche luogo e di là nuovamente perisce, apprendibile dall'opinione con l'aiuto de' sensi. E ce n'è infine sempre una terza,
quella dello spazio, che non ammette distruzione ed b
offre una sede a quante cose si generano, e che, mentre senza il concorso della sensazione si può attingere con un cotal ragionamento illegittimo, è < tuttavia > a mala pena oggetto di fede; ed è precisamente quello a cui anche guardando sogniamo e affermiamo che tutto quanto è debba per forza essere in qualche luogo ed occupare un qualche posto, laddove ciò, che non è nè in terra nè in cielo, non sia nè punto nè poco (1). Queste cose tutte però ed altre, sorelle di queste, concernenti anche quella natura insonne e veracemente esistente (2), per effetto di siffatta disposizione a so-
gnare non diventiamo capaci, neppur desti, di distin- c
guerle nettamente e dirne il vero: che, cioè, all'immagine, poichè non le appartiene in proprio nemmen quello per cui fu generata (3), ma è sempre parvenza

(1) Pare voglia dir questo: che noi ci formiamo dello spazio un concetto non per via di un rigoroso legittimo ragionamento, ma col prescindere dall'esistenza degli oggetti sensibili che l'occupano, e, cioè, per via di semplice astrazione; e poichè vediamo, come nota il Fraccaroli, che le cose del mondo fenomenico non possono essere che nello spazio, sogniamo, proviamo l'impressione fallace, che tutto ciò che è debba essere in qualche luogo.

(2) Il mondo dell'intelligenza che è poi il mondo della verità.

(3) Poichè all'immagine non appartiene in proprio nemmeno l'idea, a rappresentare la quale essa fu generata.

mutevole di qualche altra cosa, per tal ragione s'addice o di generarsi in alcunchè di diverso, aggrappandosi così in certo modo all'esistenza, o di non esistere affatto; mentre a ciò che realmente è, viene in soccorso il ragionamento, che per la sua esattezza è vero, < dimostrando > come fino a tanto che l'una è una cosa e l'altra un'altra, nessuna delle due può generarsi reciprocamente nell'altra, così che siano ad un tempo
d e la stessa unica cosa e due cose < differenti >.

XIX. — Sia questo dunque, in breve, il ragionamento < a giustificazione > del mio parere: che c'erano e l'essere e lo spazio e la generazione, tre termini in tre modi diversi, < esistenti > anche prima che il cielo nascesse; e che la nutrice della generazione, essendo irrigata ed infocata e assumendo le forme di terra e d'aria e patendo tutte le altre passioni, che a queste
e conseguono; appariva a vedersi infinitamente varia; e piena, com'era, di forze nè uniformi nè equilibrate, non serbava l'equilibrio in nessuna sua parte, ma pencolando disugualmente in ogni lato, era essa stessa scossa da loro, e a sua volta, movendosi, le scoteva; e le cose mosse erano poi trasportate sempre alcune di qua e altre di là, secernendosi, come nella mondatura del grano, delle parti scosse e ventilate dai crivelli e dagli altri strumenti < a ciò > destinati quelle
53 dense e gravi < s'accumulano > in un posto, e quelle rare e leggiere vanno a posarsi in un altro. Così allora quei quattro generi < o elementi > scossi dalla recettrice, che si moveva essa stessa a guisa d'uno strumento scuotitore, separavano < ciascuno > da sè, quanto più potevano, le parti più dissimili tra loro, mentre le più simili le stipavano soprattutto nel medesimo luogo; ond'esse anche occuparono quale un posto, quale un altro, anche prima che da loro l'universo ordinato nascesse. E difatti prima d'allora tutte codeste cose si comportavano senza ragione e senza misura; ma, quando < il dio > prese ad ordinare
b l'universo, al fuoco dapprima e all'acqua e alla terra e all'aria che, pure avendo certi segni proprî, erano

però addirittura in quella condizione, in cui è naturale
si trovi ogni cosa, allorchè non vi presieda un dio; a
queste cose allora così naturate egli dapprima dette
forme e numeri. Che poi egli le avesse costituite nel
modo più bello e migliore possibile da tutt'altro che
erano; questo, oltre tutto, si tenga sempre per detto
nei nostri ragionamenti. Ora però è necessario che io
prenda a dichiararvi con un discorso non usuale la dispo-
sizione di ciascuna di queste cose e la loro genesi; ma c
poichè conoscete i metodi scientifici, per via dei quali è
necessario dimostrare ciò che si dice, voi mi seguirete.

XX. — E prima di tutto, che fuoco e terra e acqua e aria
siano corpi, è, credo, chiaro a chicchessia; ed ogni
forma di corpo ha anche spessore. Ora, ogni spessore
comprende necessariamente la natura di superficie;
e la superficie piana e rettilinea consta di triangoli.
Tutti i triangoli poi hanno principio da due < tipi
di > triangoli, aventi ciascuno un angolo retto e due d
acuti; e di essi l'uno, < l'isoscele, > ha da un lato e
dall'altro una parte eguale d'angolo retto diviso da
lati eguali; l'altro, < lo scaleno, > ha due parti disu-
guali < d'angolo retto >, diviso da lati disuguali. Ora,
è questo il principio e del fuoco e degli altri corpi
< elementari >, come supponiamo procedendo con un
ragionamento, in cui la verosimiglianza s'accoppia con
la necessità; quanto ai principî superiori a questi, li
sa il dio, e degli uomini chi sia caro a lui. Bisogna
pertanto dire quali siano quei quattro bellissimi e
corpi che ne derivano, dissimili bensì tra loro, ma
capaci taluni di generarsi, dissolvendosi, gli uni dagli
altri. Se, infatti, vi riusciamo, avremo la verità intorno
alla genesi e della terra e del fuoco e dei corpi che pro-
porzionatamente sono frammezzo ad essi. Perchè questo
non lo concederemo a nessuno: che ci sieno in qualche
luogo de' corpi visibili più belli di questi che formano
ciascuno un genere a sè. Dobbiamo dunque proporci
con ogni impegno di ben comporre questi quattro
generi di corpi insigni per bellezza e affermare d'averne
sufficientemente compreso la natura.

54 Delle due specie di triangoli l'isoscele ha sortito una sola natura, lo scaleno infinite; e delle infinite bisogna perciò prescegliere la più bella, se vorremo cominciare come si conviene. Ebbene, ove qualcuno possa sceglierne e indicarne un'altra più bella per la costituzione di que' corpi, costui vincerà non < come > avversario, ma < come > amico. Noi intanto dei molti triangoli < scaleni > uno ne poniamo come il più bello (1), trascurando gli altri: quello, cioè, dal quale ripetuto ne risulta come terzo un triangolo equilatero.
b Perchè < sia così >, sarebbe troppo lungo a dire; ma a chi potesse confutar questo e provare d'esser nel vero, è serbato un premio quale può darlo un amico. Sieno dunque prescelti due triangoli, con cui è stato fatto il corpo del fuoco e quello degli altri < elementi >, l'uno isoscele e l'altro quello che ha sempre il quadrato del lato maggiore triplo del < quadrato del lato > minore. Ora però ciò, che prima è stato detto in modo non chiaro, bisogna definirlo meglio. < Allora > difatti ci pareva che i quattro generi tutti reciprocamente si generassero gli uni dagli altri, ma questa non era che falsa apparenza; giacchè dai triangoli, che ab-
c biamo prescelti, nascono, < è vero, > quattro generi, ma tre da quell'uno che ha i lati disuguali, ed uno solo, il quarto, è armonicamente costituito dal triangolo isoscele. Non dunque tutti, dissolvendosi gli uni negli altri, possono da molti piccoli trasformarsi in pochi grandi, e viceversa; ma ciò è possibile soltanto per i tre primi; giacchè, essendo tutti nati da un < triangolo > solo, dissolvendosi i < complessi > più grandi, se ne formeranno molti piccoli, che accolgono le forme
d a sè convenienti; e quando daccapo molti piccoli si separino ne' triangoli < elementari >, divenendo un solo numero d'una sola massa, è possibile che se ne

---

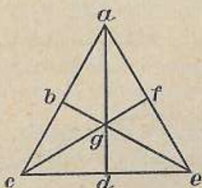
(1) Vale a dire il triangolo rettangolo scaleno avente il cateto minore eguale alla metà dell'ipotenusa e che perciò, congiunto sul cateto maggiore con un altro simile ed eguale, genera un triangolo equilatero. In questo triangolo rettangolo scaleno, come si dirà subito dopo, il quadrato costruito sul cateto maggiore è triplo in potenza, cioè è tre volte il quadrato costruito sul cateto minore.

costituisca un'altra unica specie grande (1). Questo pertanto sia detto della trasformazione delle specie tra loro; ma quale sia ciascuna specie che nasce da loro e da quanti numeri che vi concorrono < si ottenga >, sarà ora il momento di esporre. E precederà la specie prima, quella costituita da' componenti più piccoli. Elemento di essa è il triangolo avente l'ipotenusa doppia in lunghezza del cateto minore; sicchè, combinandosi siffatti triangoli a due a due secondo la
diagonale < del quadrilatero >, e tre volte ripeten- e
dosi questa combinazione, convergendo le diagonali e i cateti minori nello stesso punto, come in un centro; ecco nascerne un triangolo equilatero unico da sei che erano di numero (2). Combinandosi poi quattro < di questi > triangoli equilateri, < ciascun gruppo di >
tre angoli piani forma un angolo solido, che segue im- 55
mediatamente al più ottuso degli angoli piani. Di quattro cosiffatti < gruppi > consta la prima specie

---

(1) Dei cosiddetti quattro elementi, ai quali aveva accennato a p. 49 c, ora Timeo osserva che in realtà tre soltanto « l'acqua, l'aria e il fuoco, constando tutti elementarmente degli stessi triangoli scaleni, possono tramutarsi a vicenda in questo modo, che cioè quella specie che consta di elementi maggiori, poniamo l'acqua, che è rappresentata dall'icosaedro come si vedrà poco più oltre, può sciogliersi in quelle dagli elementi minori, dunque l'acqua in aria, che è rappresentata dall'ottaedro, fino a che si viene alla dissoluzione nei triangoli elementari, i quali poi si possono ricostituire in nuove unità, e quando questa nuova unità sia costituita in un complesso, allora si ha la nuova specie; cioè i triangoli, che prima costituivano l'acqua, potranno ora costituire il fuoco, e quelli del fuoco l'acqua, e così via. » (FRACCAROLI)

(2) La combinazione a cui s'allude ci dà la seguente figura:



In essa l'ipotenusa *a g* de' due triangoli *a b g* ed *a f g* diventa la diagonale del quadrilatero *a b g f*.

solida (1), capace di dividere in parti eguali e simili
tutta la superficie della sfera < in cui è iscritta >. La
seconda poi si ha dagli stessi triangoli < elementari >,
riuniti però insieme in otto triangoli equilateri, for-
manti un angolo solido di quattro angoli piani; e
quando si ottengano sei angoli cosiffatti, anche il
secondo corpo è così compiuto (2). La terza specie
poi consta di due volte sessanta triangoli elementari
b uniti insieme, e di dodici angoli solidi, chiusi ciascuno
da cinque triangoli equilateri piani, ed ha venti basi
< o facce > in forma di triangoli equilateri (3). E dopo
d'aver generato < questi tre solidi >, l'uno dei due
elementi, < l'uno dei due tipi di triangoli, lo scaleno, >
ha esaurito il suo compito. Il triangolo isoscele, a sua
volta, generò la natura del quarto < corpo elemen-
tare > (4), componendosi insieme quattro di questi
triangoli in guisa che gli angoli retti si congiungano
nel centro e ne nasca un tetragono equilatero. Sei di
c tali < tetragoni > combinati insieme formano otto
angoli solidi, costituiti ciascuno di tre angoli retti
piani; sicchè la forma del corpo, che ne risulta, è cubica,
con una base di sei tetragoni equilateri piani. Non
rimaneva che una quinta combinazione (5), e il dio
se ne servì per < abbellirne > l'universo, quando ne
completò il disegno.

XXI. — Ove pertanto qualcuno, tenendo ben conto di
tutte queste cose, dubitasse se è conveniente dire che
i mondi siano di numero illimitato o limitato, < l'ipo-
d tesi > che sieno di numero illimitato può ritenerla
in realtà opinione di chi abbia una ben limitata cogni-

---

(1) È il tetraedro regolare, una piramide la cui base e i cui lati sono triangoli equilateri eguali tra loro. Esso è la forma fondamentale del fuoco.

(2) È l'ottaedro regolare, con otto facce triangolari e sei angoli. Esso rappresenta l'aria.

(3) È l'icosaedro regolare, forma fondamentale dell'acqua.

(4) Producendo, come chiarirà, l'esaedro regolare o cubo, forma elementare della terra.

(5) Il dodecaedro regolare, che non rappresenta nessun elemento, « ma serve solo di decorazione, e corrisponde, come del resto pur vide anche Plutarco ⟨ *Quaest. Plat.* 5, 1 ⟩, ai dodici segni dello zodiaco. » (FRACCAROLI)

zione di cose di cui dovrebbe averne una illimitata (1);
ma se convien dire che ne sieno stati veramente gene-
rati uno solo o cinque, chi si fermasse a questo, avrebbe
maggior ragione di dubitare (2). Quanto a noi, la
nostra opinione, < fondata > su ragioni verosimili, ci
significa che ne fu generato uno solo e dio; ma altri,
guardando ad altre considerazioni, opinerà forse altri-
menti. Ad ogni modo, questo punto lasciamolo da
parte; e intanto i generi, nati dal nostro ragionamento,
distribuiamoli in fuoco, terra, acqua ed aria. Alla
terra diamo la forma cubica; perchè la terra è il meno
mobile dei quattro generi e il più plasmabile dei corpi, e
essendo necessario che tale sia soprattutto quello < de'
corpi > che ha le basi più salde. Ora, dei triangoli,
supposti da principio, la base di quelli < che hanno >
lati eguali, è per natura più salda < che non quella >
degli altri, che li hanno disuguali; e delle superficie,
composte dell'uno e dell'altro < tipo di > triangolo,
il tetragono equilatero in confronto del triangolo equi-
latero, così nelle parti come nell'intero ha necessaria-
mente una base più stabile. Perciò, attribuendo 56
< questa figura > alla terra, salviamo la verosimi-
glianza del discorso; mentre invece < daremo > al-
l'acqua la forma che tra le rimanenti è la meno mo-
bile; al fuoco, la più mobile di tutte, e l'intermedia,
all'aria; e così il corpo più piccolo, al fuoco; il più
grande, all'acqua, e l'intermedio, all'aria; e il più acuto,
daccapo, al fuoco; il secondo < per acutezza >, al-
l'aria; il terzo, all'acqua. Di tutte queste forme per-
tanto, quella che ha il minor numero di basi deve
necessariamente essere la più mobile per natura,
perchè è da ogni lato la più tagliente e la più acuta;
e < sarà > inoltre la più leggiera, perchè costituita b
del più piccolo numero delle stesse parti; del pari la

(1) Platone qui gioca sull'ambigua significazione del greco ἄπειρος che vale 'infinito' o 'illimitato' e 'inesperto', 'ignorante'. — L'ipotesi della pluralità illimitata dei mondi, così risolutamente e sprezzantemente respinta da Timeo, era ammessa dagli atomisti. Cfr. anche più su, p. 31 b.

(2) Forse, come notano il Fraccaroli e l'Apelt, in considerazione dei cinque poliedri regolari che possono essere iscritti in una sfera.

seconda < avrà > le stesse caratteristiche in grado
secondario, e la terza in terzo grado. Cosicchè, in con-
formità d'un ragionamento retto e verosimile, la figura
solida della piramide sia elemento e seme del fuoco;
la seconda per generazione diciamola < elemento e
seme > dell'aria; e la terza, dell'acqua. E tutti questi
< solidi elementari > bisogna concepirli così piccoli,
c che ciascuno da sè in ciascun genere per la sua picco-
lezza non sia punto visibile da noi, ma allorchè molti
se ne raggruppino insieme, se ne vedano le masse.
E quanto ai rapporti circa il numero e i movimenti
e le altre proprietà loro, < bisogna ritenere > che in
quella misura, in cui la natura della necessità spon-
taneamente persuasa cedette, in questa < misura >,
dopo che tali cose furono in ogni parte esattamente
compiute, il dio le avesse proporzionatamente e armo-
nicamente coordinate.

XXII. — Orbene, da tutto ciò che abbiamo premesso
intorno a questi generi, ecco ciò che secondo ogni vero-
d simiglianza dovrà verificarsi. La terra, incontrandosi
nel fuoco e disciolta dall'acutezza di questo, andrà
dispersa, sia che si sciolga nel fuoco stesso, sia che
nella massa dell'aria o dell'acqua, fino a che, incon-
tratesi dove che sia le parti di essa e riaccozzatesi con
se stesse, si rifacciano terra; giacchè certo non potreb-
bero mai passare in altra specie. L'acqua invece,
disgregata o per l'azione del fuoco o anche dell'aria,
può, ricompostasi, divenire un corpuscolo di fuoco o
e due d'aria. E quanto alle sezioni dell'aria, da una
parte di essa che si dissolva possono generarsi due cor-
puscoli di fuoco. E, viceversa, quando una piccola
quantità di fuoco, rinchiusa in masse d'aria o d'acqua
o di terra, agitandosi in esse che pur si muovono,
vinta in questa lotta, sia infranta; due corpuscoli di
fuoco si condensano in una sola forma d'aria; e quando
l'aria sia sopraffatta e sbriciolata, da due corpuscoli e
mezzo di essa si formerà un intero < corpuscolo > di
acqua. Consideriamo infatti, daccapo, tali cose anche
in quest'altro modo: quando, chiuso nel fuoco, uno

degli altri generi sia da esso tagliato con l'acutezza 57
degli angoli e lungo i lati, ricostituendosi nella natura di fuoco, cessa immediatamente dall'esser diviso; giacchè ciascun genere simile, anzi identico a se stesso, non può nè produrre alcun mutamento nè patirlo per opera di ciò che sia del pari simile e identico a sè; ma finchè un genere più debole, scontrandosi in un altro più forte, seguiti a combattere, esso non cessa di dissolversi continuamente. D'altro lato, quando i corpuscoli più piccoli < d'un dato genere >, in piccolo numero rinchiusi ne' maggiori < d'un altro che siano > molti, frantumati si spengono; se consentono a comporsi nella forma dell'elemento dominante, ces- b
sano dallo spegnersi, e di fuoco nasce aria e d'aria acqua; se invece tendono a raggrupparsi insieme e qualche altro genere coalizzandosi vi si opponga, non cessano dal continuamente dissolversi prima che o in tutto respinti e disciolti trovino rifugio nella specie congenere, o vinti e divenuti di molti un sol tutto, simile all'< elemento > vincitore, restino ad abitare con esso. Ed appunto, anche secondo questi accidenti, tutti < gli elementi > mutano posto; giacchè di ciascun c
genere la massa principale va a collocarsi nel proprio luogo per effetto del moto della recettrice; ma ciò che volta per volta si dissimila da sè e si assimila ad altro, è trasportato per tale scotimento verso il luogo di quegli < elementi > a cui si è assimilato.

Orbene, tutti i corpi semplici e primi per mezzo di queste cause furono generati; che poi nelle loro forme sieno nati altri generi (1), si deve accagionarne la costituzione di ciascuno dei due triangoli elementari, < lo scaleno e l'isoscele, > in quanto che ciascuna <costituzione> non produsse da principio un triangolo d
d'una sola grandezza, ma < triangoli > più piccoli e più grandi, e tanti di numero, quanti per avventura sono i generi < compresi > in quelle forme. E però

(1) Platone qui ed altrove (cfr. p. e. p. 48 e) adopera indifferentemente εἶδος 'specie' o 'forma' e γένος 'genere'. Qui le forme sono le quattro specie o generi primordiali, i quattro elementi, e i generi le sottospecie comprese in quelli.

essi, mescolandosi e con se stessi e tra loro, diventano infinitamente varî; e di questa varietà bisogna che divengano osservatori quelli che nell'indagine della natura vogliono valersi d'un ragionamento verosimile.

XXIII. — Sul movimento però e sulla quiete, in che modo
e con quali mezzi si generino, se non ci si metterà d'ac-
cordo < in precedenza >, a molti ostacoli potremo
e trovarci di fronte nel prosieguo del ragionamento. Di
essi certo qualcosa si è già detta; ma < bisogna >
inoltre < aggiungervi > questo: che nell'uniformità il
movimento non vuol mai aver luogo. Che ci sia difatti
alcunchè di mobile senza ciò che lo muove, o ciò che
muove senza qualcosa che possa esser mossa, è più
che difficile, impossibile; non c'è movimento se questi
< due termini > mancano, e che questi siano mai
< tra loro > uniformi non può darsi. Così dunque
porremo che la quiete < risiede > sempre nell'unifor-
mità, e il moto sempre nella disformità; e che, a sua
58 volta, la disuguaglianza è causa della natura disforme.
Della disuguaglianza abbiamo già indicato la genesi (1);
ma come mai gli elementi, separatisi ciascuno secondo
i generi, non cessino di moversi e passare gli uni negli
altri, non lo abbiamo detto. Ricominceremo dunque
ad esporlo così. Il moto periodico dell'universo, poichè
comprese in sè i generi, essendo circolare e di sua
natura desideroso di ritornare a se stesso, comprime
b tutte le cose, e non permette che rimanga nessuno
spazio vuoto. Perciò il fuoco è quello che più d'ogni
altro penetra dovunque, e in secondo luogo l'aria,
come quella che da natura è per sottigliezza seconda,
e così gli altri generi; perchè quelli, che constano delle
parti più grandi, lasciano il più gran vuoto nella loro
compagine, e il più piccolo quelli che < constano >
delle parti più piccole (2). E appunto il processo della

---

(1) Quando ha parlato della costituzione della materia e delle diverse figure elementari.

(2) « Un vuoto vero e proprio, come per gli atomisti, per Platone secondo le sue ripetute affermazioni non esiste. Può accennarsi soltanto

condensazione sospinge le piccole negl'interstizî delle grandi. Collocandosi dunque le piccole accanto alle grandi, e le minori separando le maggiori, e le maggiori comprimendo le minori; tutte alla rinfusa sono trasportate verso i proprî posti, perchè col mutar di grandezza ciascuna muta anche di sede. Così dunque e per c
tali cause la generazione della disformità, perpetuandosi, produce il moto continuo di questi corpi, che è e sarà sempre senza interruzione.

XXIV. — Dopo ciò bisogna riflettere che ci sono molti
generi di fuoco, come, per esempio, la fiamma, quello
che emana dalla fiamma e mentre non brucia, dà luce
agli occhi, e quello che di esso, spentasi la fiamma,
rimane nei corpi infocati. Similmente dell'aria la parte
più limpida è chiamata etere, e la più torbida, nebbia d
e caligine; e ce n'è altre specie senza nome, generate
dalla disuguaglianza dei triangoli. Dell'acqua poi, in
primo luogo si distinguono due specie: la liquida e la
fondibile. E la liquida, per essere costituita di tutte
quelle specie d'acqua che son piccole, poichè < queste >
sono disuguali, è mobile essa stessa così di per sè come
per opera d'altri, a cagione e della disformità e del
carattere della sua figura. L'altra invece, che consta
di parti grandi e uniformi, è più stabile della prima e
ed è greve e compatta per effetto della sua uniformità;
ma sotto l'azione del fuoco, che la penetra e la dissolve,
perde l'uniformità e, perdutala, vieppiù partecipa di
moto; ond'è che, divenuta facile a moversi, premuta
dall'aria che la circonda si spande sulla terra. Ora, il
demolirsi della sua massa fu detto fondersi, e fluire
invece lo scorrere sopra la terra, con nomi derivati
da ciascuna di queste modificazioni. Di nuovo però,

---

ad una densità maggiore o minore o come anche si potrebbe dire a una tendenza al vuoto. Lo spostamento dei corpi elementari crea momentaneamente uno spazio relativamente libero, che però è riempito subito di nuovo dai corpuscoli che v'irrompono. » (Apelt) — Anche il Fraccaroli osserva che Platone nega contro Democrito (che non nomina mai) il vuoto assoluto, non un vuoto momentaneo e accidentale.

59 quando di lì se ne scappi il fuoco, poichè non esce nel vuoto, l'aria circonvicina, sospinta da esso, sospingendo la massa liquida, tuttora facilmente mobile, verso le sedi < prima occupate > dal fuoco, la commischia con se medesima; sicchè, divenuta compressa e riacquistando l'uniformità, dappoi che è andato via il fuoco, che era artefice della disformità, si ricostituisce nell'identità con se stessa. Orbene, la dipartita del fuoco è stata detta raffreddamento, e congelamento invece la condensazione che succede al dipartirsi di quello.

Di tutti questi < corpi >, che abbiamo chiamati liquidi fondibili, il più denso, perchè formato di parti
b minutissime e perfettamente omogenee, genere uniforme, che partecipa del colore brillante e biondo, ricchezza preziosissima, è l'oro, che si solidifica filtrando attraverso le pietre; e il germoglio dell'oro (1), che per la sua densità è durissimo e nero, fu chiamato adamante. Quel < genere > poi, che < per la composizione > delle sue parti s'avvicina all'oro, ma ha più d'una specie, e, quanto a densità, è più denso dell'oro e contiene una piccola e tenue particella di terra, così
c da esser più duro < dell'oro >, sebbene per avere dentro di sè grandi interstizî, sia più leggiero; è un genere di acque brillanti e dense che, solidificato, diventa rame. La parte di terra poi, che vi è commista, quando < i due corpi >, invecchiando, si separino di nuovo l'uno dall'altro, divenendo di per sè appariscente; si dice verderame. Degli altri < corpi > dello stesso genere non è difficile rendersi ancora conto, seguendo la norma de' ragionamenti verosimili; e per questa via, allorchè uno per suo riposo, lasciando da parte i discorsi intorno a ciò che sempre è ed atten-
d dendo a quelli verosimili intorno a ciò che diviene, gusti un piacere scevro di rimorsi; può procacciarsi

(1) Il germoglio o nodo dell'oro, detto anche adamante, non è il diamante, che prese il nome di adamante solo dopo Aristotele. Secondo il Rivaud deve riconoscervisi un « métal très dur, plus foncé que l'or et que l'on croyait séparer par coupellation (l'hématite, ou le platine) ».

nella vita un passatempo moderato e intelligente. E per tal via anche noi ora mettendoci, dopo ciò continueremo ad esporre su queste medesime cose quel che ci sembra più verosimile nel modo seguente.

Dell'acqua, mescolata con fuoco, tutta quella che
è sottile, liquida — per il movimento e per il corso,
con cui si spande sulla terra (1), si dice liquida — e
molle anche, poichè le sue basi, essendo meno stabili
di quelle della terra, sono cedevoli; questa, allorchè,
separata dal fuoco e dall'aria, riman sola, mentre
diviene più uniforme, è sospinta verso se stessa per e
l'azione de' < due corpi > uscenti da essa; e, così
condensata, quella, a cui ciò accada in massimo grado
al disopra della terra, si chiama grandine, e quella,
a cui sulla terra, ghiaccio; mentre quella < in cui ciò
s'avveri > in grado minore, sicchè resti solo condensata a metà; questa, se < si forma > al disopra della
terra, si chiama neve; e brina, se invece si condensa
sulla terra dalla rugiada. Quanto poi alle moltissime
specie di acque commiste tra loro, filtranti attraverso
le piante della terra, con nome generico si dicono
succhi. E < questi succhi >, divenuti per la mi- 60
stione gli uni dagli altri dissimili, oltre ai molti generi
anonimi, quattro ne costituirono, tutti di natura ignea
e in particolar modo cospicui, che ricevettero de'
nomi. < Così > quello che, scalda l'anima insieme col
corpo, è detto vino; quello liscio e atto a divider la
vista, e per questo è splendido a vedersi e si mostra
luccicante e grasso, è la specie oleosa, cioè pece, olio
di ricino, olio comune e quanti altri succhi vi sono
della stessa natura. Quello poi che ha la proprietà di
dilatare, fin dove la natura < lo comporta >, i pori b
della bocca e per questo potere produce dolcezza, ebbe
comunemente il nome di miele; laddove quello che,
bruciando, dissolve la carne, genere spumoso, distinto
da tutti gli altri succhi, fu denominato fermento.

---

(1) Forse l'ὑγρόν ' liquido ' del greco è per una falsa etimologia spiegato da Platone come ὑπὲρ γῆς ῥέον ' scorrente sulla terra '.

XXV. — Delle specie di terra poi, quella che è filtrata attraverso l'acqua diventa corpo petroso nel modo seguente. L'acqua commistavi, quando nella commistione si disciolga < in minutissime parti >, si trasforma in aria, e, divenuta aria, corre in su verso il
c proprio luogo. Poichè però al disopra non rimaneva alcun vuoto, essa sospinge l'aria circonvicina; e questa, perchè pesante, sospinta e diffusa intorno alla massa della terra, la preme violentemente e la constipa nelle sedi donde era uscita l'aria recente; sicchè, compressa dall'aria indissolubilmente con l'acqua, la terra si solidifica in pietra, più bella quella < che, formata > di parti eguali ed uniformi, è diafana; più brutta, l'opposta. Quella invece che, dalla violenza del fuoco pri-
d vata d'ogni umidità, si condensa in un corpo più friabile della pietra, diviene quella < sostanza > a cui abbiamo dato il nome generico di argilla. Talvolta però accade che, rimastaci dell'umidità, la terra, fusa per l'azione del fuoco, quando si raffredda, divenga pietra di color nero. Allorchè invece queste due, < terra ed acqua, > nelle medesime condizioni vengano private di molta acqua commistavi, ove constino di parti di terra più sottili e sieno salse, divenute semisolide e di nuovo solubili sotto l'azione dell'acqua, < ci danno > da una parte quella sostanza che serve a toglier le macchie d'olio e di polvere, la potassa; e dall'altra,
e quello che così bene si adatta al gusto nei condimenti, il corpo de' sali, che a ragione è divenuto caro agli dei (1).

Quanto a' corpi composti dalle due specie < predette >, non solubili dall'acqua, ma dal fuoco, questi si sono condensati così e per la seguente ragione. De' conglomerati di terra (2) nè il fuoco nè l'aria li fonde; giacchè, essendo questi naturati di parti più piccole degl'interstizî di quella compagine e, passando senza sforzo attraverso a tanta larghezza, la lasciano senza nè dissolverla nè fonderla; mentre le

(1) Perchè largamente adoperato ne' sacrifizî.

(2) Quando la terra non è a forza compressa.

molecole acquee, poichè sono di lor natura maggiori,
aprendosi a forza un varco, la sciolgono e la fondono.
Difatti la terra, non fortemente compatta, l'acqua
sola può così scioglierla; ma, se è compatta, null'altro 61
che il fuoco; giacchè penetrarvi null'altro può ad eccezione del fuoco. D'altronde, la condensazione dell'acqua, se è oltremodo intensa (1), il fuoco solo è atto a dissolverla; ma se è più debole < possono allora dissolverla > tutti e due, il fuoco e l'aria, questa insinuandosi fra gl'interstizî, e quello anche fra i triangoli < elementari >. L'aria invece, fortemente condensata, niente la scioglie, fuorchè nei suoi elementi; laddove, non fortemente condensata, la fonde solamente il fuoco (2). Quanto poi ai corpi commisti di terra e d'acqua, fino a che l'acqua vi occupi gl'interstizî della
terra, anch'essi fortemente compressi, le particelle b
d'acqua che sopravvengono dal difuori, non trovando alcuna via d'entrata, fluendo intorno a tutta la massa, la lasciano indissoluta; mentre quelle del fuoco, insinuandosi negl'interstizî delle molecole acquee, agiscono sull'aria, come l'acqua sulla terra; onde accade che esse sole sieno cagione al corpo misto di fondersi e fluire. Ora, di questi cosiffatti corpi avviene che alcuni abbiano meno d'acqua che di terra, e sono tutta la specie dei vetri e quante tra le pietre si dicono fondi-
bili; ed altri che abbiano invece più d'acqua, e sono c
tutti i corpi che, condensati, assumono apparenza di cera e quelli idonei a profumare.

XXVI. — E fin qui le svariate specie, < nascenti > dalle figure < elementari >, nonchè dalle combinazioni e dagli scambî reciproci, sono state suppergiù spiegate;

---

(1) Come ne' metalli.

(2) « Le feu < dice il MARTIN > dilate l'air ordinaire: quant à l'air condensé, le feu ne peut le dilater, et n'a d'autre manière d'agir sur lui que de le transformer en feu... Il MARTIN si domanda se quest'aria condensata non sia quella delle nuvole, e se la folgore, secondo Platone, non sia la trasformazione in fuoco di quest'aria condensata... È superfluo osservare che molte di queste osservazioni non reggono più dinanzi alla nostra scienza. » (FRACCAROLI)

bisogna ora provarsi a chiarire per quali cause nascano
le impressioni da loro prodotte. Primieramente, dunque,
a tutti i corpi di cui parliamo deve corrispondere
sempre una sensazione. Ma della generazione della
carne e di ciò che si riferisce alla carne, come di quella
parte che nell'anima è mortale, non abbiamo ancora
ragionato. Eppure nè di tali cose a prescindere dalle
d impressioni quante sieno sensibili, nè di queste senza
quelle, è possibile parlare adeguatamente; e trattarle
insieme non è guari possibile. Dobbiamo quindi pre-
supporre o le une o le altre, e su quelle presupposte
torneremo in seguito. Affinchè dunque delle impres-
sioni si discorra subito dopo le specie < che le pro-
ducono >, cominciamo da quelle che si riferiscono
< insieme > al corpo ed all'anima. E in primo luogo
vediamo in qual senso noi si dica che il fuoco è caldo,
esaminandolo così: riflettendo, cioè, alla separazione e
al taglio che per esso avviene nel nostro corpo. Che,
e difatti, l'impressione < che produce su noi > sia qual-
cosa di acuto, tutti, credo, lo sentiamo. E bisogna
mettere in conto e la sottigliezza de' lati e l'acutezza
degli angoli e la piccolezza delle parti e la celerità del
moto, ragioni tutte per le quali, essendo esso violento
e tagliente, taglia sempre acutamente quello in cui
62 s'imbatte, e ricordare altresì la genesi della sua figura,
che, cioè, è proprio questa natura, e non altra, quella
che, dividendo i nostri corpi e sminuzzandoli in piccole
parti, produce verosimilmente questa impressione, che
ora chiamiamo caldo, e le ha dato il nome (1). L'im-
pressione poi contraria a questa è chiarissima; ma tut-
tavia non si lasci senza che se ne renda ragione. Giacchè
le parti più grosse dell'umidità che circonda il nostro
corpo, penetrandovi e scacciandone le più piccole,
non potendo occupare le sedi di queste, comprimono
b l'umore che è in noi; e, di disforme e mosso rendendolo

(1) Ha dato, cioè, il nome all'impressione che produce; ma perchè? Forse perchè Platone in θερμόν ' caldo ' arbitrariamente vede un derivato da θέω ' corro '? O perchè per il suono ravvicina θερμόν ad un ipotetico κερμόν = κέρμα ' frammento '?

immobile per via d'uniformità, col comprimerlo lo condensano; ond'esso, costretto contro natura, è conforme a natura che vi repugni, sospingendo se stesso in senso contrario. A questa battaglia appunto e a questo scotimento fu posto < nome > di tremore e di brivido; e freddo si chiamò tutt'insieme e questa impressione e ciò che la produce. Duro poi fu detto ogni corpo a cui la nostra carne ceda; e molle per contrario, quanto ceda alla carne; e così < reciprocamente > tra loro (1). E cede tutto ciò che poggia su piccola base; mentre quello che ha basi quadrangolari, perchè piantato solidamente, è la specie più salda e c
quella che, potendo conseguire la massima densità, può divenire la più resistente fra tutte.

Pesante e leggiero possono essere spiegati con tutta chiarezza, ove s'esaminino in confronto con la natura del basso e dell'alto. Che difatti per natura vi siano come due luoghi opposti, i quali dividano l'universo in due, l'uno in basso, verso cui si trae tutto ciò che ha qualche volume di corpo, l'altro in alto, verso cui ascende suo malgrado ogni cosa, non è punto giusto ammetterlo; perchè, tutto il cielo essendo di forma sferica, tutti i punti che, equidistanti dal centro, si d
trovano d'essere estremi, convien che sieno allo stesso modo per loro natura estremi; ed il centro, distando della stessa misura da' punti estremi, bisogna ritenerlo come < egualmente > opposto a tutti. Essendo perciò il mondo naturato a questo modo, quale mai delle predette < estremità > si potrebbe pensare come in alto o in basso, senza parer giustamente di attribuirle un nome che non le conviene per nulla? Difatti il luogo, che in esso < mondo > è nel mezzo, non è esatto dire che sia per sua natura nè in basso nè in alto, ma soltanto nel mezzo; e quello, che è alla periferia, non è certo nel mezzo, nè ha alcun punto di sè che, rispetto al mezzo, sia in un rapporto differente d'un altro qual-

---

(1) Cioè anche in altri casi il duro non è tale se non rispetto al molle e viceversa; sicchè quello che è duro rispetto ad una cosa può esser molle rispetto ad un'altra.

siasi de' punti < situati > nel lato opposto. E se una cosa è di sua natura dappertutto uniforme, come le si potrebbero imporre dei nomi contrarî e credere di parlar bene? E in effetti, se nel centro dell'universo
63 ci fosse un corpo solido equilibrato, esso non inclinerebbe mai verso qualcuna delle estremità, per esser queste in tutti i lati uniformi; anzi, se anche uno camminasse in giro intorno ad un tal < solido >, spesso fermandosi in luoghi antipodici, lo stesso punto potrebbe chiamarlo ora basso ed ora alto. Giacchè, essendo il tutto, come or ora s'è esposto, di forma sferica, dire che qualche luogo sia in basso e qualche altro in alto non è da uomo di senno; ma donde sieno nati questi nomi e in quali casi sogliamo adoperarli, distinguendo per mezzo di essi così anche l'intero cielo; su questo dobbiamo metterci d'accordo, movendo da' seguenti
b supposti. Se qualcuno salisse in quel luogo dell'universo, che la natura del fuoco ebbe specialmente in sorte < come sede propria >, e dove anche può esser raccolto quel più di esso a cui < tutto il fuoco > tende; e, avendo potere da ciò, staccando alcune parti del fuoco, le pesasse, ponendole nei piatti d'una bilancia; quando alzasse il giogo e tirasse a forza il fuoco verso l'aria da esso disforme, è chiaro, credo, che la parte più piccola < di fuoco > cederebbe alla violenza più facilmente della più grande (1). Perchè, allorquando
c due cose sieno insieme sollevate da una forza sola, è necessario, credo, che la più piccola ceda alla violenza più facilmente, e la più grande, resistendo, meno; e che il molto sia detto grave e portato in basso; e il piccolo, leggiero e < portato > in alto. Orbene, questo medesimo fatto bisogna constatarlo nell'agire in questo nostro luogo. Giacchè, quando noi, che stiamo sulla

(1) « Se, dice, uno potesse salire sulla sfera del fuoco, e ponesse sui due piatti d'una bilancia una differente porzione del fuoco stesso, e ne alzasse verso l'aria il giogo per pesare,... la porzione più piccola cederebbe alla forza più della più grande, cioè il piatto di quella si alzerebbe nell'aria allontanandosi dalla massa ignea, e quello della porzione grossa resisterebbe di più a questa violenza. » (FRACCAROLI)

terra, pesando delle sostanze terree, e talvolta anche
della terra vera e propria, le tiriamo a forza e contro
natura verso l'aria < da loro > disforme, mentre am-
bedue (1) tendono ad afferrarsi all'elemento congenere; d
ciò che è più piccolo più facilmente di ciò che è più
grande cede a chi gli fa violenza, e più presto < si
lascia trarre > verso il disforme. Questo perciò lo di-
ciamo leggiero, e il luogo, verso cui lo sforziamo, in alto;
laddove il caso contrario < lo diciamo > pesante e in
basso. Che queste cose dunque stieno in diverso rap-
porto tra loro, è necessario; perchè le masse de' < sin-
goli > generi occupano luoghi diversi e tra loro con-
trarî. Difatti, < se si paragona > un corpo, che in un
dato luogo è leggiero, con un altro leggiero nel luogo
opposto, ed uno grave con un altro grave, ed uno in
basso con un altro in basso, ed uno in alto con un e
altro in alto; si troverà che tutti e divengono e sono
contrarî e obliqui e del tutto differenti tra loro (2).
Una sola cosa pertanto bisogna riconoscere in tutto
ciò, questa: che la propensione di ciascuna cosa verso
il congenere fa < chiamar > grave il corpo che si
muove <in tal senso>, e basso il luogo verso cui sif-
fatto < corpo > si muove, e diversamente quello che
è in diverso rapporto. Di tali accidenti dunque siano
queste le cagioni che ne adduciamo. Quanto poi all'im-
pressione di liscio e di scabro, chiunque, credo, ci badi,
può indicarne anche ad altri la causa; l'una infatti la
produce durezza mista a disformità; l'altra, unifor-
mità mista a compattezza. 64

---

(1) Queste porzioni di terra che si suppongono poste sui due piatti della bilancia.

(2) « Se fosse vero che i gravi vanno al basso, i leggeri all'alto, secondo la concezione volgare di alto e basso, tutti i gravi andrebbero in una direzione, tutti i leggeri nella direzione opposta. La dottrina platonica dell'attrazione delle masse riconosce invece insieme e spiega come il moto dei gravi, e così rispettivamente quello dei leggeri, prenda varie direzioni. Infatti la caduta di un corpo (ciò che è grave) segue il rispettivo raggio terrestre, e il fuoco (ciò che è leggero) sale al cielo da diversi luoghi della nostra sfera e perciò in direzioni diverse rispettivamente l'una dall'altra, direzioni opposte, se i due luoghi sono agli antipodi, oblique negli altri casi. » (FRACCAROLI)

XXVII. — Delle affezioni, invece, comuni a tutto il corpo
ci resta a vedere la cosa più importante: la causa, cioè,
dei piaceri e dei dolori e nelle affezioni, che abbiamo
passate a rassegna, e in tutte quelle altre che, deter-
minando delle sensazioni attraverso le parti del corpo,
portano seco insieme conseguenti dolori e piaceri.
Prendiamo dunque ad esaminare le cause d'ogni affe-
zione, sensibile o non sensibile (1), a questo modo:
ricordando, cioè, la distinzione fatta precedentemente
b tra la natura facile a muoversi e quella difficile a muo-
versi; giacchè per questa via appunto bisogna indagare
tutto ciò che ci proponiamo di comprendere. E in
effetti ciò che per natura è facile a muoversi, quando
una anche lieve impressione lo colga, le sue parti se
la trasmettono in giro, le une alle altre riproducendola,
fino a che, giunte alla parte intelligente < dell'anima >,
le manifestino il potere dell'agente. Quello, invece, che
è < per natura > contrario, essendo stabile e non com-
portando nessuna trasmissione circolare, riceve sol-
c tanto l'impressione, ma nulla muove di ciò che gli è
vicino; cosicchè le parti non trasmettendosi le une
alle altre la prima impressione, questa in esse rimane
immota rispetto a tutto il vivente, e quello che la
patisce non mostra di sentirla. E ciò si verifica per le
ossa, pei capelli e per tutte le altre parti del corpo,
quante ne abbiamo in noi composte soprattutto di
terra; mentre ciò che s'è detto prima si riferisce prin-
cipalmente < alle sensazioni > della vista e dell'udito,
per essere in queste massimo il potere del fuoco e del-
l'aria. Quanto poi al piacere e al dolore, bisogna spie-
garselo a questo modo: che un'impressione contro
d natura e violenta, che ci colpisca tutta d'un tratto,
è dolorosa, ma una, che viceversa torni tutta d'un
tratto alla natura, è piacevole; laddove quella, che < si
propaga > adagio e un po' per volta, non è sensibile;
e di ciò che è contrario a queste < avviene > il con-
trario. Ogni impressione poi, che si ha con facilità, è

(1) « Non ogni affezione (πάθημα) è anche sensazione (αἴσθησις). » (Fraccaroli)

< sempre > sensibile in sommo grado, ma non è
accompagnata nè da dolore nè da piacere; così, per
esempio, le impressioni del fuoco visuale che, come
s'è detto prima, durante il giorno diviene un corpo
connaturato con noi (1). Ad esso, infatti, tagli e bru-
ciature, al pari d'ogni altra impressione, non producono
dolori, e nemmeno piaceri ove daccapo ritorni nella
condizione primitiva, ma percezioni vivissime e chia- e
rissime, secondo le impressioni che riceve e i corpi
che tocca nell'emettere < i suoi raggi >; giacchè non
c'è punto violenza nè nella sua dilatazione nè nella
sua contrazione. Gli organi invece, che constano di
parti maggiori, a stento cedendo all'agente e trasmet-
tendo i movimenti a tutta la compagine < del corpo >,
risentono piaceri e dolori, dolori alterandosi, e piaceri
tornando nello stato di prima. Quanti però subiscono 65
le loro sottrazioni e vuotature un po' per volta, ma i
riempimenti tutt'insieme e copiosi, poichè sono insen-
sibili della vuotatura e sensibili del riempimento, non
procurano dolori alla parte mortale dell'anima, ma
piaceri grandissimi; e questo è manifesto nei buoni
odori. Tutti quegli organi invece, che si alterano d'un
tratto, ma a poco a poco ed a stento ritornano al loro
stato normale, ci procurano impressioni affatto con- b
trarie alle precedenti; e questo è a sua volta manifesto
nelle bruciature e nei tagli del corpo.

XXVIII. — Delle impressioni pertanto comuni a tutto il corpo e di tutti i nomi che si danno alle cause che le producono, s'è detto suppergiù abbastanza; ma di quelle che han luogo in certe speciali parti di noi, come delle cause che le producono, bisogna provarsi a parlarne, se in qualche modo potremo. E primieramente

---

(1) Cfr. p. 45 c. E vuol dire che le impressioni della vista (e dell'udito), se affettano l'anima, non agiscono direttamente sull'organo che le riceve, come avviene per quelle dei sensi inferiori; il che forse non doveva sembrare del tutto esatto neanche allo stesso Platone, se nel '*Filebo*' p. 51 b mette le sensazioni visive insieme con quelle dell'olfatto e dell'udito. E se non m'inganno, anche in seguito (p. 68 a) Platone ammette che una luce intensa produca un'impressione diretta sull'organo visivo.

c tutto ciò che dianzi, discorrendo dei succhi, abbiamo tralasciato, vale a dire le impressioni proprie della lingua, dobbiamo chiarirlo per quanto è possibile. Orbene, pare che anche queste, non meno che il più < delle altre >, avvengano per via di certe contrazioni e dilatazioni, ma che per giunta siano più delle altre effetto di asprezze e di levigatezze. Giacchè tutte le parti terree che, penetrando per le piccole vene — le quali, come organi d'assaggio della lingua (1), si stendono fino al cuore — s'incontrano nelle parti umide
d e molli della carne, e, sciogliendovisi, contraggono queste venuzze e le disseccano; se sono più scabre, paiono acerbe, e se meno scabre, aspre. Per contro, quelle tra esse, che sono detersive e puliscono tutt'intorno la lingua, ove lo facciano oltre misura e le si attacchino così da corroderne < in parte > la natura, com'è il potere delle sostanze nitrose; tutte queste
e sono chiamate amare; laddove quelle, che sono meno attive del nitro e moderatamente detersive, ci paiono salate senza un'acerba amarezza, e < però ci riescono > più gradite. Quelle poi che, partecipi del calore della bocca e rammollite da esso, s'infiammano e a lor volta bruciano ciò che le ha riscaldate, e, portate dalla loro leggerezza in su verso < gli organi > del senso < si-
66 situati > nella testa, tagliano tutto quello in cui s'imbattono; per queste loro proprietà tutte queste < sostanze > si chiamano piccanti. D'altro lato quelli < de' corpuscoli > (2), già attenuati da putrefazione, e insinuantisi nelle vene strette, quando si trovino, e con le particelle terrose ivi esistenti e con quante < ce n'è > d'aria, in tal proporzione da agitarle e far sì che tra loro si mescolino e mescolandosi s'incontrino e s'insinuino in altre; producono altre cavità, avvolgenti < i corpuscoli > che entrano. E < queste cavità >, poichè intorno all'aria si distende < come un

---

(1) « Platone con ciò assegna alle vene la parte de' nervi, a lui tuttora ignoti. » (APELT)

(2) Invece di τὸ δὲ αὖ τῶν προλελεπτυσμένων seguendo il Fraccaroli leggo τὰ δὲ αὖ ecc. Comunque, il periodo riman sempre ben poco limpido.

involucro> concavo l'elemento umido, talora terroso e b
< talora anche > puro, divengono vasi d'aria umidi,
<gocce d'> acqua cave e rotonde; < e tra queste >
quelle < formate > d'un liquido puro sono diafane e
hanno il nome di bolle; e quelle <fatte> d'un liquido
terroso, agitato insieme ed effervescente, si chiamano
schiuma e fermentazioni (1). Ora, ciò che causa queste
impressioni vien detto acidità. L'impressione invece
contraria a tutte quelle ricordate finora, nasce da un c
motivo contrario. Allorquando la composizione delle
sostanze, che entrano < nella bocca > sciolte nel-
l'umidità, essendo connaturata alla struttura della
lingua, levighi, spalmandole, le parti irritate, e con-
tragga o rilassi quelle che contro natura s'erano con-
tratte o diffuse e tutto restituisca, quanto più è pos-
sibile, conforme a natura; ogni siffatto lenimento,
piacevole e gradito ad ognuno, delle violente impres-
sioni si chiama dolce.

XXIX. — E queste cose stanno così. Quanto alla funzione d
delle narici, specie < definibili > non ce ne sono.
Giacchè tutto il complesso degli odori è un genere
ibrido (2); e in nessuna specie accade che ci sia una
proporzione < che le consenta > di avere un qualche
suo odore; ma le nostre vene, a ciò destinate, sono
costruite troppo strette pei generi della terra e del-
l'acqua e troppo larghe per quelli del fuoco e dell'aria;
e però di nessuno di questi corpi nessuno mai sentì
qualche odore; ma < gli odori > si hanno soltanto di
cose o umide o fradice o liquefacentisi o svaporanti.
Giacchè, trasformandosi l'acqua in aria e l'aria in e
acqua, in questi trapassi nascono gli odori, che sono
tutti fumo o nebbia: nebbia, quanto di essi da aria
passa in acqua, e fumo, quanto da acqua < passa >

(1) « Tutta questa teorica del gusto risale in parte ad Alcmeone di Crotone, in parte a Diogene d'Apollonia e a Democrito. » (Apelt)

(2) De' quattro così detti elementi, cioè delle quattro specie: fuoco ecc. ciascuno per sè non ha odore, per la ragione che dirà subito dopo; e l'odore non nasce, se non quando l'una specie tende a trasformarsi in un'altra; il che significa che esso sta di mezzo e partecipa in certo modo delle due specie.

in aria; ond'è che tutti gli odori sono più sottili del-
l'acqua e più spessi dell'aria. E ciò si vede chiaramente
allorchè, essendo in qualcuno ostruite le vie respira-
torie, questi aspiri con forza l'aria; perchè allora nessun
odore filtra insieme con essa, ma soltanto l'aria, priva
di odori, segue < a questo sforzo >. E però queste
67 due varietà degli odori non hanno nomi, poichè non
constano di molte specie e neppure di specie semplici,
ma si chiamano ne' due modi che soli vi si distinguono,
cioè gradevole e molesto, l'uno che irrita e violenta
tutta la cavità < esistente > nel nostro corpo tra il
cocuzzolo e l'ombelico; l'altro, che la lenisce e di
nuovo piacevolmente la rende alla sua originaria
natura.

Esaminando poi una terza sorta di sensazioni che
sono in noi, quelle dell'udito, dobbiamo dire per quali
b cause accade che nascano le impressioni relative. In
sostanza dunque noi poniamo che il suono sia l'urto
che attraverso gli orecchi, per opera dell'aria, del cer-
vello e del sangue, si trasmette fino all'anima, e che il
movimento, a cui esso dà luogo e che, cominciando
dal capo, finisce alla sede del fegato; sia la sensazione
uditiva; < e il suono è > acuto, quando il moto è
rapido; più grave, quando più lento; omogeneo e dolce,
c se uniforme; aspro, se al contrario; forte, se è grande;
debole, se piccolo. Quanto poi a' loro accordi, converrà
parlarne nel seguito del nostro ragionamento.

XXX. — Ci resta però un quarto genere di sensazioni, che
bisogna esaminare; giacchè possiede in se stesso molte
varietà, che nel loro insieme abbiamo chiamate colori;
< e sono > fiamma che emana dai singoli corpi ed ha
particelle così proporzionate alla vista da produrvi
una impressione; e della vista si son dette dianzi le
d cause che la generano (1). Dei colori dunque è soprat-
tutto naturale e conveniente che si discorra a questo
modo, con un'argomentazione verosimile, < dicendo >

---

(1) Timeo, che a p. 45 b sgg. ha esposto la teoria della visione, qui specifica in che modo avvenga la sensazione del colore.

che delle particelle che, emananti dagli altri corpi,
s'imbattono nella vista, alcune sono più piccole, al-
cune più grandi ed alcune anche eguali alle parti della
vista medesima; che, dunque, le eguali non sono sen-
sibili, e perciò le diciamo diafane; ma le maggiori e le
minori, quelle capaci di contrarre, queste di dilatare
la vista, sono < per la loro azione > sorelle a quelle
che rispetto alla carne son calde e fredde; rispetto alla
lingua, acerbe, nonchè a tutte le altre le quali, perchè e
riscaldano, abbiamo chiamate piccanti; mentre il
bianco ed il nero, pure essendo in un altro genere le
stesse impressioni di queste cose, ci appaiono differenti
per le predette ragioni (1). Bisogna dunque dar loro
questi nomi: ciò che è atto a dilatare l'organo visivo,
chiamarlo bianco, e il suo contrario, nero; che, se
invece un moto più rapido e <prodotto> da un fuoco
d'altro genere s'incontri < nel fuoco visivo > e dilati
la vista fino agli occhi, aprendone a forza e sciogliendone addirittura i meati, col versarne fuori quel- 68
l'insieme di fuoco e d'acqua che chiamiamo lagrime;
poichè < quel moto > è esso stesso fuoco e viene
incontro < al fuoco dell'occhio > — mentre l'un fuoco
sprizza fuori come da folgore, e l'altro penetra < nell'occhio > e per l'umidità vi si spegne — nascendo in questo
rimescolio ogni sorta di colori; questa impressione la diciamo barbaglio, e a ciò che la produce diamo nome di
brillante e di fulgido. C'è poi un genere di fuoco che, in- b
termedio tra questi, giunge fino all'elemento umido degli
occhi e vi si mescola, ma non è fulgido; e questo raggio
igneo, che si mescola attraverso l'umidità e presenta un
colore sanguigno, noi lo diciamo rosso. Il brillante, a
sua volta, misto col rosso e col bianco, produce il
giallo; ma quale ne sia la proporzione reciproca, nep-

---

(1) « È notevole questa dottrina, che le impressioni dei diversi sensi derivino tutte da una stessa cagione che affetta diversamente i diversi organi: le cose dunque per questo rispetto avrebbero una certa stabilità di sostanza, benchè noi le percepiamo in modi differenti secondo la differente attitudine dei nostri sensi. Notisi ancora l'opposizione affermata da Platone tra il bianco e il nero, mentre gli altri colori non sarebbero che modificazioni o gradi intermedi tra questi opposti. » (Fraccaroli)

pure se la si sapesse, sarebbe prudenza dirla, poichè nessuno sarebbe capace neanche a un dipresso d'indicarne nè una qualsiasi necessità nè alcuna probabile
c ragione. Il rosso poi, misto col nero e col bianco, dà il colore porporino, e il bruno invece, quando con essi, mescolati e bruciati, si commischi una maggior parte di nero. Il rosso acceso nasce da contemperanza di giallo e di bruno, e il bruno < da quella > di bianco e di nero, e il giallo pallido da bianco mescolato con giallo. Il bianco poi, combinato col brillante e precipitando nel nero carico, produce il colore turchino; e il turchino, misto col bianco, il celeste; e il rosso acceso, misto col nero, il verde tenero. Quanto agli
d altri colori dalle cose dette è suppergiù chiaro a quali mistioni < si possano > assimilare perchè il discorso si serbi verosimile. Ma se qualcuno, esaminando queste cose, volesse farne la riprova co' fatti, dimostrerebbe d'ignorare la differenza che è tra la natura umana e la divina, per ciò che solo un dio ha ad un tempo scienza e potere in grado sufficiente per mescolare i molti in uno e di nuovo da uno scioglierli in molti, mentre degli uomini non ce n'è ora nessuno che sia capace dell'una o dell'altra di queste cose, nè ci sarà mai in avvenire.

e Queste cose tutte, allora così da necessità naturate il demiurgo di ciò che è bellissimo ed ottimo le assunse nelle cose che nascevano, quando generò il dio che basta a se stesso ed è perfettissimo, < cioè il mondo, > servendosi in quest'opera di esse come di cause ausiliarie, mentre il bene in tutte le cose che si generavano egli lo produceva da sè. E però bisogna distinguere due specie di cause, l'una necessaria, l'altra divina; e la divina cercarla in tutte le cose per procurarsi una
69 vita felice, quanto la nostra natura lo consente; e la necessaria < cercarla > in grazia di quella, tenendo conto che, prescindendo da questa, non è possibile comprender da sola neanche quella a cui agogniamo, e neppur coglierla o in qualche altro modo parteciparne (1).

---

(1) « Il mondo è governato da leggi certe, e queste sono oggetto della scienza; ma la ragione ultima di queste leggi stesse è l'oggetto della reli-

XXXI. — Poichè dunque, come dinanzi a degli operai < sta > il materiale, dinanzi a noi stanno ben distinti i due generi di cause di cui bisogna contessere il discorso rimanente; rifacciamoci da capo per la via più breve, e torniamo rapidamente allo stesso punto da cui < movendo > siamo giunti qui; e proviamoci di porre al discorso una chiusa ed un capo che si accor- b
dino con quanto precede. Come infatti dicevamo sin da principio, in queste cose, che erano disordinate, il dio, e in ciascuna rispetto a se stessa e < in tutte > fra loro, introdusse delle proporzioni, quante e come era possibile, perchè le fossero tra loro simmetriche e proporzionate. Giacchè allora nè c'era cosa che partecipasse di queste < misure e proporzioni >, se non per caso; nè c'era nulla che punto meritasse qualcuno di quei nomi che le cose ora hanno, come, per esempio, fuoco e acqua e via discorrendo; ma fu lui che dapprima ordinò tutte queste cose, e poi da esse costituì questo universo, unico vivente che in se stesso comprende i c
viventi tutti, mortali ed immortali. E mentre de' < viventi > divini era stato egli stesso artefice, de' mortali invece impose la generazione, perchè la effettuassero, alle creature generate da sè. E queste, imitandolo, ricevuto da lui il principio immortale dell'anima, dipoi intorno all'anima avvolsero un corpo mortale, e questo corpo tutto glielo diedero come veicolo, e in esso confezionarono per giunta un'altra specie d'anima, < l'anima > mortale, che ha in se medesima passioni terribili e necessarie, e prima di tutte il piacere, massima esca di male; e poi i dolori, pe' quali si d
fugge il bene; e poi ancora l'audacia e il timore, consiglieri dissennati, e la collera, sorda alle esortazioni, e la speranza, facile ad illudersi; e, mescolando tutte queste < passioni > con la sensazione irrazionale e con l'amore pronto a qualsiasi cimento, secondo necessità composero la stirpe mortale.

---

gione; la scienza è mezzo, la religione è fine; ma solo attraverso alla considerazione di ciò che diviene potremo assurgere alla conoscenza di ciò che è. » (Fraccaroli)

Per tali ragioni appunto, avendo ritegno di contaminare il divino, se non quanto fosse strettamente necessario; in disparte da esso collocarono il < principio >
e mortale in un'altra stanza del corpo, costruendo un istmo ed un limite tra la testa e il petto col porvi di mezzo il collo perchè fossero separati. E così nel petto e in quel che si chiama torace legarono la specie mortale dell'anima; e poichè parte di essa era da natura migliore e parte peggiore, costruirono la cavità del torace dividendola, come le stanze delle donne da quelle degli uomini, col porvi nel mezzo < per chiu-
70 sura > il diaframma. La parte dell'anima dunque, che partecipa di coraggio e di collera, ambiziosa e battagliera, la misero ad abitare più vicino alla testa, tra il diaframma ed il collo, affinchè, obbedendo alla voce della ragione, d'accordo con questa reprimesse a forza la genia delle cupidige, qualora questa non fosse punto disposta a dar retta di buona voglia alla parola ed al comando < proveniente > dall'acropoli. Il cuore poi,
b nodo delle vene e fonte del sangue, che circola impetuosamente per tutte le membra, lo collocarono nel posto di guardia, affinchè, quando ribollisse la forza della collera, all'annunzio da parte della ragione di qualche atto ingiusto rispetto ad esse membra o dall'esterno o anche dalle interne cupidige; immediatamente attraverso tutti gli angusti canali, tutto quanto nel corpo c'è di sensibile, sentendo le esortazioni e le minacce < della ragione >, potesse darvi ascolto e obbedire in tutto, e permettere così che la parte mi-
c gliore tra tutte avesse il governo. A' sobbalzi poi del cuore nell'aspettativa dei pericoli e nel destarsi della collera, < gli dei, > conoscendo in precedenza che per l'azione del fuoco tutta questa cosiffatta gonfiezza delle < parti dell'anima > irascibili si sarebbe generata, per predisporvi un aiuto piantarono < nel petto > il polmone, che prima di tutto è molle ed esangue, e poi ha al didentro certe cavità perforate, come quelle di una spugna, affinchè, accogliendo il fiato e la bevanda, refrigerasse < il cuore > e gli
d offrisse respiro e sollievo nell'ardore. E perciò appunto

i canali della trachea li scavarono nel polmone, e questo
lo collocarono intorno al cuore come un cuscino,
affinchè, quando la collera giungesse al colmo nel cuore,
questo, balzando su qualcosa di cedevole e avendone
refrigerio, con minor fatica potesse insieme con la
parte irascibile servir meglio la ragione.

XXXII. — Quella parte dell'anima poi, che appetisce e
cibi e bevande e quanto occorre per la natura stessa
del corpo, questa la collocarono nel mezzo tra il dia-
framma e la regione dell'umbilico, avendo costruito in e
tutto questo spazio come una greppia pel nutrimento
del corpo; e quivi la legarono proprio come una bestia
selvaggia che, inseparabile da noi, fosse necessario
nutrire, se il genere mortale doveva pure perpetuarsi.
Affinchè dunque essa, sempre pascendosi alla greppia
e abitando quanto più lontano si può dal principio de-
liberante, provocasse il minor fastidio e clamore pos-
sibile e lasciasse che la parte di maggior valore deli-
berasse tranquillamente intorno a ciò che giova a
tutto l'essere in comune come alle sue singole parti, 71
perciò le assegnarono un tal posto. Ma siccome gli dei
sapevano che essa non avrebbe inteso ragioni, e che,
se anche in qualche modo potesse averne sentore, non
sarebbe della sua natura il prestare ascolto a ragiona-
menti, ma notte e giorno si lascerebbe soprattutto
sedurre da immagini e da parvenze; per ovviare a
questo, un dio compose la forma del fegato e lo col-
locò nella medesima sede, confezionandolo denso, levi-
gato, lucido e dolce e fornito anche d'amarezza. Così b
la forza dei pensieri che muove dall'intelligenza,
< riflettendosi > in esso come in uno specchio che
accoglie delle forme e permette di vedere delle imma-
gini, può impaurire l'anima concupiscibile, ogni qual-
volta, valendosi della parte amara congenita < nel
fegato > e con impeto grave e minaccioso diffonden-
dola rapidamente per tutto il viscere, vi faccia appa-
rire de' colori biliosi e, comprimendolo, lo renda tutto
rugoso e scabro; e parte incurvandone e comprimen-
done il lobo e i serbatoi e le porte, e parte ostruendoli c

e chiudendoli, vi produca dolori e nausee. Ma quando
invece un'ispirazione di mitezza, < proveniente > dalla
mente, vi dipinga le immagini opposte, lasciando in
pace l'amarezza col rifiutarsi di muovere e toccare la
natura a sè contraria, e, servendosi verso il fegato
della dolcezza congenita in esso e rendendone tutte le
d parti diritte e lisce e libere; < questa ispirazione >
allieta e rasserena la parte dell'anima abitante presso il
fegato, la quale <così> di notte ha uno stato di calma
e durante il sonno < l'attitudine > alla divinazione,
dappoi che non partecipa nè di ragione nè di saviezza.
Quelli infatti che ci formarono, ricordando il comando
del padre, allorchè comandò di fare il genere mortale,
per quanto era possibile, ottimo, e perciò correggendo
anche la parte scadente di noi, acciò potesse in qualche
modo attingere la verità; in essa collocarono la divina-
e zione. Ed è una prova decisiva che alla dissennatezza
umana un dio fece dono della divinazione; giacchè
nessuno, il quale sia davvero in sè, attinge una divina-
zione ispirata e veritiera, ma o nel sonno, quando è
inceppato nella forza della coscienza, o quando è fuori
di sè per malattia o per qualche divino furore (1).
Ma è dell'uomo padrone del proprio senno il riflettere
richiamandosi a mente le cose dette o in sogno o in
veglia dalla natura divinatrice ed ispirata; e quante
immagini sieno state viste, tutte sceverarle col ragio-
namento, come e per chi significhino qualche cosa di
72 male o di bene o futuro o passato o presente. Chè l'in-
vasato, finchè permane in questa condizione, non è in
grado di giudicare da se stesso nè le sue visioni nè le
sue parole, ma bene e da tempo si dice che fare e co-
noscer le cose proprie e se stesso è soltanto privilegio
del savio. E perciò è anche legge di porre la stirpe
degl'interpreti a giudici delle divinazioni ispirate; e
b questi sono chiamati indovini da alcuni, i quali igno-
rano del tutto che essi sono interpreti di voci e di
visioni enigmatiche, e non già indovini; sicchè giustis-
simamente si dovrebbero dire espositori de' vaticinî.

(1) A questo proposito cfr. anche il 'Fedro' p. 244.

Per tal motivo dunque la natura del fegato è così
fatta e posta nel luogo che abbiamo detto, cioè in
grazia della divinazione; e quest'organo, in un <corpo>
tuttora vivo, ci offre i segni più evidenti; ma, privato
della vita, eccolo divenuto cieco; e i segni della divina-
zione li ha troppo deboli, perchè possano significare
chiaramente qualche cosa.

La struttura poi e la sede del viscere vicino è a c
sinistra < del fegato > e in servizio di questo, a fin
di mantenerlo sempre nitido e puro, come per uno
specchio una spugna che stia sempre a ciò preparata
e pronta. E però, anche quando delle impurità per
qualche malattia del corpo si formino intorno al fegato,
la porosità della milza, tutte spazzandole via, le ac-
coglie in sè, come quella che è un tessuto cavo ed
esangue; per il che, quando si empie di lordure, s'in- d
grossa e divien purulenta, e quando invece il corpo
sia stato purgato, rimpiccolendosi riprende il suo posto.

XXXIII. — Intorno, dunque, alle condizioni dell'anima,
quanto ha di mortale e quanto di divino, e come e con
quali cose e per quali ragioni queste parti si trovino
separate; che la verità sia quale si è detta, allorchè un
dio lo affermasse con noi, allora soltanto potremmo con
sicurezza sostenerlo. Che però si sieno da noi dette cose
probabili, e ora e ancor più ripensandoci, < questo >
potremo arrischiarci di affermarlo, e sia affermato.
Quanto a ciò poi che vi fa seguito, bisogna indagarlo e
allo stesso modo; ed è come sia stato fatto il resto
del corpo. Orbene, che sia stato formato giusta il
ragionamento seguente è ciò che può dirsene di più
verosimile. La nostra futura intemperanza di bevande
e di cibi ben la conoscevano quelli che composero il
genere umano, e come per la voracità vi ci saremmo
abbandonati assai più del conveniente e del neces-
sario. Affinchè dunque non avvenisse a causa delle
malattie una rapida distruzione e il genere mortale
non finisse d'un tratto prima d'aver raggiunto il suo 73
fine; < gli dei, > ciò prevedendo, per contenere il
superfluo della bevanda e del cibo posero come ricet-

tacolo quello che si chiama il basso ventre, e avvolsero
in giro la generazione degl'intestini, per modo che il
nutrimento, passandovi rapidamente attraverso, non
costringesse il corpo a richiederne subito dell'altro; e,
rendendolo insaziabile, non facesse il genere umano
per la sua voracità tutto estraneo alla filosofia ed alle
Muse, e ribelle alla parte più divina di noi.

b Quanto poi alle ossa e alle carni e a tutte le sostanze
di siffatta natura, la cosa sta così. Di tutte queste fu
principio la generazione del midollo; giacchè i legami
della vita, < per i quali > l'anima è avvinta al corpo,
essendo annodati nel midollo, costituirono le radici
del genere umano; il midollo stesso però ebbe origine
da altre < sostanze >. Dei triangoli elementari infatti,
quanti erano regolari e lisci, capaci soprattutto di pro-
durre per la loro esattezza e fuoco e acqua e aria e
terra; il dio, separandoli ciascuno dalla loro specie
c < rispettiva > e mescolandoli proporzionatamente tra
loro, per procacciare il comun seme occorrente a tutto
il genere mortale, di essi confezionò il midollo; e, dopo
ciò, piantando in questo le < tre > specie dell'anima,
ve le annodò, e secondo il numero e la qualità delle
figure, che ciascuna di esse specie doveva avere, in
altrettante e altrettali figure divise subito il midollo
medesimo nella prima distribuzione. E quella parte
< di esso >, destinata a ricevere in sè, come un campo,
il seme divino, plasmandola d'ogni intorno rotonda,
d la chiamò encefalo < o cervello >, poichè, quando
ciascun vivente fosse perfetto, il vaso che la conter-
rebbe sarebbe stato la testa. La porzione invece, che
doveva accogliere la parte rimanente e mortale del-
l'anima, la divise in forme rotonde insieme ed allun-
gate, e le disse tutte midollo; e da queste, come da
áncore, gettando certi legami di tutta l'anima, intorno
ad esse completò tutt'intero il nostro corpo, dopo
d'aver prima condensato, intorno a tutto il midollo
un involucro osseo.

e L'apparato osseo poi lo compose così. Vagliata
della terra pura e fina, la impastò e inumidì col midollo,
e quindi la pose nel fuoco e dopo la immerse nell'acqua,

e poi daccapo nel fuoco, e di nuovo ancora nel-
l'acqua (1); e, facendola passare così molte volte nel-
l'uno e nell'altra, la rese da entrambi infusibile. Ser-
vendosi poi di questa materia, ne arrotondò una sfera
ossea intorno all'encefalo, e in questa lasciò uno stretto
passaggio; e intorno al midollo della cervice e della 74
schiena, plasmando con la stessa materia delle vertebre,
le innestò l'una sotto l'altra come cardini, a cominciare
dalla testa, lungo tutto il torso. E nell'intento di sal-
vare tutto il seme genitale, lo asserragliò così in una
guaina petrosa, dove fece delle articolazioni, impie-
gandovi, come intermediaria, la potenza dell' altro
per dar loro movimento e flessione. Ritenendo però
che la struttura della sostanza ossea fosse più arida
del conveniente e meno flessibile e che, col vicendevole b
infocarsi e raffreddarsi cariandosi, avrebbe ben presto
guasto il seme genitale in sè contenuto; per questo
congegnò così i tendini (2) e la carne: i tendini, perchè,
avendo con essi legato insieme tutte le membra col
loro tendersi o allentarsi intorno alle vertebre dessero
modo al corpo di piegarsi e distendersi, e la carne,
perchè fosse schermo contro i calori eccessivi e riparo,
oltre che dai freddi, anche dalle cadute, come < una
specie di > rivestimento imbottito di lana, che cede c
mollemente e facilmente ai corpi e ha dentro di sè
un umore caldo, il quale d'estate, trasudando ed umet-
tandola all'esterno, offre a tutto il corpo una naturale
frescura, mentre d'inverno con questo fuoco si difende
in misura adeguata contro il freddo eccessivo, che
l'assale dal difuori e l'avviluppa. E a questo avendo
riflettuto, il nostro modellatore compose una mi-
scela ben proporzionata d'acqua, di fuoco e di terra,
e commistovi un fermento < fatto > d'acido e di sal-
sedine, confezionò la carne succosa e molle. La natura d
dei tendini poi la contemperò d'una miscela d'ossa e

(1) È suppergiù, come è noto, il processo adoperato nella tempera de' metalli.

(2) Il vocabolo νεῦρον, che ho tradotto per tendine, significa anche nervo; ma a rigore così l'una come l'altra parola non risponde esattamente al greco, perchè Platone non distingue i tendini da' nervi.

di carne non fermentata, unica natura per potenza
intermedia tra i due < componenti >, valendosi per
colorirlo del color giallo. Di qui i tendini ebbero natura
più consistente e più tenace delle carni, ma più molle e
flessibile delle ossa; e poichè con questi tessuti il dio
ebbe avvolto ossa e midollo, legatili tra loro coi ten-
e dini, da ultimo tutto esteriormente ricoprì con le carni.
Quelle ossa pertanto, che erano più di tutte animate,
le rivestì di pochissime carni, e quelle che dentro erano
le meno animate, di moltissime e spessissime; e ap-
punto nelle giunture delle ossa, dovunque la ragione non
mostrava una qualche necessità che < della carne >
dovesse esserci, ve ne fece nascere poca, affinchè,
con l'essere d'impedimento alle flessioni, non rendesse
i corpi impacciati, perchè difficilmente mobili; nè
d'altronde, quando fosse molta e spessa e fortemente
compressa nelle sue parti, per questa compattezza
producendo insensibilità, non rendesse più smemorate
e più ottuse le facoltà della mente. Perciò la regione
delle cosce e degli stinchi e quella intorno alla natura
75 delle anche e le ossa delle braccia e degli avambracci
e quante altre in noi sono inarticolate, e tutte le ossa
interne, che per pochezza di anima nel midollo sono
vuote di ragione; queste tutte sono state colmate di
carni; ma quante invece sono fornite di ragione ne
hanno avute meno, fuorchè lì forse dove il dio confe-
zionò qualche organo unicamente di carne per procu-
rarci delle sensazioni, come è quello della lingua. In
generale però le cose sono a quel modo; giacchè nes-
suna natura, che nasce e si sviluppa per via di neces-
b sità, ammette ossa spesse e carni abbondanti e ad un
tempo con esse acutezza di sensazione. E infatti, a
preferenza di qualsiasi altro membro, le avrebbe avute
la compagine della testa se < quelle due cose > aves-
sero voluto trovarsi insieme; e il genere umano con
su di sè una testa carnosa e muscolosa e forte avrebbe
avuto una vita due volte, anzi molte volte più lunga
e più sana e men dolorosa della presente. Ora, invece,
gli artefici della nostra generazione, intenti a riflettere
se dovessero produrre una stirpe più longeva, ma peg-

gliore, o una di più breve vita, ma migliore; furono
d'accordo che ad una vita più lunga, ma peggiore,
fosse per ognuno ad ogni modo preferibile una vita c
più breve, ma migliore; ond'è che, se copersero la
testa d'un osso leggiero, < non vi aggiunsero > nè
carni nè tendini, come quella che non aveva neanche
articolazioni. Per tutte queste considerazioni dunque
una testa più sensibile e più intelligente, ma molto
più debole < delle altre parti > fu imposta al corpo
d'ogni uomo. E perciò e così il dio, adattando i tendini d
in giro intorno al collo nella parte bassa della testa,
ve li appiccicò simmetricamente, e l'estremità delle
mascelle collegò con essi sotto la natura della faccia;
mentre disseminò gli altri in tutte le membra, connettendo
articolazione con articolazione. L'organo poi
della nostra bocca quelli che l'adornarono di denti e
di lingua e di labbra, in grazia della necessità e del
meglio lo adornarono nel modo in cui ora è disposto,
congegnandone l'ingresso in grazia della necessità e e
l'uscita in grazia del meglio; giacchè, mentre tutto
ciò che entra è necessario per dar nutrimento al corpo,
la corrente dei discorsi, che ne sgorga fuori e serve
all'intelligenza, è la più bella e la migliore di tutte le
correnti. Quanto alla testa poi, non era possibile nè
lasciarla soltanto ossea e nuda per l'eccesso < di caldo
e di freddo > nelle < varie > stagioni, nè permettere
che, coperta, divenisse stupida e insensibile per la mole
delle carni. Orbene, mentre la sostanza carnosa non
era ancora disseccata del tutto, se ne separava lo 76
strato più largo che l'avviluppava, quello che ora è
detto pelle. E questa, per l'umidità che circonda l'encefalo
riconnettendosi con se stessa e sviluppandosi
in giro, rivestiva tutt'intorno la testa; mentre l'umidità,
filtrando di sotto alle suture, la irrigava e la chiudeva
sul cocuzzolo, formandovi come un nodo. La
specie poi delle suture, oltremodo varia, nasce per
l'azione dei movimenti periodici < dell'anima > e per
quella della nutrizione; < e le suture sono > più numerose,
quando queste < due azioni > più si combattono
tra loro, men numerose, quando meno. Or questa b

pelle tutta quanta la divinità la punteggiò di forellini
in giro col fuoco; e, poichè fu bucata e ne usciva fuori
l'umore, tutta la parte pura dell'umor liquido e caldo
andava via; ma quella mista < d'elementi > di cui
anche la pelle constava, spinta in su dal proprio moto,
si distendeva fuori per lungo con una sottigliezza
eguale a quella de' forellini; ma, siccome per la sua
lentezza era respinta dall'aria che la circondava ester-
c namente, di nuovo agglomerandosi al didentro sotto
la pelle, vi poneva radici; e così per queste affezioni
ebbe nascimento nella cute la specie dei capelli,
< specie > affine ad essa in quanto ha forma di fila-
menti coriacei, ma più dura e più spessa per la conden-
sazione < prodotta > dal freddo, che ciascun capello,
raffreddandosi, subì nel dilungarsi dalla cute. Per
questo appunto l'artefice ci fece villosa la testa, valen-
dosi delle dette cause, e considerando che questo, in-
d vece di carne, dovesse essere intorno all'encefalo e per
sua sicurezza un coperchio leggiero, e così d'estate
come d'inverno capace di offrirgli ombra e protezione,
senza per altro divenir punto un ostacolo alla sincerità
della sensazione. Quel contesto poi intorno alle dita
di muscolo, pelle e ossa, questo misto di tre sostanze,
come si fu disseccato, divenne di tutte insieme una
sola pelle dura, confezionata bensì per mezzo di co-
deste concause, ma elaborata da quella causa suprema
che è la mente, in previsione di ciò che sarebbe stato
nell'avvenire (1). Difatti, quelli che ci composero sape-
e vano che un giorno dagli uomini sarebbero nate le
donne ed anche le bestie, e < prevedevano quindi >
che molti animali avrebbero anche bisogno di servirsi
delle unghie in molti casi; e però non appena nacquero
gli uomini, abbozzarono in essi la generazione delle
unghie. E con questo intento e per queste ragioni
pelle, capelli ed unghie li fecero nascere all'estremità
delle membra.

(1) « L'Archer-Hind nota in questa affermazione una curiosa approssimazione al darvinismo: le unghie nella razza umana appariscono solo in uno stato rudimentale, che si svolge poi fino agli artigli del leone e dell'aquila. » (Fraccaroli)

XXXIV. — Poichè tutte insieme furono connaturate le
parti e le membra del vivente mortale, e questi doveva
per necessità trascorrer la vita nel fuoco e nell'aria, 77
e perciò, disciolto e consumato da questi < elementi >,
sarebbe perito; gli dei gli prepararono un soccorso.
Infatti, mescolando con altre forme e sensazioni una
natura congenere alla natura umana, la piantarono
così che ne nascesse un altro genere di viventi, e cioè
gli alberi ora coltivati e le piante e i semi educati dal-
l'agricoltura e divenuti per noi domestici, laddove
prima c'erano soltanto le specie selvatiche, più antiche b
di quelle coltivate. Giacchè tutto ciò, che partecipi
del vivere, a buon diritto si può dire vivente; e questo,
di cui ora parliamo, partecipa appunto della terza
specie d'anima, che la ragione ci diceva collocata tra
il diaframma e l'ombelico, e che non partecipa punto
nè di opinione nè di ragionamento nè d'intelligenza,
ma di sensazione piacevole e dolorosa insieme coi
<conseguenti> desiderî. <Questo vivente> infatti è
sempre passivo, e la sua generazione, <lo scopo per cui
fu generato, > non ha concesso alla sua natura di potere,
volgendosi in sè ed intorno a sè e respingendo il moto
esterno per valersi del proprio, percepire alcunchè c
delle cose sue e ragionarne. Perciò esso certo vive, e
non è diverso da un < qualsiasi > vivente; ma è con-
fitto in permanenza e radicato < nel suolo >, perchè
privo della facoltà di muoversi da se stesso.

XXXV. — Poichè que' nostri superiori per noi, loro infe-
riori, ebbero prodotte tutte queste specie < di piante >
come nutrimento, lo stesso nostro corpo provvidero di
canali, scavandoli come negli orti, affinchè fosse irri-
gato come dal fluire d'una sorgente. E dapprima vi
scavarono due canali nascosti sotto l'aderenza della
pelle con la carne, cioè le due vene dorsali (1), come d
doppio era il corpo con le sue parti destre e sinistre;

---

(1) Platone non distingue le vene dalle arterie, e i due condotti, de' quali parla in questo luogo, sono in realtà l'aorta e la vena cava inferiore e superiore.

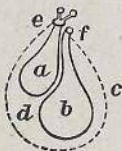
e queste vene le distesero lungo la spina dorsale, e nel mezzo vi compresero il midollo genitale, affinchè e questo fosse, quanto più è possibile, vigoroso, e l'irrigazione delle altre parti, compiendosi di là facilmente, come in declivio, rendesse l'irroramento uniforme. Dopo ciò, dividendo le vene intorno alla testa e intrec-
e ciandole fra loro, le diressero in senso contrario, quelle che < vengono > dalla destra piegandole verso la sinistra del corpo, e quelle che dalla sinistra verso la destra; di guisa che insieme con la pelle ci fosse ad un tempo un < altro > legame della testa col corpo, non essendo la testa in giro avvolta di tendini sul cocuzzolo, ed affinchè anche l'impressione dei sensi si distribuisse dall'una e dall'altra parte in tutto il corpo.
78 Quindi < gli dei > disposero l'irrigazione suppergiù nel modo seguente, che intenderemo con più facilità, se prima ci metteremo d'accordo su questo punto: che tutti i corpi, i quali constano di elementi più piccoli, trattengono quelli < che constano di elementi > più grandi, mentre questi non possono < trattenere > quelli; e che il fuoco è tra tutte le specie quella che consta degli elementi più minuti, sicchè passa attraverso l'acqua e la terra e l'aria e quante cose si compongono di queste, e niente può trattenerlo. Ora, lo stesso bisogna pensarlo anche del nostro ventre: che cibi e bevande, quando ci cadono dentro, esso li trat-
b tiene; ma aria e fuoco, perchè composti di parti più piccole della propria compagine, non può. Di essi dunque il dio si servì per < assicurare > l'irrigazione dal ventre nelle vene, contessendo d'aria e di fuoco un reticolato, come le nasse (1), avente all'entrata un

(1) Di questo difficilissimo luogo esiste una spiegazione dell'insigne medico Galeno, contenuta in un frammento, di cui prima del 1848 non si conosceva che una cattiva traduzione latina. Ed eccone l'interpretazione che ne dà l'Apelt: « La nassa o grande reticolato consta di due strati, l'uno di fuoco, l'altro d'aria. Lo strato esteriore (τὸ κύτος) è la massa d'aria, che circonda immediatamente tutto il corpo dall'esterno; lo strato interiore (τὰ ἔνδον τοῦ πλοκάμου, cioè il fuoco) è il calore contenuto nel sangue, che penetra l'intera massa del corpo tra la pelle e la cavità interiore. Le due formazioni simili per la forma a panieri o sacchi (ἐγκύρτια), che constano

doppio sacco, e di questi due < sacchi > l'uno, dac-
capo, egli lo intessè biforcuto; e da essi distese poi
come dei giunchi in giro dappertutto fino all'estremità
del reticolato. E l'interno della nassa lo fece tutto di c
fuoco; ma i sacchi e l'involucro di sostanza aeriforme;
e preso questo < reticolato > lo adattò all'animale già
plasmato nel modo seguente. L'apparato dei sacchi lo
introdusse nella bocca; ed essendo esso doppio, ne
fece discendere una parte per la trachea nel polmone,
e l'altra nel ventre lungo la trachea; di quello de'
sacchi poi, che aveva diviso in due, fece passare cia-
scuna estremità pei canali del naso in comunicazione
< con l'altro >; cosicchè, quando l'uno < dei due
sacchi, quello che s'apre > nella bocca non funzio-
nasse, attraverso l'altro potessero riempirsi tutti i
vasi, anche quelli del primo. Quanto al restante in- d
volucro della nassa, < il dio > lo applicò all'intera
cavità del nostro corpo; e così fece che talora tutta
la nassa confluisse dolcemente ne' sacchi che son fatti
d'aria, e talora i sacchi rifluissero < verso quella >;
e che, essendo il corpo nostro poroso, il reticolato po-
tesse alternativamente entrarvi ed uscirne, e i raggi

---

interamente d'aria, formano le cavità toracica e addominale: la prima ha una doppia apertura, l'una attraverso la gola, l'altra attraverso le narici; la seconda una sola apertura, attraverso l'esofago nella bocca, come si vede nella seg. figura:



In questa fig. *a* rappresenta la cavità toracica, *b* la cavità addominale, *c* lo strato esteriore d'aria, *d* lo strato igneo, *e* la trachea e *f* l'esofago. Anche questa spiegazione dà luogo a molti dubbî ⟨ si vedano infatti nel Fraccaroli le molte e gravi obiezioni sue e d'altri contro questa spiegazione, che muove dal porre il κύτος fuori del corpo umano ⟩; ma difficilmente si riuscirà a cavare un senso del tutto evidente dalle parole di Platone che velano pur volendo esser chiare e che già Galeno definiva δυσνόητα τε καὶ δύσρητα ⟨ difficile a intendersi e a chiarire ⟩ ».

del fuoco interno, collegati con l'aria, ne seguissero il moto in un senso e nell'altro; e che questo, fino a che
e il vivente mortale conservasse la propria struttura, non cessasse di ripetersi. A tale insieme di fenomeni colui che denominò le cose (1) die' nome, diciamo noi, di inspirazione ed espirazione. Orbene, tutta questa azione e passione nel nostro corpo ha luogo acciò esso, irrigato e rinfrescato, si nutra e viva; giacchè ogni qualvolta, entrando ed uscendo il respiro, il fuoco interiore collegato con esso lo segua, e in questo continuo elevarsi ed abbassarsi penetrando pel ventre s'apprenda
79 ai cibi e alle bevande, li scioglie, e dividendoli in piccolissime parti e conducendoli attraverso le uscite, per cui esso passa, quasi attingendoli da una fonte < per versarli > in que' condotti che sono le vene, fa scorrere, come per un canale, attraverso il corpo il fiotto < sanguigno > delle vene.

XXXVI. — Consideriamo ora di nuovo il fenomeno della respirazione, per quali cause è divenuto tale quale
b ora è; ed è così. Poichè non c'è alcun vuoto, in cui possa entrare qualcuna delle cose che sono in movimento, e il fiato è da noi spinto fuori, ciò che ne segue è già chiaro a tutti: che < esso fiato > non esce nel vuoto, ma scaccia di sede < l'aria > vicina; e questa, scacciata, respinge sempre quella che le è vicina; e, obbedendo a tale necessità, tutta l'aria sospinta in giro fino al posto, donde uscì il fiato, entrandovi e riempiendolo, segue il soffio respiratorio, e questo avviene
c tutto ad un tempo, a guisa d'una ruota che gira, dacchè non c'è nessun vuoto. Per il che l'apparato del petto e del polmone, emesso il fiato, si empie di nuovo per l'aria che circonda il corpo e che penetra al didentro e vi circola attraverso la porosità delle carni. Viceversa poi quest'aria, ritirandosi e uscendo fuori attraverso il corpo, spinge dentro il respiro per il varco
d della bocca e delle narici. E la causa iniziale di questo < fenomeno > bisogna supporre che sia la seguente.

(1) Mitico personaggio, ben noto ai lettori del '*Cratilo*'.

Ogni animale ha caldissime le proprie parti interne
circondanti il sangue e le vene, come se avesse in se
stesso una sorgente di fuoco; ed è ciò appunto che
abbiamo somigliato al tessuto della nassa, per essere
la parte distesa in mezzo tutta contesta di fuoco, e il
resto, quant'è al difuori, d'aria. Ora, il calore bisogna
convenire che secondo natura esca fuori verso la propria
sede e ciò che gli è congenere; ma essendovi due uscite,
l'una fuori per il corpo, l'altra invece per la bocca e per e
le narici, quando < esso calore > irrompa verso l'una
parte, sospinge in giro < l'aria > dall'altra parte, e
questa, sospinta, intoppa nel fuoco e si riscalda, laddove quella che esce si raffredda. Senonchè, mutando
posto il calore e le parti < dell'aria > prossime all'altra uscita divenendo più calde, di nuovo l'aria più
calda, propendendo a sua volta da questa parte,
attratta verso la propria natura, sospinge quella che è
dall'altra parte; e così, patendo e ricambiando sempre
gli stessi impulsi e producendo un moto circolare in
qua ed in là per effetto d'entrambe le spinte, fa che
s'ingeneri l'inspirazione e l'espirazione.

XXXVII. — E allo stesso modo si devono investigar le
cause di quel che si verifica nelle ventose mediche, 80
nella deglutizione e nel moto dei corpi lanciati, così
di quelli che sono spinti in alto, come di quelli che rotolano sulla terra (1), nonchè di quanti suoni ci appariscono veloci e lenti, acuti e gravi, i quali talvolta ci
giungono dissonanti per la disformità del moto < che
provocano > in noi, e talvolta in perfetto accordo per
l'uniformità < col moto predetto >. In effetti i
< suoni > più lenti sorprendono i movimenti di quelli
che li precedono e sono più rapidi, quando questi
già stanno per cessare e divenire uniformi a quelli coi
quali i più lenti, sopravvenendo dopo, li muovono. b
Senonchè, sorprendendoli, non li turbano imprimendo
loro un moto diverso, ma, adattando un principio di

(1) Con la teoria, cioè, dell'inesistenza del vuoto e con quella conseguente dell'impulsione circolare.

moto più lento somigliante a quello del più rapido
che sta per venir meno, compongono dell'acuto e del
grave un'impressione unica; e con ciò procurano uno
spasso a chi non pensa, ma a quelli che pensano un
godimento intellettuale per l'imitazione dell'armonia
divina che si riproduce ne' movimenti mortali. E così
anche circa i corsi tutti delle acque e ancora circa la
c caduta dei fulmini e la meravigliosa forza attrattiva
dell'ambra e del magnete, in nessuna di tutte queste
cose c'è mai potenza di attrarre; ma e dal non esserci
nessun vuoto e dal reciproco sospingersi in giro di
codesti corpi che, separandosi e riunendosi, in questa
alternativa tendono tutti indistintamente verso la
propria sede; da tutti questi accidenti appunto, che
s'intrecciano tra loro, siffatti meravigliosi fenomeni
appariranno < esser prodotti > a chi ne indaghi come
si conviene.

d **XXXVIII.** — Del pari la respirazione, donde prese le
mosse il nostro discorso, ebbe origine nello stesso modo
e per quelle cause, come s'è detto precedentemente.
Il fuoco infatti sminuzza gli alimenti, e s'innalza in-
sieme col respiro nell'interno < del corpo >, e con
questo suo innalzarsi dal ventre riempie le vene col
travasarvi di là le molecole sminuzzate degli alimenti;
e così per questa via le correnti della nutrizione
fluiscono per l'intero corpo in tutti gli esseri viventi.
Gli alimenti poi, di fresco sminuzzati e risultanti da
e sostanze congeneri, siano frutta o erba, che il dio fece
germogliare per questo appunto: che ci servissero di
nutrimento, presentano svariatissimi colori per la loro
commistione; ma quello che vi è diffuso in maggior
copia è il rosso, natura prodotta dal taglio del fuoco e
dall'impronta lasciata nel liquido (1). Di qui il colore
del liquido, che scorre per il corpo, ebbe l'aspetto
che abbiamo descritto; e questo < liquido > lo chia-
miamo sangue, nutrimento delle carni e di tutto in-

---

(1) Cfr. più su, p. 68 b, dov'è detto che il raggio del fuoco, mescolandosi con l'umidità dell'occhio, produce il color rosso o sanguigno.

tero il corpo; e da esso le singole membra, irrorate,
colmano il posto di ciò che si vuota. Ma il modo, con 81
cui avviene il riempimento e l'evacuazione, è quello
stesso che si verifica in ogni movimento dell'universo,
per cui tutto il congenere si porta verso il congenere.
Giacchè gli agenti esterni, che ci circondano, ci con-
sumano incessantemente e distribuiscono < ciò che ci
sottraggono > rimandando a ciascuna specie quello
che le è affine; mentre a loro volta le molecole san-
guigne, dentro di noi sminuzzate e avviluppate, come
< noi > dal cielo, dalla compagine di ciascun vivente,
sono costrette ad imitare il movimento dell'universo; b
e così ciascuno degli elementi, che nel nostro interno
si sono sbriciolati, portandosi verso il congenere, riempie
di nuovo il posto vuotatosi prima. Orbene, quando ciò
che va via è più di ciò che soprarriva, tutto < il vi-
vente > deperisce; quando invece meno, cresce. Al-
lorchè dunque la compagine dell'intero vivente sia
giovane, perchè ha nuovi tuttora i triangoli della
specie, quasi, < direi >, fatti con travi di fresco uscite
dal cantiere; essa possiede salda la connessione di
questi < triangoli > fra loro, mentre tutta la massa è
ancora molle, perchè di recente nata dal midollo e c
nutrita di latte; e però que' triangoli che in sè riceve,
venutile dal difuori e da cui sono costituiti i cibi e le
bevande, come più vecchi dei suoi proprî e più deboli,
essa li soggioga tagliandoli coi nuovi, e fa via via cre-
scere il vivente col nutrirlo di molti elementi omo-
genei. Ma quando i triangoli < originarî > s'allentano
nelle loro radici per le molte lotte, che durante molto
tempo contro molti nemici hanno lottato, non possono
più tagliare ed assimilarsi quelli della nutrizione pene- d
tranti < nel corpo >, ma sono essi medesimi facil-
mente divisi da quelli che sopraggiungono dal difuori,
sicchè deperisce allora tutto il vivente, sopraffatto
<in una simile lotta>; e questa passione si chiama vec-
chiezza. Da ultimo poi, quando i legami che connet-
tono insieme i triangoli del midollo non resistano
più, rilassati dalla fatica, allentano a loro volta i legami
dell'anima; e questa, sciolta conforme a natura, con

piacere se ne vola via; perchè tutto ciò che è contro
e natura è doloroso, laddove ciò che sia secondo natura è piacevole. E così appunto è della morte: quella che avviene per malattie e per effetto di ferite, è dolorosa e violenta, ma quella che con la vecchiezza va al termine assegnato da natura è la meno penosa delle morti, e s'accompagna piuttosto con piacere che con dolore.

XXXIX. — Per ciò che concerne le malattie donde nascano, è chiaro, credo, ad ognuno. Perchè, essendo
82 quattro i generi di cui consta il corpo: terra, fuoco, acqua ed aria, l'eccesso loro e il difetto contro natura, la trasposizione dalla loro propria sede ad una estranea, come ancora — poichè il fuoco e le altre specie si trovano d'avere varietà parecchie — l'accogliere in sè ciascun d'essi qualcosa che non gli si confà; tutte queste ed altrettali < sono le cause che > producono sconvolgimenti e malattie. Giacchè, contro natura modificandosi o trasferendosi ciascuno < di codesti elementi >, tutto si riscalda ciò che prima era freddo, e
b ciò che era secco diventa in seguito umido, e così il leggiero e il grave come < tutto il resto > accoglie in ogni senso ogni < specie di > mutamenti. E infatti, affermiamo noi, soltanto lo stesso < elemento >, il quale s'aggiunga allo stesso < elemento > o se ne separi, secondo una legge costante e in modo uniforme e proporzionato, lascerà che < l'obietto >, essendo identico a se stesso, permanga integro e sano (1). Ma quello che, comunque, trasgredisca qualcuna di tali < norme >, uscendo fuori o entrando, produrrà alterazioni d'ogni sorta e morbi e malanni senza fine.

Ora, poichè, d'altro lato, si son formate certe com-
c binazioni naturali secondarie, chi voglia riflettervi, dovrà riconoscere una seconda specie di malattie (2). E

---

(1) « Cioè quando la perdita e il guadagno, il consumo e la nutrizione, si pareggino nella sostanza, nella misura e nei modi. » (FRACCAROLI)

(2) Le malattie, oltrechè dalla corruzione dei triangoli, che sono i primi elementi, possono esser prodotte anche dalla corruzione di ciò che è formato da questi elementi.

in effetti, essendo il midollo e le ossa e la carne e i ten-
dini composti di quei < primi elementi >, e così
anche il sangue constando di essi, sebbene in modo
diverso; la maggior parte delle altre malattie si pro-
ducono come s'è detto dianzi; ma le più gravi diven-
gono perniciose per la seguente ragione. Quando la
generazione di questi < composti secondarî > procede
all'opposto < di ciò che è naturale >, allora essi si
corrompono. Perchè, secondo natura, le carni e i ten-
dini nascono dal sangue < vivo e caldo >: i tendini
dalle fibre < di esso > per conformità di natura, le
carni dal < resto del sangue > coagulato, che si coa- d
gula, quando si separa dalle fibre; ma l'umore, che a
sua volta si distacca dai muscoli e dalle carni, viscoso
e grasso, incolla ad un tempo la carne alla sostanza
delle ossa, e, alimentando lo stesso apparato osseo, che
riveste il midollo, lo fa crescere; laddove quello che
filtra attraverso la densità delle ossa, < ed è > la specie
dei triangoli più pura, più liscia e più pingue; colando
e stillando dalle ossa, irriga il midollo. Or quando e
ciascuno di questi processi si compie in questo modo,
si ha per lo più la buona salute; le malattie invece,
quando all'opposto. Infatti, allorchè la carne, corrom-
pendosi, riversi a ritroso la tabe nelle vene, allora il
sangue, < che > insieme con l'aria copioso e d'ogni
sorta < circola > nelle vene, vario di colore e d'ama-
rezza, e per dippiù < fornito > di poteri acidi e salsi,
contiene bile e sieri e muchi d'ogni specie; poichè
< questi umori formatisi > tutti a rovescio e < per-
ciò > essendo corrotti, in primo luogo viziano il sangue 83
stesso; e siccome essi medesimi più non somministrano
al corpo nessun nutrimento, sono trasportati in ogni
senso attraverso le vene, senza serbare più l'ordine
delle circolazioni naturali, < e divengono così > ne-
mici a se stessi, perchè non possono giovare a sè, e
infesti a ciò che nel corpo è tuttora consistente ed a
posto, corrompendolo e dissolvendolo. Tutta la parte,
dunque, che nella carne è la più vecchia e si corrompe,
divenendo difficile ad assimilarsi, annerisce per effetto
d'un riscaldamento prolungato, ed essendo amara

b perchè da ogni parte corrosa, contamina gravemente
quanto del corpo non sia ancora guasto. Talvolta però
il color nero, anzichè con l'amarezza, s'accompagna
con l'acidità, allorchè l'amarezza sia alquanto atte-
nuata; talvolta invece l'amarezza, intinta di sangue,
assume un colore rossiccio, e, ove a questo si mescoli
del nero, diviene verde; inoltre anche il color giallo si
mescola con l'amarezza, quando una carne recente si
liquefaccia al fuoco dell'infiammazione. E il nome di
bile, comune a tutti questi umori, glielo dettero forse
c o de' medici o anche qualcuno capace di cogliere con
lo sguardo molte cose diverse e scorgere in esse un solo
genere meritevole d'una denominazione comprensiva
per tutte; mentre le varie specie della bile, quante se
ne enumerano, secondo il colore ebbero ciascuna un
appellativo speciale. Del siero poi quello che è secre-
zione acquosa del sangue è mite; ma quello < che è
secrezione > della bile nera ed acida è selvatico, quando
per l'azione del calore si mescoli con un potere salso;
e una siffatta < miscela > si chiama pituita acida.
Ciò poi che con l'aria si liquefà da una carne nuova
d e tenera, ove si gonfi di vento e sia chiuso intorno dal-
l'umidità, sicchè per tali condizioni si formino delle
bolle, ciascuna di per sè invisibile data la sua piccolezza,
ma offrenti tutte insieme una massa visibile e aventi
per il prodursi della schiuma un color bianco a vedersi;
tutta questa corruzione di carne tenera frammischiata
d'aria noi la diciamo pituita bianca. Della pituita, a
sua volta, formatasi di recente, sono secrezione il
e sudore e le lagrime e quanti altri di simili umori i
corpi emettono giornalmente purgandosi; e tutte
queste < secrezioni > sono strumenti di malattie,
quando il sangue non s'accresca secondo natura per
opera delle bevande e dei cibi, ma riceva il suo incre-
mento da cose contrarie, in onta alle leggi della natura.
Ad ogni modo, quand'anche per effetto delle malattie
le singole parti della carne sieno disciolte, purchè ne
persistano salde le radici, la violenza del male non è
che di metà, perchè possono ancora facilmente rifarsi;
84 ma ove s'ammali l'umore che lega le carni alle ossa, e

secernendosi dalle fibre insieme (1) e dai tendini, non
sia più nè nutrimento per le ossa nè legame della
carne con le ossa, ma da pingue e liscio e vischioso
< che era >, divenga aspro e salso, poichè s'è dissec-
cato per una cattiva dieta; allora tutto ciò ch'è affetto
in tal modo, si consuma da sè di nuovo sotto le carni
e i tendini, e si distacca dalle ossa; mentre < le carni >,
cascando tutte insieme dalle loro radici, lasciano i
tendini nudi e pieni di salsedine; e ricadendo nella b
corrente del sangue, moltiplicano i morbi enumerati
dianzi. Senonchè, pure essendo gravi queste affezioni dei
corpi, più gravi ancora diventano quelle che le prece-
dono (2), quando l'osso, che per lo spessore della carne
non ha respiro sufficiente, riscaldandosi sotto l'azione
della carie, e sgretolatosi, non assorba più il nutri-
mento; ma, consumandosi, ritorni esso stesso in quello, c
< nel nutrimento >; e questo poi, versandosi nelle
carni e la carne nel sangue, rendano tutte le malattie
più gravi di quelle dette prima. Il peggio di tutto è
poi, quando la natura del midollo per qualche difetto
o eccesso si ammali; e questo produce le malattie più
violente e più capaci < di condurre > alla morte, pre-
cipitando allora di necessità a ritroso tutta la natura
del corpo.

XL. — C'è poi una terza classe di malattie da considerare
come avente una triplice origine: l'una dall'aria, d
l'altra dalla pituita, la terza dalla bile. Giacchè, ogni
qual volta il dispensatore dell'aria al corpo, il polmone,
non presenti liberi i suoi meati, ostruito da mucosità;
l'aria, qui non entrando e lì entrando più che non con-
venga, fa marcire le parti che non ricevono refrigerio,
e, insinuandosi a forza nelle vene e contorcendole, dis-
solve il corpo e vi rimane chiusa nel mezzo, compri-
mendo il diaframma; dal che appunto hanno origine
spesso infinite malattie dolorose con profusione di e

(1) Mi attengo alla correzione ἅμα invece di αἷμα che è nel testo.

(2) Precedenza d'origine, giacchè, mentre le malattie già enumerate nascono da un vizio di nutrizione, quelle a cui accennerà ora procedono piuttosto da un vizio organico.

sudore (1). E spesso anche, quando la carne si distacchi
nel corpo, l'aria che vi si genera e non può uscirne,
suol produrre dolori identici a quelli < prodotti >
dalle < cause > esterne, e grandissimi poi, quando
< l'aria >, circondando i tendini e le venuzze, che
lì sono, e, gonfiando i muscoli estensori e i tendini che
vi aderiscono, li distenda così all'indietro; e queste
malattie anche dal fatto della tensione furono chia-
mate tetani e opistotoni. Di esse anche la cura è dif-
85 ficile, perchè sono soprattutto le febbri che, soprav-
venendo, possono risolverle. La pituita bianca poi,
quando l'aria delle bolle vi rimanga interclusa, è gra-
vissima; ove però essa < aria > trovi qualche respiro
fuori del corpo, è più benigna, ma screzia il corpo
di macchie leuciche e vitiliginose e d'altrettali eru-
zioni < cutanee >. Mescolata invece con bile nera e
diffondendosi nelle circolazioni del capo, che sono
divinissime, le sconvolge; e, ove abbia luogo durante
il sonno, è più benigna ma, se incolga di quelli che
b sieno desti, è più difficile liberarsene; ed essendo una
malattia di natura sacra, fu detta molto giustamente
morbo sacro (2). La pituita poi acida e salsa è sorgente
di tutte le malattie, quante sono di carattere catar-
rale; e poichè i luoghi, nei quali fluisce, sono svariatis-
simi, riceve anche nomi svariati. Le < affezioni, >
invece del corpo, che si dicono infiammatorie dall'esser
< esso > arso e infiammato, nascono tutte per via
della bile. Difatti, allorchè questa trova uno sfogo al
c difuori, essa, ribollendo, fa pullulare ogni specie di
ascessi; ma se riman chiusa dentro, produce molte
malattie infiammatorie, e una gravissima tra tutte,
quando, commischiatasi con sangue puro, ne scom-
piglia le fibre, che s'erano disseminate nel sangue
onde avesse una giusta proporzione di parti sottili e
di parti dense, sicchè nè per il caldo come fluido scor-
resse fuori da' pori del corpo, nè, viceversa, < come >

(1) Accenno, pare, alle congestioni pulmonari.

(2) In verità il nome di morbo sacro fu dato all'epilessia, perchè per il suo strano carattere pareva un'opera demoniaca.

più denso < del necessario >, essendo poco scorrevole, d
a stento circolasse nelle vene. Questa proporzione
appunto le fibre per la loro genesi naturale la custo-
discono; giacchè, quando uno le raccolga insieme,
anche < se sieno > di sangue morto e in istato di con-
gelazione, tutto il sangue rimanente si effonde; ma,
se vi si lasciano, subito col concorso del freddo circo-
stante lo coagulano. Poichè dunque le fibre esercitano
questa azione sul sangue, la bile, che per natura è
sangue vecchio e nuovamente da carne si scioglie in
sangue; se da principio vi si versa a poco a poco calda
e fluida, per l'azione delle fibre si coagula; e, coagu-
landosi e spegnendosi violentemente, produce entro di e
noi freddo e tremore. Viceversa, se v'irrompe in mag-
gior copia, soggiogate le fibre col proprio calore, le
pone, ribollendo, in disordine; e ove divenga tale da
soggiogarle completamente, penetrata nella sostanza
del midollo, di qui col suo calore discioglie quelle che,
come di una nave, sono le gomene dell'anima, e la
lascia andar libera; mentre, quando sia meno copiosa
e il corpo resista alla dissoluzione, essa è vinta, e o si
disperde per tutto il corpo o, sospinta attraverso le
vene nel basso o nell'alto ventre, al pari d'un fug-
giasco da una città in rivoluzione scappando via dal
corpo, provoca diarree e dissenterie e tutti gli altri 86
mali dello stesso genere. Allorchè poi il corpo è malato
soprattutto per eccesso di fuoco, esso va soggetto ad
ardori e febbri continue e, se per eccesso d'aria, a
febbri quotidiane; e a terzane invece, se per eccesso
d'acqua, perchè l'acqua è più torpida dell'aria e del
fuoco; e se infine per eccesso di terra, occupando questa,
come il più torpido di tutti < gli elementi > il quarto
< ed ultimo posto > e purgandosi in periodi quadrupli
di tempo, incorre in febbri quartane, da cui poi si
libera ben difficilmente.

XLI. — Quanto alle malattie del corpo, così accade che b
si producano; ma quelle dell'anima hanno origine per
la disposizione del corpo, nel modo seguente. Che la
malattia dell'anima sia dissennatezza, si deve am-

metter da tutti; ma c'è due specie di dissennatezza:
la pazzia e l'ignoranza. Ogni affezione pertanto, della
quale uno sia affetto, vuoi di questa o di quella specie,
dovrà dirsi malattia; e i piaceri come i dolori eccessivi
bisogna porli tra le malattie più gravi per l'anima.
Giacchè l'uomo, che eccessivamente goda o per effetto
c di tristezza patisca il contrario, affrettandosi a pren-
dere intempestivamente qualcosa o a fuggirla, non può
nè vedere nè udir nulla bene, ma infuria e non è punto
allora capace di riflettere. E colui, a cui nel midollo lo
sperma si generi abbondante ed impetuoso, e sia per
natura come un albero più fruttifero della giusta mi-
sura; provando volta per volta molti dolori e molti
piaceri nei suoi desiderî e nei loro effetti, per questi
grandissimi piaceri e dolori divien forsennato durante
d la maggior parte della vita; e mentre sotto l'azione
del corpo ha l'anima ammalata e stolta, vien consi-
derato non come ammalato, ma come volontariamente
malvagio. Senonchè il vero è che la sfrenatezza nei
piaceri venerei, provocata in gran parte dalla proprietà
di quest'unica sostanza, che per effetto della porosità
delle ossa scorre copiosa nel corpo e lo irrora; diviene
una malattia dell'anima. E così in generale tutto
ciò che si chiama intemperanza nei piaceri e si vitu-
pera, come se i malvagi fossero < tali > volontaria-
mente, non si vitupera a ragione; perchè nessuno è
volontariamente malvagio, ma per non so qual cat-
e tivo abito del corpo e per difetto d'educazione il mal-
vagio diventa malvagio; e questo è un malanno per
ognuno e ad ognuno capita suo malgrado. D'altra
parte, anche quanto ai dolori, l'anima soffre il maggior
male per via del corpo; giacchè, quando gli umori
delle pituite acide e salse e tutti gli altri amari e biliosi,
vagando per il corpo, non trovino respiro al difuori,
ma, avvolgendosi internamente, si confondano dopo
87 di aver commista la propria evaporazione col moto
dell'anima, producono malattie psichiche d'ogni sorta,
ora più ora men gravi, ora più ora meno frequenti; e
queste < malattie >, trasportate nelle tre sedi del-
l'anima, secondo quella a cui ciascuna di esse s'attacca

generano molteplici e diverse varietà di scontentezza
e di scoramenti, d'audacia e di viltà, e ancora di
dimenticanza ad un tempo e di torpore mentale. Oltre
a ciò poi, allorchè ad esseri così mal compaginati
< si dieno > costituzioni politiche cattive, e nelle città b
privatamente e pubblicamente si tengano cattivi di-
scorsi, e per dippiù a' giovani non s'insegnino insegna-
menti atti a curar questi mali; allora tutti i cattivi
diventiamo cattivi per due ragioni affatto indipen-
denti dalla nostra volontà; e di ciò bisogna sempre
accagionare i genitori più che i generati, e gli allevatori
più che gli allevati; bisogna insomma provvedere, come
si può, per mezzo dell'educazione, delle istituzioni e
degl'insegnamenti, a fuggire il vizio e conseguire il suo
contrario. Ma questo ad ogni modo sarebbe argomento
d'altri discorsi.

XLII. — Ciò poi che fa riscontro a questo: quello, cioè c
che si riferisce alla cura dei corpi e degli animi, con
quali mezzi possano conservarsi; è naturale e conve-
niente che a sua volta si dica; giacchè è preferibile
discorrere piuttosto dei beni che dei mali. Tutto ciò
che è buono è bello, e il bello non può mancare di pro-
porzione; e però anche il vivente, se dovrà esser buono
e bello, bisogna supporlo proporzionato. Senonchè
delle proporzioni noi misuriamo le piccole che per-
cepiamo; ma delle importantissime e massime non ci
rendiamo punto ragione. Difatti, rispetto alla sanità d
ed alle malattie, alle virtù ed ai vizî, nessuna propor-
zione o sproporzione è più importante che quella di
ciascun'anima rispetto a ciascun corpo; eppure a questo
noi non badiamo punto, e non riflettiamo neanche che
quando un corpo troppo debole e piccolo porti un'anima
robusta e in ogni senso grande, e quando, viceversa,
queste due cose sieno composte all'incontrario, l'in-
tero vivente non è bello, perchè sproporzionato nelle
proporzioni più essenziali; laddove ciò, che ne è il
pretto contrario, è lo spettacolo più bello e più attraente
di tutti a chi sa contemplarlo. Come dunque un corpo,
che abbia gambe troppo lunghe o anche qualche altra e

eccedenza sproporzionata a se stesso, non solo è brutto,
ma nella comunanza delle fatiche procura altresì molte
stanchezze e molti spasimi, e, per il suo traballare
dando luogo a cadute, è causa a se medesimo d'infiniti
mali; lo stesso bisogna pensare anche di quel complesso
< di corpo e d'anima > che chiamiamo un vivente:
che, cioè, quando l'anima, che è in lui, essendo più
forte del corpo, sia grandemente concitata, commo-
88 vendolo tutt'all'interno, lo riempie di malattie, e,
ov'e' si dia con ardore a certi studî e ricerche, lo con-
suma; e che, daccapo, nell'insegnare e battagliare con
discorsi in pubblico e in privato, per le contese e i
litigi che ne nascono, infiammandolo, lo scuote forte-
mente (1), e, producendovi delle flussioni, inganna la
maggior parte dei così detti medici, e fa sì che assegnino
al male delle cause che non sono cause. Quando, per
contrario, un corpo grande e di maggior vigore del-
l'anima, diventi connaturato con una intelligenza pic-
cola e debole, essendoci negli uomini per natura due
b specie di desiderî, di nutrizione a causa del corpo, e
d'intendimento a causa di ciò che in noi v'ha di più
divino; i moti del più forte, soverchiando e allargando
il proprio < dominio >, mentre rendono stupida e
tarda ad apprendere e smemorata la parte dell'anima,
vi producono la maggiore delle malattie, l'ignoranza.
C'è dunque una sola < via di > salvezza contro l'uno
e l'altro < di questi mali >: non esercitare nè l'anima
senza il corpo, nè il corpo senza l'anima, acciocchè,
difendendosi entrambi < l'uno dall'altro >, divengano
c equilibrati e sani. Bisogna dunque che l'uomo di
scienza o chiunque intensamente attenda a qualche
altro lavoro intellettuale non trascuri l'esercizio del
corpo, coltivando con assiduità la ginnastica; e che,
d'altronde, chi cura premurosamente il corpo vi faccia

(1) « Giustamente l'Archer-Hind osserva che da ciò non si ha da inferire nè punto nè poco che Platone intendesse di porre dei limiti all'educazione dell'anima, acciò non soverchi il corpo: soltanto vuol dire che il corpo deve essere educato in modo da corrispondere alle esigenze dell'anima. » (Fraccaroli)

corrispondere i moti dell'anima, valendosi della musica e d'ogni specie di cultura, se a buon diritto vuol esser chiamato uomo davvero bello ad un tempo e buono.

In conformità dunque a questi medesimi principî,
sono da curare anche le < singole > parti < del
corpo >, imitando la forma dell'universo. Giacchè, d
essendo il corpo infiammato e raffreddato all'interno
da ciò che vi entra, e viceversa dalle cose esterne disseccato e inumidito, e soffrendo le impressioni conseguenti a queste per opera di entrambi i movimenti;
quando il corpo, che è in riposo, uno lo abbandoni
alla mercè di questi movimenti, esso sopraffatto da
loro perisce; ma, ove uno imiti quella che abbiamo
detta nutrice e balia dell'universo, e il corpo non lo
lasci mai addirittura inoperoso, ma lo muova, e, imprimendovi sempre in tutta la compagine certe scosse,
lo difenda secondo natura dai movimenti interni ed e
esterni, e moderatamente scuotendolo, secondo le loro
affinità componga in bell'ordine le une rispetto alle
altre le impressioni vaganti per il corpo e per le sue
parti, conforme a ciò che prima abbiamo detto intorno
all'universo; < chi farà questo > non lascerà che il
nemico, stando accanto al nemico, provochi nel corpo
battaglie e malattie; ma farà che l'amico, posto accanto all'amico, vi produca la sanità. D'altra parte,
tra' movimenti quello, che ha luogo in se stesso da se
stesso, è il migliore di tutti, giacchè è il più congenere
al moto dell'intelletto e dell'universo; ma quello, che
< avviene > per opera d'altro, è peggiore; e pessimo
poi quello che, mentre il corpo giace e riposa, per mezzo
di cause estranee lo muove in questa o in quella parte. 89
Perciò appunto tra le purgazioni e ricostituzioni del
corpo quella < che si fa > per via degli esercizî ginnastici è la migliore di tutte; < viene > in secondo
luogo quella < che si ottiene > per via dei dondolamenti così nelle navigazioni come in ogni altra specie
di veicoli che non riescano stancanti; e c'è infine un
terzo genere di moto utile a chi vi sia assolutamente
costretto, ma da non ammettere punto in nessun altro b

caso da chi abbia giudizio: quello di carattere curativo
mediante la purgazione farmaceutica; perchè le ma-
lattie, quante non presentino grandi pericoli, non
bisogna irritarle con farmachi. Ogni malattia infatti,
nella sua costituzione somiglia in certo modo alla
natura dei viventi; giacchè non solo la compagine di
questi ha in sè prestabilita la durata della vita < per
tutti gli individui > della specie, ma anche ogni sin-
golo animale nasce avendo da natura un periodo fatale
c di vita, eccezion fatta degli accidenti inevitabili. E per
vero i triangoli fin dal primo istante in ciascuna < specie
o individuo > sono costituiti con tal potere, da esser
capaci di durare fino ad un certo tempo, al di là del
quale nessuno mai potrebbe più vivere. Lo stesso per-
tanto è della costituzione delle malattie; e queste, ove
uno fuori del tempo fissato dal destino < al loro de-
corso > ne alteri < la costituzione > con le medicine,
sogliono ad un tempo da lievi divenir gravi e da poche
molte. Perciò tutti codesti < morbi > bisogna gover-
narli con un regime dietetico, in quanto se ne abbia
d l'agio, ma non irritare coi farmachi un male < già
di per sè > difficile.

XLIII. — E intorno a tutto intero il vivente e alla sua
parte corporea, in che modo uno, governandola e
lasciandosene governare, possa vivere soprattutto in
conformità della ragione; basti ciò che si è detto; ma
più e prima di ogni cosa la parte destinata a governare
il vivente bisogna predisporla al possibile, onde sia
per tal governo bellissima ed ottima. Discorrere dunque
in modo esauriente di queste cose costituirebbe un
e soggetto bastevole per tutta un'opera a sè; ma chi ne
trattasse incidentalmente sulla scorta di ciò che s'è
detto prima, esaminando le cose per la via che accen-
neremo, potrebbe non fuor di proposito sbrigarsene nel
modo seguente. Siccome abbiamo detto più volte, che
in noi furono collocate in tre luoghi distinti tre specie
di anima, e ciascuna con movimenti proprî; così analo-
gamente anche ora dobbiam dire nel più breve modo
possibile che quella di esse, che se ne stia inattiva e non

si valga mai dei suoi movimenti, per necessità diviene debolissima; e quella, viceversa, che si eserciti, vigorosissima; e però conviene curare che < queste tre 90
specie d'anima > abbiano tra loro proporzionati i movimenti. Quanto poi a quella specie d'anima, che in noi è sovrana, bisogna pensarne questo: che un dio la diede a ciascuno di noi < come > un genio tutelare, quella di cui diciamo che abita nella sommità del nostro corpo, e che dalla terra ci solleva alla < nostra > parentela nel cielo, come pianta < che siamo > non terrena, ma celeste; e < con ciò > diciamo benissimo. Giacchè, avendo sospeso la nostra testa e la nostra b
radice di là < nell'alto >, donde l'anima trasse la prima origine, la divinità mantiene eretto tutto il nostro corpo. In chi dunque s'abbandona alle concupiscenze o alle contenzioni, e in queste oltremodo si travaglia, è necessità che non nascano se non opinioni mortali, e proprio non gli manchi neppure un tantino di ciò che può render mortale, quanto più è possibile, < un uomo, > come in chi ha dato incremento < solo > a questa parte < mortale >. Chi invece ha seriamente coltivato l'amore del sapere e i pensieri veraci, e queste tra le < facoltà > proprie ha soprattutto esercitate; è, credo, affatto necessario che pensi cose immortali e divine, ove possa attingere il vero; e che a lui, fin dove c
alla natura umana è dato di partecipare dell'immortalità, nessuna parte gliene faccia difetto; e come a colui, che cura sempre il divino e rispetta scrupolosamente il genio tutelare, il demone, che in lui coabita, sia anche in particolar modo assicurata l'eudemonia, cioè la felicità della vita. E la cura di tutte le parti è per tutti una sola: rendere a ciascuna gli alimenti e i moti che le son proprî. Orbene, della parte divina, che è in noi, moti congeneri sono i pensieri dell'universo e le sue circolazioni. A queste dunque uniformandosi, conviene d
che ognuno, raddirizzando le circolazioni, che nel nascere si son guaste nella nostra testa, con l'imparare le armonie e le circolazioni dell'universo; renda simile, in conformità dell'antica natura, al pensato il pensante, e, assimilatili, consegua il fine di quell'ottima

vita che fu dagli dei proposta agli uomini per il presente e per l'avvenire (1).

e XLIV. — E così dunque anche ciò che da principio c'era
stato proposto d'esporre intorno all'universo fino alla
generazione dell'uomo, è stato, si può dire, condotto
a termine. Perchè degli altri viventi, come a loro volta
siano nati, basterà accennarvi in breve, senza che su
ciò sia necessario dilungarsi; e così potremo credere
che si sia serbata la misura conveniente a questi di-
scorsi. Su ciò dunque si dica a questo modo. Di tutti
quelli che, nati uomini, furono ignavi e vissero ingiu-
stamente, com'è ragionevole supporre nella seconda
generazione si tramutavano in donne; e fu a quel
91 tempo e proprio per ciò, che gli dei crearono il desiderio
del coito, formando un vivente animato in noi ed un
altro nelle donne, e facendo l'uno e l'altro nel modo
seguente. Il canale della bevanda, lì dove il liquido,
traversato il polmone al di sotto de' reni, entra nella
vescica, la quale, accogliendolo, sotto la pressione
dell'aria lo espelle; essi lo perforarono < e misero >
b in comunicazione col midollo condensato, che dalla
testa per la cervice scende lungo la spina dorsale e che
nei discorsi precedenti abbiamo detto seme genitale;
e questo < midollo >, poichè è animato ed ha tro-
vato un respiro; in quella parte per dove respira, pro-
vocando un vitale desiderio di erompere, produce
l'amore della generazione. E perciò l'organo genitale
maschile, divenuto indocile e prepotente, come un
animale sordo alla ragione, per le sue furiose passioni
tenta di sopraffar tutto; mentre, d'altro lato, quello,
c che nelle donne è detto matrice e vulva, per queste
medesime ragioni essendo in loro un vivente deside-
roso di figliare, quando rimanga infruttuoso molto
più in là della sua stagione, s'irrita e lo sopporta male;

(1) L'anima intellettiva dell'uomo, sottraendosi, per quanto può, alla dannosa influenza del corpo, deve sforzarsi di tornar simile all'anima del mondo.

e, vagando dappertutto nel corpo (1), v'ostruisce i
passaggi dell'aria e, non lasciandolo respirare, lo gitta
nelle più gravi angosce e vi genera altre malattie d'ogni
specie, fino a che il desiderio e l'amore reciproco non
accoppîno < i due sessi >. E < così questi impulsi >
dopo d'aver colto come un frutto da un albero e seminato d
nella matrice, quasi in un campo arato, de' viventi (2)
invisibili per la loro piccolezza e tuttora informi, e
averne quindi separate < le membra >, li fanno cre-
scere nell'interno < dell'utero > e, traendoli in luce,
compiono la generazione dei viventi.

Le donne dunque e tutto il genere femminile nac-
quero così. Quanto poi alla razza degli uccelli, questa
si generò per trasformazione, invece di peli mettendo
fuori delle penne, da uomini non cattivi, ma leggieri
e che, pur ragionando di cose celesti, nella loro sempli-
cità ritengono che mediante la vista se ne possano
avere le dimostrazioni più salde. La specie invece degli e
animali pedestri e selvaggi ebbe origine da uomini
che non si giovano punto della filosofia nè punto con-
templano la natura delle cose celesti, perchè più non si
valgono delle circolazioni < esistenti > nella testa;
ma seguono < soltanto, come > guide, le parti del-
l'anima che sono nel torace. Per queste abitudini
dunque appoggiano in terra le loro membra anteriori
e le teste, trattevi dall'affinità, e hanno i cranî oblunghi
e di tutte le forme, secondo che le circolazioni < del-
l'anima > erano state in ciascun d'essi compresse per
effetto della loro ignavia. E questa sorta d'esseri fu 92
generata con quattro piedi, ed anche più, pel seguente
motivo: che la divinità sottopose un maggior numero
di basi ai più poveri d'intelligenza, come quelli che
erano attratti verso la terra. Quanti poi tra loro sono
i più privi d'intelligenza e distendono tutto il corpo

(1) « Cette théorie sur les dangers de la stérilité de la femme est classique dans la médecine grecque. D'après Aristote, la matrice quand elle reste vide peut monter dans le corps et étouffer la femme stérile (*De gen. anim.* I, 11, 719a 21). » (Rivaud)

(2) Divinazione geniale degli spermatozoi.

in terra, poichè non hanno alcun bisogno di piedi,
< gli dei > li generarono addirittura senza piedi e
b striscianti sulla terra. Il quarto genere infine, l'acqua-
tico, nacque da' più stupidi tra tutti e più incapaci
d'apprendere; e questi < gli dei >, che li trasforma-
rono, non li stimarono più nemmen degni d'una respi-
razione pura, come quelli che per gli eccessi d'ogni
genere erano impuri nell'anima; ma invece della sot-
tile e pura respirazione dell'aria < li cacciarono >
nella torbida e profonda respirazione dell'acqua. Di qui
ebbe origine la specie dei pesci e dei crostacei e di tutti
quanti gli animali acquatici, che in pena della loro
c estrema ignoranza ebbero in sorte le estreme abita-
zioni. E in conformità di ciò, così allora come ora, tutti
i viventi passano gli uni negli altri, tramutandosi a
misura che perdono o acquistano intelligenza e stol-
tezza.

Ed ora certo possiamo dire d'essere giunti al termine del nostro discorso sull'universo. Giacchè, avendo in sè accolto de' viventi mortali ed immortali ed essendosene riempito, questo mondo così, vivente visibile che in sè abbraccia < tutte > le cose visibili, dio sensibile immagine dell'intelligibile, massimo e ottimo e bellissimo e perfettissimo, è divenuto questo nostro cielo, che è unico ed unigenito.

CRITIA[1]

TIMEO, CRITIA, SOCRATE, ERMOCRATE.

I. — *Ti.* Con che piacere, o Socrate, come chi si riposa St. III
da una lunga via, così ora io mi sento sodisfatto d'es- p. 106
sermi separato dal lungo cammino della mia indagine.
Quel dio (2), che già un tempo nacque di fatto, e
poc'anzi è nato a parole, io lo supplico di volere esso
medesimo assicurarci la conservazione di tutto ciò b
che sia stato detto come si conveniva; e se nostro
malgrado vi abbiamo introdotto qualche nota falsa,
d'infliggerci la pena dovuta (3). E la pena giusta per
chi si lascia sfuggire una nota falsa, è ch'e' ristabilisca
l'accordo. Affinchè dunque nell'avvenire si possa ragio-
nare come si deve intorno alla nascita degli dei, noi
lo preghiamo perchè egli stesso voglia darci il farmaco
più perfetto e il migliore di tutti i farmachi, la scienza.
E, premessa questa preghiera, affidiamo a Critia, come
s'era convenuto, < l'incarico > di seguitare il discorso.
Cri. Ma sì, Timeo, io accetto. Senonchè, come
anche tu facesti a principio <del tuo discorso>, chie- c

(1) Dal testo di Burnet, t. IV (Oxford, 1905).

(2) Cioè l'universo, ricreato nel 'T i m e o', questo dio sensibilmente percepibile, come è chiamato nelle ultime parole del dialogo prec.

(3) « Questo infatti è il concetto di pena secondo la teoria di Platone circa la pena in connessione con la sua dottrina, che noi non pecchiamo per un proposito deliberato, ma per un oscuramento della nostra intelligenza. La pena è quindi quella che può indurci a correggere la manchevolezza delle nostre cognizioni. » (APELT)

dendo indulgenza, come chi deve parlare di grandi
cose, così anche io ora vi rivolgo la stessa pre-
107 ghiera, e credo di meritare un'indulgenza anche mag-
giore per ciò che dovrò dire. In verità so di farvi
una domanda forse troppo prosuntuosa e in modo
più rude che non si dovrebbe; ma tuttavia devo far-
vela. Che le cose dette da te non sieno state esposte
bene, qual uomo di senno oserebbe asserirlo? Ma
che ciò ch'io dovrò dire esiga maggiore indulgenza,
come più difficile, ecco quello che bisogna in qualche
modo sforzarsi di provare. Giacchè, Timeo, parlare ad
uomini degli dei, e < parlarne > in guisa da sembrar
loro che se ne parli in maniera adeguata, è più facile
b che < parlare > di mortali a noi < mortali >; poichè
l'inesperienza e l'ignoranza profonda degli uditori su
quelle cose, circa le quali sono in siffatta condizione,
agevolano molto il compito di chi si propone di dirne
qualcosa; e circa gli dei appunto noi sappiamo bene
in che condizione siamo. Ma affinchè io chiarisca anche
meglio ciò che voglio dire, seguitemi per questa via.
Imitazione, in fin de' conti, ed immagine, ecco ciò
che necessariamente credo sieno tutti i nostri discorsi;
ma le riproduzioni, che i pittori ci danno dei corpi
c divini ed umani, guardiamole sotto il rispetto della
facilità e difficoltà < loro > nel sembrare, a chi le con-
templi, delle imitazioni ben riuscite; e riconosceremo
che quanto alla terra, ai monti, ai fiumi, alle selve,
al cielo e a tutto ciò che è e si muove intorno ad esso,
noi in primo luogo ci teniamo paghi se uno è capace
di imitarne, sia pure in piccola parte, la somiglianza;
e per dippiù, dacchè non abbiamo una conoscenza
precisa di codeste cose, nè le esaminiamo con soverchio
rigore nè ne critichiamo le riproduzioni, ma ci conten-
d tiamo in questo caso d'una rappresentazione appros-
simativa e ingannevole. Allorchè invece uno tenti di
ritrarre i nostri corpi, poichè per la continua ed abi-
tuale osservazione vediamo acutamente ciò che c'è
di manchevole < nell'imitazione >, noi diventiamo
dei giudici incontentabili di chiunque non ne renda
del tutto tutte le somiglianze. Altrettanto, certo, è

necessario riconoscere che avviene anche pe' discorsi: che, mentre per le cose celesti e divine ci contentiamo, ove se ne dica qualcosa che per poco ci paia verosimile; quanto, invece, alle cose mortali ed umane noi le sottoponiamo ad una critica molto severa. Se, dunque, in quello che ora diciamo improvvisando, non saremo capaci di esprimere compiutamente ciò che e
converrebbe < dirne >, dovrete usarci indulgenza; giacchè bisogna pensare che non è punto facile, ma difficile, rappresentare delle cose mortali < così da sodisfare > l'aspettativa < comune >. Per avvertirvi dunque di ciò e per chiedervi un'indulgenza non minore, 108
ma maggiore, per le cose che dovrò esporre, ho detto tutto questo, o Socrate; e se vi pare che io abbia diritto di chiedervi un tal dono, concedetemelo di buon grado.

II. — *So.* E perchè non dovremmo concedertelo, Critia? Che anzi questo medesimo dono lo concederemo per dippiù anche al terzo < oratore >, ad Ermócrate. Giacchè è evidente che tra poco, quando egli dovrà parlare, ci rivolgerà la stessa preghiera. Affinchè b
dunque si prepari un diverso preambolo e non sia costretto a valersi dello stesso, parli pure con la sicurezza che la nostra indulgenza gli è assicurata < fin da questo momento >. Però, mio caro Critia, posso ben predirti qual è la disposizione del teatro: il poeta, che ti ha preceduto, ha riportato sul pubblico un vero successo; sicchè avrai bisogno d'una grandissima indulgenza, se vuoi poter conseguire lo stesso risultato.

Erm. Ecco, Socrate, un avvertimento che tu dai nello stesso tempo a me ed a costui. Per altro, nessun c
vigliacco ha mai innalzato un trofeo, o Critia. Tu devi dunque affrontare bravamente il tuo discorso; e, invocando Apollo e le Muse, porre in luce e celebrare le virtù dei vostri antichi concittadini.

Cri. Mio caro Ermócrate, perchè sei in seconda fila e c'è un altro dinanzi a te, tu fai ancora il bravo. Ad ogni modo qual sia codesta impresa, te lo mostrerà presto essa stessa. Frattanto io dovrò obbedire alle tue esortazioni e ai tuoi incoraggiamenti, e,

d oltre agli dei che hai nominati, invocare anche gli altri, e massime Mnemósine. Dipende infatti quasi tutto da questa dea (1) quello che c'è di più importante in ciò che sto per dire; e se potremo ricordare e riferire con precisione i racconti < fatti > dai sacerdoti < egiziani > e qui riportati da Solone, noi parremo al pubblico, ne son quasi certo, di aver assolto il nostro compito come si conviene. Ed è perciò quello che bisogna fare immediatamente e senz'altro indugio.

e **III.** — Innanzi tutto richiamiamoci a mente che son trascorsi in complesso novemila anni, da che, a quanto si narra, scoppiò tra' popoli abitanti al di là delle colonne d'Éracles e tutti questi di qua quella guerra che ora bisogna raccontare per filo e per segno. Degli uni era, si dice, a capo la città nostra, che sostenne tutta la guerra dal principio alla fine; degli altri invece i re dell'isola Atlantide, che dicevamo essere stata un tempo un'isola più grande della Libia e dell'Asia; mentre ora, sommersa dai terremoti, non è più che fango impra-
109 ticabile a quelli che di qui navigano verso l'oceano, e tale da presentare un ostacolo ormai insuperabile < a questo passaggio >. I molti popoli barbari, e quante tra le stirpi elleniche c'erano allora, appariranno via via a misura che il < filo del > racconto, quasi svolgendosi, s'incontrerà in ciascuno di loro. Ma degli Ateniesi d'allora e de' nemici, coi quali guerreggiarono, degli uni e degli altri, è necessario che io vi presenti fin d'ora e la potenza e l'organizzazione politica; e in ciò la precedenza bisogna darla alle cose nostre.

b Orbene, gli dei un tempo si divisero a sorte tutta intera la terra secondo le < varie > regioni, senz'alcuna contesa; giacchè non sarebbe ragionevole < supporre > che gli dei ignorassero ciò che conveniva a ciascun di loro, e neppure che, sapendo ciò che meglio convenisse ad alcuni, altri avessero tentato di impa-

(1) Che è la dea della memoria e madre delle Muse.

dronirsene per via di contese (1). Ottenuto dunque
con un sorteggio di giustizia quel che ciascuno pre-
diligeva, essi colonizzarono quelle regioni; e poichè
le ebbero colonizzate, come i pastori le gregge, < così >
essi nutrivano noi, loro beni e loro creature. Senonchè
non facevano violenza ai corpi mediante de' corpi a c
guisa di pastori, che menano al pascolo le bestie per
via di battiture; ma come soprattutto < si governa >
un animale docile, dirigendo < a mo' di pilota > dalla
poppa; e, come d'un timone, < servendosi > della
facoltà di persuadere per attinger le anime < e gui-
darle > secondo la propria mente, a questo modo
conducevano e governavano tutta la stirpe mortale.
Mentre degli dei gli uni qui e gli altri là ordinavano
le regioni avute in sorte, Efesto ed Atena, avendo
natura comune ed affine, sia perchè nati dallo
stesso padre, sia perchè, amanti egualmente della
filosofia e delle arti, hanno le stesse tendenze; otten-
nero entrambi in un unico lotto questa nostra con-
trada come quella che era loro propria e natural-
mente adatta alla virtù e al pensiero; e avendovi fatto
nascere quali autoctoni degli uomini buoni, istillarono d
nelle loro menti < il concetto > d'un'ordinata costitu-
zione politica. Di costoro i nomi si sono serbati, ma i
fatti per l'estinzione di quelli, che ne avevano ereditato
il ricordo, e per la lunghezza de' tempi, caddero nel-
l'oblio. Giacchè la stirpe che ognora sopravviveva,
come s'è detto anche prima, era quella dei montanari,
illetterata, che de' signori della contrada aveva udito
soltanto i nomi e, oltre a questi, ben poco delle loro
imprese. E però, mentre si compiacevano di dare sif-
fatti nomi ai loro figli; poichè ignoravano le virtù e e
le leggi dei maggiori, o non ne serbavano che oscure
tradizioni, sprovvisti, come furono, per molte genera-
zioni, essi stessi e i loro figliuoli, delle cose necessarie
<alla vita> e con l'animo teso verso < la sodisfazione 110

(1) Invece la credenza comune riteneva che appunto per il possesso dell'Attica una contesa non fosse mancata tra Poseidone ed Atena con la sconfitta del primo. « Ma il punto di vista razionalistico di Critia non attribuisce alcun valore a simili ingenuità. » (APELT)

di > questi bisogni, a questi solo consacrando anche
i loro discorsi, trascuravano gli eventi anteriori e re-
moti. I racconti leggendarî, difatti, e l'indagine degli
antichi avvenimenti entrano nelle città soltanto in-
sieme con gli agi, quando vedano che s'è già da al-
cuni provvisto alle necessità < della vita >, ma non
prima. Perciò appunto si sono salvati unicamente i
nomi di quegli antichi senza < il ricordo de > le loro
imprese. E lo congetturo da questo: che i nomi di
Cécrope, di Eretteo, di Erittonio, di Erisíttone (1) e
degli altri eroi in particolare, che si ricordano come
b anteriori a Teseo; sono quelli che, a detta di Solone,
i sacerdoti ripetevano assai spesso nel raccontare
quella guerra; e così del pari i nomi delle donne. Difatti
anche la figura e la statua della dea, come allora le
occupazioni guerresche erano comuni alle donne e agli
uomini, così in conformità di questa consuetudine
l'immagine sacra della dea era da quelli d'allora rap-
presentata in armi; prova < questa > che tutti gli
animali, quanti s'accoppiano insieme, femmine e
c maschi, sono per natura egualmente capaci d'eserci-
tare in comune le virtù convenienti a ciascun sesso (2).

IV. — Abitavano dunque allora in questa contrada le
altre classi de' cittadini occupati ne' mestieri e < nel
procurare > il nutrimento della terra; ma la stirpe
de' guerrieri, separata fin dal principio dalle rimanenti
per opera di uomini divini, abitava in disparte, prov-
vista di tutto ciò che le occorreva per il nutrimento
e per l'educazione. Senonchè nessuno d'essi possedeva
nulla in proprio, ma tutti ritenevano che ogni cosa
d fosse comune a loro tutti, nè dagli altri cittadini sti-
mavano di dover esigere nulla, oltre ciò che bastasse
al loro nutrimento; e si occupavano di tutte quelle
occupazioni dette ieri, quante si esposero a proposito
di que' < nostri > ipotetici guardiani.

---

(1) Tutti eroi leggendarî, civilizzatori dell'Attica.

(2) Questo principio è quello che nella '*Repubblica*' serve a giustificare l'educazione comune che vi s'impartisce così agli uomini come alle donne.

Circa poi il nostro paese si raccontava altresì — ed
è persuasivo e credibile — innanzi tutto che a quel
tempo stendesse i suoi confini fin presso all'Istmo e,
nel resto della terra ferma, fino alle vette del Citerone
e del Parnete; ma che < di là > a destra questi con- e
fini discendessero fino a comprendere l'Oropia, e a
sinistra verso il mare fino all'Asopo (1) <che ne ri-
maneva> escluso. Per la fertilità poi <del suolo>
questa nostra terra superava ogni altra contrada;
sicchè poteva allora nutrire anche un grande esercito
< senza che dovesse > lavorare ne' lavori campestri.
Della sua fertilità un indizio convincente è che quanto
ora ne avanza può competere con qualunque altra
contrada per la varietà e la bontà dei frutti e per
l'eccellenza dei pascoli < che offre > a tutti gli ani-
mali. Ma allora, oltre la bellezza < dei frutti >, essa 111
ne produceva anche in grandissima copia. Come però
crederlo, e su quale indizio < questa nostra > può
dirsi giustamente < appena > un residuo di quella
terra d'allora? Staccata dal resto del continente, essa
giace tutta protesa nel mare a guisa di promontorio,
e il vaso marino, che la circonda, si trova d'esser tutto
d'una profondità grande. Poichè dunque molti e gra-
vissimi cataclismi avvennero in quei novemila anni
— questo è difatti l'intervallo trascorso da quel tempo
al nostro — quella < parte di > terra, che in codesto
periodo e tra < tanti > accidenti scoscendeva dai b
luoghi elevati, non formava, come altrove, una diga
notevole; ma, defluendo continuamente in giro, scom-
pariva nell'abisso; sicchè, al pari < di ciò ch'è avve-
nuto > nelle piccole isole, < il nostro paese > ora in
confronto a quello d'allora, è rimasto come lo sche-
letro d'un corpo consunto da una malattia, essendone
defluita intorno tutta quanta la terra pingue e molle, e
rimastavi soltanto la nuda carcassa della regione. Al-
lora però, essendo intatto, aveva de' monti rivestiti c
d'un alto strato di terra, e in quelle che ora si chia-
mano regioni pietrose o di Felleo, possedeva de'

(1) Fiume della Beozia, oggi Oropo.

campi coperti d'un terreno pingue, e sulle montagne aveva grandi selve, delle quali anche oggidì rimangono tracce visibili; giacchè da taluni di questi monti, che ora possono nutrire soltanto delle api, non è moltissimo tempo, si tagliavano degli alberi per la costruzione di grandissimi edifizî, de' quali tuttora sussistono < certe > impalcature. C'erano per dippiù molti alti alberi coltivati; e pel bestiame un pascolo
d inesauribile. Del pari anche l'acqua, che da Zeus annualmente < pioveva >, si metteva a profitto, non, come ora, perdendosi con lo scorrere dalla nuda roccia nel mare; ma perchè < il suolo >, che ne aveva in sè molta e < molta > ne ricettava, distribuendola negli strati impermeabili d'argilla, quella che assorbiva dalle alture, la diffondeva nelle valli, e così presentava dappertutto delle larghe correnti di fonti e di fiumi; de' quali anche oggidì certi sacrarî, rimasti presso le antiche sorgenti, attestano rispetto alla nostra terra la verità delle mie parole.

e V. — Tali erano dunque le condizioni fisiche del resto di questa contrada, ed essa era coltivata, com'è consentaneo, da veri agricoltori occupati unicamente in ciò, amici del bello, ben dotati dalla natura, in possesso d'un suolo fertilissimo e ricchissimo d'acqua; e al disopra della terra < favoriti > da un clima eccellente. Quanto poi alla città, ecco qual era il suo assetto a quel tempo. E anzitutto la configurazione dall'Acro-
112 poli allora non era come ora. Difatti, una sola notte di pioggia torrenziale, avendo fuso il terreno circostante, l'ha resa ora completamente nuda di esso, < anche perchè > ci furono insieme de' tremuoti ed una terribile alluvione, che fu la terza prima dello sterminio a tempo di Deucalione. Precedentemente invece <l'Acropoli> era così vasta, da giungere sino all'Eridano (1) e all'Ilisso, comprendendo entro di sè la Pnice ed avendo per limite il Licabetto dal lato opposto alla Pnice. Era inoltre tutta coperta di terra e

---

(1) Fiumicello dell'Attica.

nella sommità, ad eccezione di pochi tratti, tutta una
pianura. La periferia poi e le pendici ne erano abitate b
dagli artigiani e da quanti agricoltori coltivavano i
campi circostanti, ma la vetta intorno al santuario
d'Atena e d'Efesto l'avevano occupata esclusivamente
i guerrieri, dopo averla recinta d'un unico muro, come
il parco d'un'unica casa. Essi ne abitavano la parte
volta a settentrione, dove s'erano preparati alloggi
comuni e sissitii (1) invernali, nonchè quanto occor-
reva alla vita comune così in fatto di abitazione come
di santuarî, senza però nè oro nè argento, di cui non c
facevano uso in nulla; ma, cercando di tenere il mezzo
tra un lusso smodato ed una sordidezza illiberale,
s'erano edificate delle dimore decorose, nelle quali
invecchiavano essi e i figli dei figli, e che nelle mede-
sime condizioni trasmettevano sempre ad altri simili
a loro. D'estate invece, abbandonando giardini, gin-
nasî e sissitii, si servivano a questo scopo delle parti
volte a mezzodì. Sul luogo presente dell'Acropoli c'era
una sola fonte, della quale, disseccata dai tremuoti,
non rimangono ora che dei rivoletti in giro; laddove d
essa a tutti gli abitanti d'allora apprestava un'acqua
abbondante, egualmente fresca d'inverno e d'estate.
Tale dunque era il loro tenore di vita, essendo essi ad
un tempo guardiani dei proprî concittadini e duci libera-
mente accettati degli altri Elleni, e avendo cura che
il loro numero d'uomini e donne, già in età di portare
le armi o ancora < in età da portarle >, fosse sempre,
per quanto possibile, lo stesso, < vale a dire > sup- e
pergiù di circa ventimila.

VI. — Tali dunque essendo costoro e a questo modo sempre amministrando con giustizia e la propria città e l'Ellade, erano famosi in tutta l'Europa e l'Asia così per la bellezza del corpo come per ogni virtù dell'anima, e i più illustri tra tutti i contemporanei. Quanto poi alle condizioni dei loro avversarî, quali

(1) Sale da pranzo pe' pasti giornalieri in comune, come ne esistevano a' tempi storici a Sparta ed a Creta.

fossero e come ordinate sin dal principio, tutto ciò che ne sentimmo dire nella nostra fanciullezza, se non ce ne verrà meno il ricordo, noi ora ve lo riferiremo, perchè tra amici queste notizie sieno comuni. E, in-
113 nanzi tutto, devo premettere una breve avvertenza, affinchè non vi meravigliate di udire spesso nomi ellenici <attribuiti> a barbari; ma eccovene il motivo. Solone, proponendosi di valersi di quel racconto nella sua poesia, domandò quale fosse il senso di quei nomi, e trovò che gli Egizî, i quali pei primi li avevano scritti, li avevano tradotti nella propria lingua; ond'egli, compreso il significato di ciascun nome, li ritradusse
b a sua volta riferendoli nella nostra lingua. Orbene, questi scritti erano presso mio nonno, e tuttora sono presso di me; ed io da fanciullo li ho diligentemente studiati. Quando, dunque, udrete dei nomi simili a questi nostri, non vogliate meravigliarvene, giacchè ne conoscete il motivo. Eccovi intanto quale fu a un dipresso il principio di quel lungo racconto.

VII. — Come s'è detto precedentemente, a proposito dell'estrazione a sorte < fatta > dagli dei: che, cioè, essi s'erano divisa tutta la terra in lotti, dove più
c grandi dove più piccoli, e vi avevano istituito in proprio onore culti e sacrifizî; così appunto anche Poseidone, che aveva ottenuto in sorte l'isola Atlantide, collocò i proprî figliuoli, generati da una donna mortale, in un luogo dell'isola che era suppergiù così fatto. Dal mare, verso il mezzo dell'intera isola, c'era una pianura, la più bella, com'è fama, di tutte le pianure e fertile molto; e presso questa pianura, ma rispetto al centro distante circa una cinquantina di stadî (1), sorgeva un monte di poca altezza dappertutto. Quivi abitava uno degli uomini di colà nati in
d origine dalla terra, di nome Euénore, insieme con la moglie Leucippe; e avevano generato una figliuola unica, Clito. Allorchè la fanciulla fu in età da marito, la madre ed il padre morirono. Di lei s'innamorò

(1) Lo stadio (attico) era uguale a m. 177,60.

Poseidone e giacque con essa; e per ben fortificare il
colle, su cui ella viveva, < il dio > lo scoscese tutt'in
giro, creandovi delle cinte di mare e di terra alternativamente minori e maggiori, le une d'intorno alle
altre, due, cioè, di terra e tre di mare, tracciandole
in forma quasi circolare dal centro dell'isola, e distanti
egualmente dappertutto, così da render quel luogo
inaccessibile agli uomini, tenuto conto che non c'erano
ancora a quel tempo nè navi nè < l'arte > del navi- e
gare. E Poseidone stesso abbellì l'isola centrale, < il
che gli riuscì > assai facile, come dio ch'egli era,
facendovi di sotterra scaturire due vene d'acqua,
scorrenti dalla fonte, l'una calda l'altra fredda, e spuntare dalla terra in abbondanza ogni sorta di piante
nutritive. Generò poi ed allevò cinque coppie di figli
maschi; e, divisa tutta l'isola Atlantide in dieci parti,
al primo nato della prima coppia assegnò la dimora
materna e il lotto < di terra > circostante, che era il 114
più vasto e il migliore, e lo costituì re degli altri; e di
questi < fece altrettanti > principi, attribuendo a
ciascun d'essi autorità su un numero grande d'uomini
ed un vasto territorio. A tutti inoltre impose de'
nomi, al più anziano e re quello con cui si designò
l'intera isola e il mare, detto Atlantico, perchè il nome
dato a colui, che allora regnò per il primo, fu Atlante. b
Il suo gemello, e nato dopo di lui, al quale era toccata in sorte la parte estrema dell'isola verso le colonne
d'Éracles, presso quella regione che ora in quel tratto
è detta Gadirica, < il dio > grecamente lo chiamò
Eumelo, ma nella lingua del paese Gadiro; e questo
appellativo potè divenir nome della contrada. Di
quelli poi della seconda generazione < il dio > chiamò
l'uno Amfere, l'altro Euémone; di quelli della terza,
il primo nato Mnesea, il secondo Autóctono; di quelli
della quarta, il primo Elasippo, il secondo Méstore; c
e di quelli della quinta, al primo fu posto nome Azaes,
al secondo Diáprepes. E tutti questi, essi e i loro discendenti, abitarono < il paese > durante molte generazioni, dominando su un gran numero d'altre isole
sparse in quel mare, ed inoltre, come già si è detto,

estendendo il loro impero al di qua <delle colonne di
Éracles> fino all'Egitto e alla Tirrenia. E così da Atlante
d nacque via via una progenie numerosa e onorata; e
poichè sempre il re più vecchio trasmetteva il regno
al maggiore dei figli, < questi principi > conserva-
rono il potere per molte generazioni, possedendo tanta
copia di ricchezza, quanta non ce n'era mai stata
prima in nessuna casa reale e non è facile che ce ne
sia per essere in avvenire, e avendo accumulato tutto
ciò che nella città e tutto ciò che nel resto del paese
era d'uopo accumulare. Giacchè, mentre in grazia del
loro impero, molte risorse provenivano ad essi dal di
fuori, la maggior parte però delle cose occorrenti ai
e bisogni della vita la forniva loro l'isola stessa, e in
primo luogo tutti i metalli duri e malleabili, che si
estraggono dalle miniere, e quello di cui ora si ricorda
soltanto il nome, ma che allora, oltre ad essere un nome,
era una sostanza, l'oricalco, che si estraeva dalla terra
in molti punti dell'isola, ed era dopo l'oro il < me-
tallo > più prezioso di tutti quelli d'allora. Del pari
tutto quanto le selve possono offrire al lavoro dei car-
pentieri, < l'isola > lo produceva in abbondanza, come
nutriva a sufficienza gli animali domestici e selvaggi.
E così anche la specie degli elefanti v'era largamente
rappresentata; giacchè non solo per gli altri animali,
quanti < vivono > e negli stagni e ne' laghi e ne'
115 fiumi, e quanti anche pascolano su pe' monti e nelle
pianure, c'era per tutti abbondante pastura; ma al-
tresì per quest'animale, < per l'elefante, > il più
grosso e il più vorace di tutti. Inoltre tutte le essenze
aromatiche, che il suolo suppergiù ora nutrisce, di
radici o d'erbe o di legni o di succhi distillati da fiori
o da frutti, < la terra > allora le produceva e le nu-
triva bene; e così pure il tenero frutto e quello arido
fatto per nutrirci (1), e tutti que' prodotti di cui ci
serviamo per cibo e le cui varietà con nome generico
chiamiamo legumi, nonchè ogni sorta di frutti legnosi,

(1) Il tenero (o domestico) frutto, secondo l'Apelt che cita l'‘Odissea’ V 69, è il vino, e il frutto arido sono i cereali.

che ci forniscono bevande, alimenti e profumi; e quelli b
d'alberi pomiferi (1) che, usati per gioco e diletto,
difficilmente si conservano; e gli altri che noi offriamo
in fin di cena per alleviare la pienezza d'uno stomaco
affaticato; tutti questi quell'isola sacra, che allora
stava sotto il sole, li produceva belli, meravigliosi e
in quantità inesauribile. E però, profittando di tutte
codeste risorse, che la terra forniva loro, < quei re > c
costruirono i tempî e le regge e i porti e gli arsenali, e
< provvidero > al resto del paese, sistemandolo nel
modo seguente.

VIII. — Sui bracci di mare circolari, che attorniavano
la vecchia metropoli, gettarono innanzi tutto de' ponti,
aprendo < così > una via tra il di fuori e la reggia.
Questa reggia poi essi fin da principio l'avevano ele-
vata proprio dov'era l'abitazione del dio e dei loro
antenati; e ciascun sovrano, ereditandola dal prede-
cessore e adornando ciò che era già adorno, cercava
sempre, per quanto poteva, di superare quello che lo d
aveva preceduto, fino a che resero questa dimora
tale da destar lo stupore in chi la vedeva per la gran-
diosità e la bellezza delle opere. Difatti, cominciando
dal mare, scavarono un canale largo tre pletri (2),
profondo cento piedi (3) e lungo cinquanta stadî fino
all'ultima cinta di mare; e così fino a questa cinta
procurarono dal mare un accesso alle navi come in
un porto, avendo dato < al canale > un'imboccatura
< così larga > da permetterne l'ingresso alle più grandi
navi. Quindi, anche le cinte di terra, che separavano
quelle di mare, lungo i ponti le perforarono in misura e
tale da non lasciar passare da un cerchio nell'altro
che una trireme per volta; e < questi passaggi > li
coprirono con tettoie, di guisa che la navigazione
avesse luogo di sotto, poichè gli orli di queste cinte
di terra si elevavano abbastanza alti sul mare.

(1) Si accenna soprattutto alle mele secondo lo stesso Apelt, che rimanda a 'Leggi' p. 819 a-b.

(2) Il pletro era eguale a m. 29,60.

(3) Il piede (attico) era eguale a m. 0,296.

La maggiore delle cinte, in cui penetrava il mare, era larga tre stadî, e quella contigua di terra, eguale ad essa; delle due seguenti, quella d'acqua era larga due stadî, e eguale a questa la successiva di terra; ma uno stadio < soltanto > quella che circondava
116 immediatamente l'isola centrale. L'isola poi, in cui sorgeva la reggia, aveva un diametro di cinque stadî. Or questa, tutta in giro, e le cinte e il ponte, largo un pletro, essi li munirono da un lato e dall'altro con un muro di pietra, avendo su' ponti costruito torri e porte lungo tutti i passaggi del mare; e le pietre, talune
b bianche, altre nere ed altre rosse, le tagliarono dal disotto della periferia dell'isola centrale e dal disotto delle cinte così di fuori come di dentro; e a misura che le tagliavano, costruivano nell'interno < dell'isola > due profondi bacini, coperti con la medesima pietra. Di codesti edifizî alcuni erano semplici, ma ad altri, alternando per diletto < degli occhi > le pietre, diedero un aspetto vario, che conferiva loro naturalmente una piacevole apparenza. Il muro poi, che circondava la cinta più esterna, lo rivestirono tutto in giro di bronzo, servendosi < di questo metallo > come d'intonaco; ma spalmarono di stagno fuso quello della
c cinta interna e d'oricalco dai riflessi di fuoco quello che chiudeva l'Acropoli.

IX. — La reggia nell'interno dell'Acropoli aveva la disposizione seguente. Lì, nel centro, c'era un tempio sacro a Clito e a Poseidone, < il cui accesso era > interdetto e che, circondato d'un muro d'oro, sorgeva nel luogo in cui dapprima Clito e Poseidone avevano concepito e generato la stirpe dei dieci regoli; e quivi anche ogni anno si veniva da tutte le dieci provincie < del reame > ad offrire a ciascun di loro i sacrificî rituali. Questo
d tempio di Poseidone, lungo uno stadio, largo tre pletri e d'un'altezza proporzionata, aveva un'apparenza alquanto barbarica. Tutto il tempio esternamente lo avevano rivestito d'argento, ad eccezione degli acroterî, e gli acroterî d'oro. Nell'interno il soffitto era a vedersi tutto d'avorio, screziato d'oro, d'argento e

d'oricalco, mentre tutto il resto, le mura, le colonne
e il pavimento, lo avevano coperto d'oricalco. E vi
avevano posto delle statue d'oro: il dio in piedi su un
carro, guidante sei cavalli alati, e così alto che col
capo toccava il soffitto, e torno torno cento Nereidi e
— chè tale quelli d'allora credevano fosse il loro nu-
mero — su delfini; e dentro c'erano molte altre statue,
offerte votive di privati. Intorno al tempio nella parte
esterna stavano simulacri aurei di tutti, delle mogli
dei dieci re e di tutti i loro discendenti, e molti altri
grandi doni votivi < offerti > dai re e dai privati
così della stessa città come di tutte le contrade esterne 117
su cui dominavano. L'altare poi per la sua grandiosità
e pel suo lavoro rispondeva a questo apparato; e la
reggia era del pari proporzionata alla grandezza del-
l'impero e proporzionata allo splendore del tempio.
Quanto alle due sorgenti, l'una d'acqua fredda e l'altra
d'acqua calda, inesauribili, e per la gradevolezza e la
virtù delle acque mirabilmente proprie ad ogni uso;
essi le utilizzarono, disponendovi intorno degli edifizî
e delle piantagioni d'alberi, appropriati alle acque, e
costruendovi intorno anche delle vasche, alcune a cielo b
aperto, altre invernali e coperte pei bagni caldi, in
disparte quelle pei re, in disparte quelle pei privati, e
ancora talune per le donne, talune per i cavalli e le
altre bestie da soma, dando a ciascuna la decorazione
adatta. L'acqua, che ne defluiva, la conducevano
verso il bosco sacro di Poseidone che, grazie alla bontà
del terreno, aveva piante d'ogni sorta d'una bellezza
e d'un'altezza meravigliosa, e la incanalavano verso
le cinte esteriori per via di canali lungo i ponti. Ivi
erano stati costruiti molti santuarî e di molte divinità, c
e molti giardini e molti ginnasî per gli uomini e < ma-
neggi > pei cavalli, separatamente in ciascuna di quelle
due isole circolari. E tra le altre cose verso il mezzo
dell'isola maggiore s'erano riservato un ippodromo che,
largo uno stadio e lungo tutto il circuito dell'isola, era
destinato alle gare equestri. Accanto a questo poi,
dall'un lato e dall'altro, c'erano caserme < capaci di

d contenere > il grosso de' dorifori (1), ai più fidi tra' quali era commessa la guardia della cinta più piccola e più prossima all'Acropoli, laddove ai più insigni tra tutti per fedeltà erano stati assegnati degli alloggi entro l'Acropoli presso gli stessi re. Gli arsenali poi eran pieni di triremi e di quanti attrezzi occorrono alle triremi, e tutto in ordine perfetto.

Così dunque eran disposte le costruzioni intorno alla reggia. Chi poi traversava i porti esterni, che erano tre, incontrava una muraglia circolare, che comin-
e ciava dal mare e distava dappertutto cinquanta stadî dalla cinta più larga e dal maggior porto, e si chiudeva nello stesso punto all'imboccatura del canale < aperta> verso il mare. E questo < spazio > era tutto coperto di molte e fitte abitazioni, mentre il canale e il porto maggiore riboccavano di navi e di mercanti che vi convenivano da ogni parte del mondo e per il loro gran numero vi facevano un vocío ed un chiasso d'ogni genere e un tumulto incessante di giorno e di notte.

X. — Quanto, dunque, alla città ed all'antico abitato ho riferito ora suppergiù tutto ciò che allora se ne diceva;
118 ma quanto al resto del paese, quale ne fosse la natura e come ordinato, bisogna ch'io m'ingegni di ricordare. In primo luogo si diceva che tutta la contrada fosse e molto elevata e scoscesa verso il mare, ma la parte circostante alla città tutta una pianura che, mentre recingeva la città, era essa medesima recinta da monti che discendevano al mare, piatta ed uniforme, e oblunga tutta, di tremila stadî da un lato e di duemila nel mezzo in su < a cominciare > dal mare (2). Questa parte
b dell'intera isola era volta verso mezzogiorno e riparata dai venti settentrionali. I monti poi circostanti erano allora celebrati per essere più numerosi, alti e belli di tutti quelli che ci sono ora, e per avere in sè villaggi molti e ricchi di abitanti, e fiumi e laghi e praterie

(1) I dorifori erano più specialmente le truppe scelte formanti le guardie del corpo del tiranno.

(2) Aveva quindi una superficie di sei milioni di stadî o 189.250 km. q.

capaci di nutrire ogni sorta d'animali domestici e
selvaggi, e boschi così numerosi e varî, da fornire
materiale copioso a tutti i lavori in genere e a ciascuno
in particolare. Orbene, questa pianura, < tale > per
natura, anche per opera di molti re in un lungo periodo c
di tempo era stata col lavoro sistemata nel modo
seguente. Essa aveva, lo ripeto, suppergiù la forma
d'un rettangolo oblungo; e ciò che < ne' lati > pre-
sentava di difettoso, lo avevano corretto mediante un
fossato scavato tutt'intorno. Quello poi che si narra
circa la profondità, la larghezza e lo sviluppo di questo
< fossato >: che, cioè, come opera fatta dalla mano
dell'uomo, a prescindere dagli altri lavori, fosse di
così grandi dimensioni, difficilmente si può credere;
ma pure bisogna dire ciò che ne udimmo. Era stato
scavato profondo un pletro, e largo dappertutto uno
stadio; e, poichè era scavato tutt'intorno alla pianura, d
aveva per conseguenza un perimetro di diecimila
stadî. E, ricettando i corsi d'acqua, che scendevano
dai monti, e girando intorno alla pianura, raggiungeva
la città dall'uno e dall'altro lato; e per di là andava a
sfociare nel mare. Dalla parte superiore di questo
< fossato >, de' canali rettilinei, della larghezza di
circa cento piedi, tagliati nella pianura, sboccavano
daccapo nel fossato in prossimità del mare; e l'uno
dall'altro distavano cento stadî. Per questa via ap- e
punto < gli abitanti > trasportavano in città il legname
dai monti e gli altri prodotti delle stagioni su navi,
avendo mediante certi passaggi trasversali navigabili
messo in comunicazione questi canali tra loro e con
la città. E due volte l'anno raccoglievano i frutti
della terra, utilizzando d'inverno le acque piovane e
d'estate irrigando i prodotti del suolo con le acque dei
canali.

Quanto al grosso del popolo, era legge che dei pia-
nigiani validi per la guerra ogni distretto fornisse un
capo. L'ampiezza di ciascun distretto era di dieci 119
stadî quadrati; e di questi distretti ce n'erano in tutto
sessantamila. Ma i montanari e gli abitanti nel resto
del paese si diceva fossero di numero incalcolabile; e

tutti, secondo i luoghi e i villaggi, erano ripartiti in codesti distretti alla dipendenza dei capi. A ciascun capo era imposto il dovere di fornire per la guerra la sesta parte d'un carro da battaglia fino alla concorrenza di diecimila carri, nonchè una coppia di cavalli coi cavalieri, e inoltre una biga senza sedile con su un
b guerriero armato d'un piccolo scudo ed abituato a combattere anche a piedi e con accanto al guerriero un auriga dei due cavalli; e poi ancora due opliti, due arcieri, due frombolieri, tre fanti leggieri lanciatori di pietre e tre di giavellotti, e < finalmente > quattro marinai per formare l'equipaggio completo di mille e duecento navi. Tale in sostanza era l'organizzazione militare dello Stato sovrano. Degli altri nove ciascuno ne aveva una propria, che sarebbe lungo esporre.

c **XI.** — Quanto alle magistrature ed agli ufficî pubblici, essi furono fin dall'inizio ordinati così. Dei dieci re ciascuno nel proprio Stato e nella propria città comandava ai sudditi e < faceva > la maggior parte delle leggi, castigando e condannando a morte chiunque egli volesse; ma i rapporti gerarchici di questi re tra loro erano regolati secondo i decreti di Poseidone, come li avevano tramandati loro la tradizione e le scritture fatti incidere dai primi re su una stele d'oricalco, che
d sorgeva nel mezzo dell'isola entro il santuario di Poseidone. E quivi si adunavano, ora ogni cinque ed ora ogni sei anni, alternando in eguale misura il numero pari col dispari; e in queste adunanze deliberavano delle faccende comuni e ricercavano se qualcuno avesse punto trasgredito le leggi, e lo giudicavano. E quando fossero per giudicare, prima si legavano scambievolmente per fede in questo modo: avendo lasciato liberi de' tori nel recinto sacro a Poseidone, i dieci re, rimasti soli, dopo d'aver implorato dal dio di poter prender la
e vittima che gli fosse gradita, si mettevano in caccia senza ferro con legni e lacci; e quello dei tori che prendessero, lo menavano presso la stele e lo scannavano sull'alto di questa al disopra dello scritto. Nella stele, oltre le leggi, v'era < incisa una formula di > giuramento,

che imprecava terribili maledizioni contro i violatori. Allorchè dunque avevano compiuto il sacrifizio in conformità delle proprie leggi e consacrato tutte le 120
membra del toro, versavano insieme in un cratere, ciascun di loro per suo conto, una grossa goccia di sangue, ed il resto lo gittavano nel fuoco, dopo di aver purificato la stele. Quindi, attingendo con tazze d'oro dal cratere e libando nel fuoco, giuravano di giudicare secondo le leggi inscritte sulla stele, punire chi precedentemente le avesse trasgredite, non trasgredire quind'innanzi volontariamente nessuna delle disposi- b
zioni scritte e non governare nè obbedire a chi governasse, se non in conformità alle leggi del padre. E ciascun di loro, dopo di aver pronunziato questa preghiera per sè e per i suoi discendenti e aver bevuto, consacrava la tazza nel tempio del dio, e attendeva al desinare e alle altre occupazioni necessarie. Venuta poi la tenebra ed estintosi il fuoco del sacrifizio, tutti così indossavano la più bella veste azzurra, e seduti a terra presso le ceneri del sacrifizio sacramentale, di c
notte, spenta ogni luce intorno al santuario, erano giudicati e giudicavano se alcuno avesse accusato altri d'aver punto violato le leggi. Compiuto il giudizio, i giudicati, ricomparsa la luce, essi li scrivevano su una tavola d'oro, che a ricordo consacravano insieme con le vesti. C'erano poi molte altre leggi speciali su' doveri dei singoli re, < tra cui > i più notevoli < erano >: di non prender mai le armi gli uni contro gli altri; d'aiutarsi tutti a vicenda se l'uno di essi in qualsiasi città avesse tentato di detronizzare la stirpe regia, e di deliberare in comune, come i loro antenati, d
ciò che paresse opportuno circa la guerra e le altre faccende, affidando la guida suprema alla stirpe di Atlante. Nè un re era padrone di mettere a morte qualcuno de' suoi congiunti, contro il parere di più della metà dei dieci re.

XII. — Orbene, questa tanta e tale possanza, esistente allora in queste contrade, il dio la raccolse e condusse contro i nostri paesi, per un motivo, com'è fama,

e suppergiù di questo genere. Durante molte generazioni,
finchè prevalse in essi la natura divina, < quegli
uomini > furono ossequenti alle leggi e devoti all'ele-
mento divino congenito in loro. Concepivano infatti
pensieri veraci e grandi in tutto; erano miti e savî
così di fronte a tutti i casi che sopravvenivano, come
ne' loro rapporti scambievoli; e perciò, disdegnando
tutto, fuorchè la virtù, ben poco conto facevano dei beni
121 che possedevano, e portavano pazientemente, come
un fardello, la mole dell'oro e degli altri possessi;
ma, poichè non si lasciavano ubbriacare dal lusso e
non perdevano per la ricchezza il dominio di se stessi,
non commettevano passi falsi; e nella loro lucidezza
di mente vedevano chiaro che tutti que' vantaggi
s'accrescono per l'amicizia reciproca congiunta con la
virtù; mentre per la cura e la stima < eccessiva >
di que' beni periscono insieme e que' medesimi beni
e la virtù con essi. Per effetto, dunque, di tale ragio-
namento e per la persistenza in loro del principio
divino crebbero a loro tutti i beni che abbiamo prima
enumerati. Ma quando l'elemento divino, mescolandosi
spesso con la molta natura mortale, si estinse in loro,
e il carattere umano prevalse; allora, incapaci di sop-
b portare la prosperità presente, degenerarono; e mentre
a chi era in grado di vedere apparvero turpi, avendo
perduto i più belli tra' beni più preziosi; agli occhi,
invece, di quelli che sono inetti a scorgere < qual >
genere di vita < conferisca > davvero alla felicità,
allora soprattutto apparvero bellissimi e felicissimi,
gonfî, com'erano, d'ingiusta avidità e potenza. Ma il
dio degli dei, Zeus, che governa secondo leggi, avendo,
come chi sa discernere queste cose, intuito che questa
stirpe, già buona, degenerava miserabilmente, volendo
impor loro un castigo affinchè, fatto senno, divenissero
c più saggi; convocò gli dei tutti nella loro sede più
augusta che, posta nel centro dell'universo, vede chiaro
tutto quel che partecipa di generazione; e, convocatili,
disse...

ARGOMENTO DEL "MINOS„

Questo dialogo si apre senz'alcun preambolo con la domanda rivolta da Socrate ad un suo amico o compagno: Che cosa è la legge? E l'amico, che, come accade in altri dialoghi, non intende subito ciò che Socrate precisamente desidera di sapere, quando il filosofo glielo spiega, gliene dà una prima definizione, dicendo che la legge è ciò che si legifera, ossia ciò che legalmente si stabilisce. Ma Socrate gli osserva che questa risposta non è giusta, come non sarebbe giusto l'asserire che il discorso è ciò che si discorre, la vista ciò che si vede, l'udito ciò che si ode. Certo la legge non è un senso, al pari della vista e dell'udito; ma è piuttosto qualcosa che si può rassomigliare ad una percezione o ad una dimostrazione, o, insomma, ad un procedimento scientifico, con cui si cerca di cogliere una verità, applicabile ai casi ed alle condizioni della vita (I-II).

Avvertito da questa obiezione, l'amico propone una seconda definizione: la legge è una deliberazione o un decreto (δόγμα) dello Stato. È dunque — gli fa notare il maestro — una opinione (δόξα); ma poichè la legge è sempre, come l'amico ammette, cosa bella e buona, mentre l'opinione, potendo essere o vera o falsa, non è sempre tale; perchè acquisti valore di legge, l'opinione dev'essere una opinione vera, una δόξα ἀληθής, ossia la scoperta di ciò che è, vale a dire del vero (III-IV).

Però, se tale è la legge, — obietta l'amico — come si spiega la diversità, talvolta grande, che esiste tra le leggi

dei varî popoli ed anche d'uno stesso popolo in tempi diversi? Si spiega — risponde Socrate — con questo fatto: che le leggi per lo più sono opera d'incompetenti, laddove quelle, meritevoli davvero d'un tal nome, sono le prescrizioni di legislatori sapienti, che non s'ingannano nella ricerca del vero e del bene (IV-X).

Ma c'è poi qualche esempio storico d'un legislatore siffatto? C'è senza dubbio, e fu Minos, il re di Creta, le cui leggi, adottate anche da' Lacedemoni, sopravvivono tuttora quali furono formulate da lui, e costituiscono la felicità di quei popoli. Orbene — domanda da ultimo Socrate — sai tu dirmi quali sieno le prescrizioni di un buon legislatore per migliorare l'anima de' sudditi, come, per esempio, sapremmo indicare quelle atte a migliorarne il corpo? L'interlocutore è costretto a confessare di non saperlo; onde Socrate conclude che questa ignoranza in ciò che concerne l'anima è sommamente vergognosa (XI-XVI).

Il Minos fu con ragione ravvicinato all'Ipparco di cui da qualcuno fu definito il gemello. Nell'uno come nell'altro — riproduco osservazioni fatte o riferite dal Souilhé (1) — il titolo è tratto dall'episodio storico che ne costituisce, se non lo scopo, certo la parte centrale; la costruzione è identica; lo stesso il modo d'introdurre la discussione; lo stesso il procedimento dialettico; eguale, anzi forse più accentuato nel 'Minos', la predilezione pe' giuochi di parole e per le allitterazioni (2), e comuni certe peculiarità linguistiche. I due dialoghi dunque, anche se non sono l'uno ricalcato sull'altro, e forse più precisamente il nostro sull' 'Ipparco', tradiscono uno schema comune nelle produzioni di quel genere e di quel tempo, e differiscono sostanzialmente dal modo di fare

---

(1) Nella *Notice* premessa alla sua ed. di questo dialogo in *Platon, Œuvres complètes* (*Coll. des Universités de France*) t. XIII, 2e partie, p. 81 sgg.

(2) Ricorrono naturalmente soprattutto le parole νόμος 'legge', νομίζω 'riconosco', 'ritengo' o 'stabilisco per legge', νόμιμος 'legittimo' o 'legale', ἄνομος 'illegittimo' o 'illegale', δόγμα 'deliberazione', δόξα 'opinione' ecc.

di Platone anche nei suoi scritti più giovanili. Senonchè queste considerazioni, alle quali per il 'Minos' si può aggiungere quest'altra: che difficilmente è da considerare come platonico il concetto della rigida immutabilità delle leggi positive, affermata dall'autore; se paiono abbastanza gravi per far sospettare dell'autenticità dei due dialoghi, o farla addirittura negare da parecchi tra' più recenti interpreti, che preferiscono di vedervi due scritti d'imitazione platonica e di età posteriore, (forse della fine del sec. IV); non sono tali da permetterci di attribuirli con sicurezza entrambi ad uno stesso autore. E naturalmente c'è anche meno ne' due dialoghi qualche appicco così significativo da autorizzarci a riconoscere con probabilità in quest'unico autore o il calzolaio Simone, familiare di Socrate, come piacerebbe al Boeckh, o il filosofo Eraclide Pontico, come propenderebbero a credere l'Usener e il Bickel.

MINOS (1)

SOCRATE, UN AMICO.

I. — *So.* La legge per noi che cosa è? St. II

L'am. E di qual legge tu mi domandi? p. 313

So. E che? C'è forse qualche differenza tra legge e legge sotto questo rispetto: nell'esser legge? Rifletti infatti a ciò che ti domando. Giacchè io ti domando, come se ti chiedessi che cosa è oro; se tu del pari mi chiedessi di quale oro intendo parlare, credo che la tua domanda non sarebbe formulata bene. Difatti non c'è, credo, nessuna differenza nè tra oro e oro nè tra pietra e pietra, in quanto, almeno, l'una è pietra b
e l'altro oro. Così non c'è neppure, credo, alcuna differenza tra legge e legge, ma tutte sono la stessa cosa. Legge è egualmente ciascuna di esse, non una più e un'altra meno. Ed è questo appunto ciò che ti domando: nel suo concetto generale, che cosa è legge? Se dunque hai in pronto < una risposta >, dilla.

L'am. Ebbene, che altro può esser la legge, Socrate, se non ciò che si legifera < ciò che legalmente si stabilisce >?

So. Sicchè, a parer tuo, anche il discorso è ciò che si discorre, la vista ciò che si vede, l'udito ciò che si ode? Ovvero altro è il discorso, altre le cose che si discorrono; altro la vista, altro le cose che si vedono; c

(1) Dal testo di Burnet t. V[1] (Oxford 1913).

altro l'udito, altro le cose che si odono, altro, infine, la legge, altro ciò che si legifera < ciò che legalmente si stabilisce >? È così, o come ti pare?

L'am. Ora, sì, mi paiono cose diverse.

II. — *So.* Legge dunque non è ciò che legalmente si stabilisce.

L'am. Mi pare di no.

So. E allora che cosa sarà mai la legge? Esaminiamolo a questo modo. Se a proposito di quel che ora
appunto dicevamo, uno ci chiedesse: « Poichè asserite
314 che con la vista si vede quel che si vede, che cosa è la
vista con cui si vede? », probabilmente gli risponderemmo che è quel senso che per mezzo degli occhi ci
manifesta gli oggetti. E se ci chiedesse daccapo:
« E che? Poichè con l'udito si ode quel che si ode, che
cosa è l'udito? », gli risponderemmo che è quel senso
che per mezzo degli orecchi ci manifesta i suoni. Così
dunque anche se ci chiedesse: « Poichè con la legge si
stabilisce ciò che è legale, che cosa è questa legge con
cui si stabiliscono delle cose legali? È forse una sensa-
b zione o una dimostrazione, come la scienza con cui
s'impara quel che s'impara, o una < via di > scoperta
con cui si scopre quel che si scopre, come, per esempio,
con la medicina le cose salubri e le nocive, e con l'arte
divinatoria, secondo che dicono gl'indovini, quel che
pensano gli dei? Giacchè, credo, l'arte è per noi < una
via di > scoperta delle cose; non è così? »

L'am. Senza dubbio.

III. — *So.* Che cosa dunque tra quelle < a cui s'accennava > possiamo supporre che soprattutto sia la legge?

L'am. Queste deliberazioni e decreti, pare a me.
O come si potrebbe altrimenti definire la legge? Sicchè
ciò che tu mi chiedi: una definizione della legge nel suo
c complesso, par che sia questa: è una deliberazione
della città.

So. Tu, come sembra, vuoi dire che la legge è <in fondo> una opinione della città.

L'am. Appunto.

So. E forse dici bene. Ma probabilmente lo vedremo meglio per quest'altra via. Alcuni uomini li chiami tu sapienti?

L'am. Io sì.

So. E i sapienti son certo sapienti per la sapienza?

L'am. Sì.

So. E che? Anche i giusti, giusti per la giustizia?

L'am. Senza dubbio.

So. E così anche gli ossequenti alla legalità, ossequenti alla legalità per la legge?

L'am. Sì.

So. E i violatori della legalità, violatori della legalità per l'illegalità?

L'am. Sì.

So. Ma gli ossequenti alla legge sono giusti? d

L'am. Sì.

So. E i violatori della legge, ingiusti?

L'am. Ingiusti.

So. È dunque bellissima cosa la giustizia e la legge?

L'am. Certo.

So. Bruttissima invece l'ingiustizia e l'illegalità?

L'am. Sì.

So. E l'una salva le città e tutto il resto; l'altra le distrugge e le sovverte?

L'am. Sì.

So. Bisogna dunque concepire la legge come qualcosa di bello e cercarla come un bene.

L'am. E come no?

So. Ma noi dicevamo che la legge è una deliberazione della città.

L'am. Difatti, lo abbiamo detto.

So. E che dunque? Non ci sono forse delle buone e
e delle cattive deliberazioni?

L'am. Ci sono, certo.

So. Eppure, < s'è detto, > la legge non è < mai una cosa > cattiva.

L'am. No, difatti.

So. Non è dunque esatto rispondere così semplicemente, che la legge è una deliberazione della città.

L'am. Non mi sembra.

So. Perchè non sarebbe a ciò consentaneo che la cattiva deliberazione sia legge.

L'am. Evidentemente, no.

IV. — *So.* Ma tuttavia par chiaro anche a me che la legge sia un'opinione; e poichè non è la cattiva opinione, non è forse già manifesto che sarà la buona, se in realtà la legge è opinione?

L'am. Sì.

So. Ma l'opinione buona qual è? Non forse la vera?

L'am. Sì.

315 *So.* Sicchè l'opinione vera è scoperta di ciò che < realmente > è?

L'am. Senza dubbio.

So. E però la legge vuol essere scoperta di ciò che < realmente > è.

L'am. Ma, Socrate, se la legge è la scoperta di ciò che < realmente > è, come dunque non osserviamo sempre le stesse leggi negli stessi casi, se da noi è stato scoperto ciò che < realmente > è (1).

So. La legge non perciò meno vuol essere scoperta
di ciò che < realmente > è; e se gli uomini, come ci
b pare, non osservano sempre le stesse leggi, < gli è
perchè > non possono scoprir sempre ciò che la legge
vuole, < vale a dire > ciò che < realmente > è. Poichè,
su, vediamo se di qui si possa chiarir bene se osserviamo
sempre le stesse leggi, o talvolta alcune e talvolta
altre; e se tutti le stesse leggi, o taluni certe leggi ed
altri certe altre.

V. — *L'am.* Ma, Socrate, questo almeno non è difficile
saperlo: che gli stessi uomini non osservano sempre
le stesse leggi, ma taluni alcune e altri altre. Poichè
ecco, < per esempio, > da noi la legge non permette
i sacrificî umani, ma < li considera > un'empietà;
c mentre i Cartaginesi li offrono come cosa santa e legit-

---

(1) I sofisti si compiacevano di contrapporre le leggi positive, mutabili e contingenti, alle immutabili leggi di natura; ed è questa in sostanza l'obiezione, che l'amico presenta con altri termini a Socrate.

tima; anzi alcuni di loro immolano perfino i proprî figli a Crono, come forse hai udito tu pure. E non sono soltanto de' barbari che osservano leggi diverse dalle nostre; ma anche gli abitanti lì di Licea e i discendenti di Atamante (1) quali sacrifizî offrono, pur essendo Elleni! Così anche di noi saprai, credo, per averlo udito tu stesso, quali leggi nel passato osservavamo intorno a' morti, scannando delle vittime prima del trasporto del cadavere e facendo intervenire delle < donne dette > *enchytístrie* (2), e i più antichi anche d
seppellivano i morti in casa, mentre ora noi non facciamo nulla di simile. E si potrebbero addurre migliaia di altrettali esempî; perchè non mancano infinite prove che nè noi stessi ci governiamo sempre con le medesime leggi, nè gli altri popoli gli uni rispetto agli altri (3).

So. Non c'è davvero da sorprendersi, carissimo, che tu abbia ragione, e che a me questo mi sia sfuggito. Però, fino a che con un lungo discorso tu esporrai la tua opinione ed io poi la mia, non c'incontreremo mai, e
come io credo; ove invece l'indagine si faccia in comune, forse ci metteremo d'accordo. Dunque, se vuoi, interroga ed esamina insieme con me; o, se preferisci, rispondi.

L'am. Ma, Socrate, io desidero di rispondere a tutto ciò che tu voglia.

---

(1) Licea, città dell'Arcadia. — « Boeckh, mediante l'eccellente correzione di Licea, invece di Licia, ha trapiantato la sede principale de' sacrificî umani ellenici dalla serena Licia a Licea negli alti monti d'Arcadia e alla festa di Zeus liceo. Strano è, che l'autore, avendo limitato i sacrificî umani de' Greci a questi in Licea, dove Pausania (8, 38) li vide ancora nel secondo sec. d. C. e superstiti nella stirpe verosimilmente fenicia d'Atamante, non menzioni i Φαρμακοί ⟨vittime umane, anche delinquenti, che si sacrificavano in espiazione de' falli soprattutto d'una città⟩ ateniesi ». (Nota dello Steinhart nell' ' Introduzione ' alla versione di questo dialogo nelle opere di Platone tradotte in ted. dal Müller).

(2) Le ἐγχυτίστριαι o ἐγχυτρίστριαι secondo la lez. com. erano donne incaricate di raccogliere secondo alcuni in un vaso il sangue delle vittime, e secondo altri in un'urna le ossa del morto.

(3) Su queste contradizioni delle leggi positive e delle costumanze tra' varî popoli si veda il Souilhé nella cit. *Notice*, p. 84.

VI. — *So.* Orsù, credi tu ingiuste le cose giuste e giuste le ingiuste, o le giuste giuste e le ingiuste ingiuste?

L'am. Per me, le cose giuste son giuste e le ingiuste ingiuste.

316 *So.* E anche da tutti < gli altri > si ritiene così come qui?

L'am. Sì.

So. E, dunque, anche tra' Persiani?

< *L'am.* Anche tra' Persiani >.

So. Ma sempre, certo?

L'am. Sempre.

So. Forse che le cose che pesano più si ritengono qui più gravi; e quelle che meno, più leggiere, o al contrario?

L'am. No, ma quelle che pesano più, più gravi, e quelle che meno, più leggiere.

So. E così anche a Cartagine e a Licea?

L'am. Sì.

So. E le cose belle, com'è naturale, si ritengono
b belle dappertutto, e le brutte, brutte; ma non già le brutte, belle, nè le belle, brutte.

L'am. È vero.

So. Sicchè, in conclusione, le cose che sono si ritiene che siano, non quelle che non sono, così da noi come da tutti gli altri.

L'am. A me almeno così pare.

So. Chi dunque s'inganna su ciò che < realmente > è, s'inganna su ciò che è legittimo.

VII. — *L'am.* Sicchè, Socrate, stando alle tue parole, sono queste, < le cose, cioè, vere, > che anche paiono legittime e a noi sempre ed agli altri. Però, quando
c rifletto che non cessiamo punto di rimutare in ogni senso le leggi, non posso rassegnarmi al tuo parere.

So. Perchè forse non rifletti che, ad onta di codesti rimaneggiamenti (1), le leggi son sempre leggi. Ma esa-

---

(1) L'A. si serve qui d'una parola che implica un paragone col giuoco del tric-trac. Come in questo giuoco le pietruzze, pur mutando posto, non lasciano d'esser pietruzze, così è delle leggi.

mina con me a questo modo: hai mai avuto tra mani qualche scritto sulla cura de' malati?

L'am. Ma sì.

So. E però sai in quale arte rientri un tale scritto?

L'am. Lo so: nella medicina.

So. E così tu chiami medici i competenti in questo campo?

L'am. Ma sì.

So. E i competenti sono essi dello stesso avviso d
sugli stessi oggetti, o gli uni < la pensano > in un modo, gli altri in un altro?

L'am. Dello stesso avviso, cred'io.

So. E forse che gli Elleni soli sono con gli Elleni dello stesso avviso, o anche i barbari con se stessi e con gli Elleni, su ciò che sanno?

L'am. È d'una necessità assoluta che quelli che sanno, Elleni e barbari, sulle stesse cose sieno dello stesso avviso.

So. Hai risposto benissimo. E così anche sempre?

L'am. Sì, anche sempre.

VIII. — *So.* E però anche i medici mettono per iscritto
sulla salute le opinioni che anche ritengono vere? e

L'am. Sì.

So. E questi scritti, questi dei medici, sono per conseguenza < prescrizioni > mediche e leggi mediche?

L'am. Senza dubbio.

So. E quindi anche gli scritti sull'agricoltura sono leggi agricole?

L'am. Sì.

So. Ma di chi poi sono gli scritti e le prescrizioni legittime sulla cultura dei giardini.

L'am. Di giardinieri.

So. E perciò queste sono per noi leggi sul giardinaggio?

L'am. Sì.

So. Di quelli, cioè, che sanno governare i giardini?

L'am. E come no?

So. E ciò sanno i giardinieri.

L'am. Sì.

So. E di chi sono gli scritti e le prescrizioni legittime sulla preparazione delle vivande.

L'am. De' cuochi.

So. Queste dunque sono leggi culinarie?

L'am. Precisamente.

317 *So.* Di quelli, cioè, che sanno, come sembra, governare la preparazione delle vivande?

L'am. Sì.

So. E questo lo sanno, come si afferma, i cuochi?

L'am. E difatti lo sanno.

So. E sta bene. Ma di chi sono poi gli scritti e le prescrizioni legittime sul governo d'una città? Non forse di quelli che sanno governare le città?

L'am. A me così pare.

So. Ma lo sanno forse altri, all'infuori de' politici e degli uomini di natura regia?

L'am. Questi soltanto.

IX. — *So.* Cosicchè questi scritti politici, che si chiamano leggi, sono scritti di re e d'uomini buoni.

b *L'am.* Quel che dici è vero.

So. Ma quelli che sanno non scrivono certo sullo stesso argomento talvolta una cosa e talvolta un'altra?

L'am. No.

So. E non detteranno neppur mai negli stessi casi leggi sempre diverse?

L'am. No, davvero.

So. Se dunque vediamo alcuni, dove che sia, far questo, diremo noi che coloro i quali fanno così sieno persone che sanno o che non sanno?

L'am. Che non sanno.

So. Sicchè diremo in ogni caso legittimo e legale ciò che è retto, sia che < si tratti > di medicina o di cucina o di giardinaggio?

L'am. Sì.

c *So.* E ciò che non è retto non diremo più che sia legittimo e legale?

L'am. No, di sicuro.

So. Diviene per conseguenza illegittimo ed illegale.

L'am. Necessariamente.

So. E perciò anche negli scritti concernenti il giusto e l'ingiusto e, in generale, il reggimento d'una città e la maniera di governarla; ciò che è retto è legge regia, non già ciò che, non essendo retto, pare legge agl'ignoranti; è difatti illegittimo ed illegale.

L'am. Sì.

So. Noi avevamo dunque ragione di ammettere che la legge è scoperta di ciò che è, <cioè del vero>. d

L'am. Così pare.

X. — *So.* Però in questa nostra < indagine > esaminiamo ancora quest'altro punto. Chi sa ben distribuire i semi nel terreno?

L'am. L'agricoltore.

So. Ed è lui che distribuisce i semi convenienti a ciascun terreno?

L'am. Sì.

So. L'agricoltore dunque è buon distributore di semi, e le sue leggi e le sue distribuzioni a quest'uopo son rette?

L'am. Sì.

So. E < nel campo musicale > chi è buon distributore de' suoni (1) rispetto ai canti e < capace > di distribuire quelli che convengono? Chi < insomma > prescrive leggi rette?

L'am. Il flautista e il citarista.

So. Sicchè colui che in questo campo è il legislatore e
più esperto, questi è anche il flautista più esperto.

L'am. Sì.

So. E chi è il migliore nel distribuire l'alimento ai corpi umani? Non forse colui che < distribuisce l'alimento > che conviene?

L'am. Sì.

So. Le distribuzioni, dunque, e le leggi di costui sono le migliori tra tutte; e chiunque sia il più competente in questo campo sarà tra tutti anche il miglior distributore.

---

(1) Socrate si serve del vocabolo κροῦμα, che più particolarmente accenna al tocco delle corde d'una cetra, ma che qui assume, pare, un valore più generale.

L'am. Senza dubbio.

So. Ma chi è costui?

L'am. Il maestro di ginnastica.

318 *So.* Costui dunque meglio di ogni altro sa pascere il gregge umano < per ciò che si riferisce > al corpo?

L'am. Sì.

So. E quanto al gregge delle pecore, chi mai sa pascerlo meglio di tutti? Qual è il suo nome?

L'am. Pastore.

So. Quelle del pastore dunque sono le migliori leggi per le pecore.

L'am. Sì.

So. E così quelle del bifolco per i buoi.

L'am. Sì.

So. Ma di chi poi le leggi sono le migliori per le anime umane? Non quelle del re? Rispondi.

L'am. Sì, ne convengo.

b **XI.** — *So.* E difatti hai ragione. E potresti allora indicarmi chi tra gli antichi divenne buon legislatore nelle leggi concernenti l'auletica? Forse non ti sovviene, ma vuoi che te lo richiami a mente io?

L'am. Volentierissimo.

So. Ebbene, non si dice che fu Marsia e il suo amasio Olimpo il Frigio? (1).

L'am. È vero.

So. Di costoro, certo, anche le suonate sono veramente divine, ed esse sole commuovono e rivelano quelli che hanno bisogno degli dei; ed anche oggi
c sono le sole che sopravvivono, come quelle che sono divine.

L'am. Così è.

---

(1) A Marsia, un Sileno frigio, si attribuiva l'invenzione o il ritrovamento del flauto, che Atena aveva inventato, ma che poi la dea medesima aveva buttato via, quando s'avvide che a suonarlo le si sformava il viso. Col flauto Marsia osò sfidare ad una gara musicale Apollo, inventore della cetra. Ma fu vinto e scorticato vivo dal dio, che ne appese la pelle in una caverna della Frigia. — Olimpo fu un flautista, frigio egli pure o, secondo altri, misio. Su questi due e sull'effetto delle loro suonate cfr. anche il 'Convito' cap. XXXII.

So. Ma chi poi tra gli antichi re è colui che ha fama d'essere stato buon legislatore e del quale ancor oggi permangono le istituzioni, come quelle che sono divine?

L'am. Non mi sovviene.

So. E non sai quali tra gli Elleni si governano con le più antiche leggi?

L'am. Vuoi forse accennare ai Lacedemoni e al legislatore Licurgo?

So. Ma le loro istituzioni non hanno forse ancora trecento anni o poco più. Ma di esse le migliori donde provengono? Lo sai tu? d

L'am. Dicono da Creta.

So. Sono dunque costoro, < i Cretesi, > che tra gli Elleni si governano con le più antiche leggi?

L'am. Sì.

XII. — *So*. E sai tu chi ne furono i buoni re? Minos e Radamanti, i figliuoli di Zeus e di Europa; e son questi gli autori di quelle leggi (1).

L'am. Di Radamanti, sì, Socrate, raccontano che fu uomo giusto; ma di Minos che fosse fiero, duro ed ingiusto.

So. Mio ottimo amico, questa che ripeti è leggenda attica e diffusa dai tragici.

L'am. E come? Non è questo che si narra di Minos? e

So. Non, per lo meno, da Omero e da Esiodo. Eppure questi son più degni di fede che tutti insieme i tragici, di cui tu ti fai il portavoce.

L'am. Ma dunque che cosa dicono questi < tuoi poeti > di Minos?

So. Te lo esporrò io, affinchè anche tu non dica un'empietà, come la maggior parte della gente. Perchè non c'è nulla di più empio e da cui ci si debba meglio guardare, che il peccare contro gli dei in parole ed in opere, e in secondo luogo contro gli uomini divini;

---

(1) Sulle differenti versioni della leggenda di Minos si veda il Souilhé nella cit. *Notice*, p. 77 sgg. Si noti però che la stessa tradizione epica, a cui soprattutto l'autore del dialogo aderisce, è interpretata da lui con una certa libertà.

ma soprattutto e sempre bisogna evitare con la maggior
319 cura di dir cose infondate, quando ti proponi di biasimare o di lodare un uomo. E perciò anche è bene d'imparare a discernere i buoni dai malvagi; perchè la divinità si adira, qualora si biasimi chi è simile a lei o si lodi chi tiene una condotta contraria; e quello è l'uomo dabbene. Non credere infatti che pietre e legni e uccelli e serpenti sieno sacri, e tali non sieno degli uomini; mentre ciò che v'ha di più sacro è l'uomo dabbene, e ciò che v'ha di più impuro è il malvagio.

XIII. — Ecco dunque come di Minos Omero ed Esiodo
b cantano l'elogio; e voglio riferirtelo per questo: perchè tu, uomo e figlio di uomo, non pecchi in parole contro un eroe, figlio di Zeus. Omero infatti, dicendo di Creta che ha molti abitanti e novanta città, soggiunge:

> Evvi tra queste Cnosso, una grande città, dove Minos
> regnava, ogni nono anno ammesso a' colloquî di Zeus (1).

c E questo elogio, che Omero in poche parole fa di Minos, è quale egli non fece di nessun altro eroe. Che in effetti Zeus sia un sofista (2) e quest'arte oltremodo bella, il poeta lo mostra in parecchi altri luoghi, ma soprattutto qui; perchè dice che Minos ogni nono anno conversava con Zeus (3) e lo frequentava per esserne educato, da quel sofista che Zeus è. Ora, che questo privilegio d'essere educato da Zeus, Omero non l'abbia attribuito a nessun altro degli eroi, fuorchè a Minos,

---

(1) *Od.* XIX 178 sg.

(2) Nel senso etimologico e onorifico di 'sapiente' e 'maestro di verità'.

(3) D'après la légende, « quand Zeus eut pris la forme du divin taureau, Minos fut le fils, et, selon l'*Odyssée*, " le compagnon du grand Zeus ". Une fois désigné par la volonté céleste à la vénération des hommes, il devenait " roi pour une période de neuf ans ". Au bout de neuf ans, la puissance divine, qui lui était insufflée, était épuisée; il devait la renouveler. Il gravissait la montagne sainte, pour converser, pour communier avec le dieu... il venait rendre des comptes à son père, se soumettre au jugement de son maître... » (GLOTZ, *La Civilisation égéenne*, Paris, 1923, p. 173, cit. dal SOUILHÉ nella sua ed. di questo dialogo).

è un elogio meraviglioso. Inoltre, < in quell'episodio > dell' Odissea, < che ha per titolo > Nekyia, < cioè d
sacrifizio per l'evocazione de' morti, > lo stesso Omero ha rappresentato in atto di giudicare con uno scettro d'oro in mano Minos (1) e non Radamanti. Radamanti invece egli non lo ha presentato nè qui come giudice, nè in alcun altro luogo come in relazione familiare con Zeus; e però io affermo che tra tutti < gli eroi > Minos è quello che da Omero è stato elogiato di più. Questo < particolare > infatti, che tra i figli di Zeus egli solo sia stato educato da Zeus, è lode di cui non può darsene altra maggiore.

XIV. — E infatti il verso:

> regnava, ogni nono anno ammesso a' colloquî di Zeus,

significa che Minos conversava familiarmente con Zeus. e
Giacchè i < vocaboli omerici > *óaroi* e *oaristés* valgono discorsi e chi discorre familiarmente con qualcuno. Minos dunque ogni nono anno frequentava l'antro di Zeus, sia per imparare sia per insegnare agli altri ciò che nel novennio precedente aveva imparato da Zeus. C'è per vero di quelli che intendono il vocabolo *oaristés* come compagno ne' banchetti e nei giuochi di Zeus; ma che costoro, i quali lo intendono così, s'ingannino a partito, si può desumere da 320
questa prova: che tra tanti popoli, Elleni e barbari, nessun altro si astiene dai banchetti e da quei giuochi, dove compaia il vino, fuorchè i Cretesi e dopo di loro i Lacedemoni, che lo appresero dai Cretesi. In Creta difatti tra le leggi imposte da Minos c'è quest'una: di non bere nei convegni fino all'ubbriachezza (2). Ora, è evidente che quelle cose, che egli riteneva oneste, queste appunto impose per leggi ai proprî concittadini.

---

(1) *Od.* XI 568 sg.

(2) « Sur cette abstention des banquets et du vin, à Cnosse et à Lacédémone, cfr. *Lois*, I, 636 et suiv. Platon blâme cette proscription et veut, au contraire, qu'on utilise les banquets comme moyens d' éducation » (SOUILHÉ).

b Nè Minos, credo, come un uomo spregevole, pensava certe cose e ne faceva altre < diverse > da quelle che pensava; ma la sua familiarità < con Zeus > lo portava, come dico, a educare alla virtù mediante i discorsi. E però egli ai suoi concittadini die' delle leggi, che han fatto durevolmente la felicità di Creta nonchè di Lacedemone, da quando cominciò ad adottarle come < quelle che sono > disposizioni divine.

XV. — Radamanti invece fu certo uomo probo, perchè
c educato da Minos. Però non era stato educato in tutta l'arte regia, ma in una parte sussidiaria di essa, vale a dire nel presiedere ai giudizî (1), donde gli nacque la riputazione di giudice probo. E in effetti Minos si valeva di lui come custode delle leggi nella città, e di Talos nel resto di Creta (2). E perciò Talos tre volte l'anno ispezionava i borghi, vegliando in questi all'osservanza delle leggi e portando con sè le leggi incise su tavole di bronzo, donde il suo appellativo di bronzeo. Di Minos poi anche Esiodo ha detto suppergiù le stesse
d cose; giacchè, facendo menzione del suo nome, afferma:

Fu questi il più regale tra tutti i regi mortali;
e tanti e' governava degli uomini circonvicini,
di Zeus lo scettro avendo, col quale anche i molti reggeva (3).

Ora, Esiodo per lo scettro di Zeus non intende altro, se non l'insegnamento di Zeus, conforme al quale e' governava Creta.

XVI. — *L'am.* Ma allora, Socrate, per qual mai ragione
e s'è diffusa questa fama d'un Minos incolto e tristo?

So. Per una ragione per la quale anche tu, mio carissimo, se hai giudizio, ti guarderai, al pari d'ogni

---

(1) Cfr. 'Il Politico' p. 305 c.

(2) « Secondo la leggenda, che l'autore del dialogo modifica ed interpreta a modo suo, Talos era invece « un gigante di bronzo, custode dell'isola, che ne faceva di corsa il giro tre volte al giorno, e come incontrava uno straniero diveniva tutto arroventato e stringendolo fra le braccia lo soffocava. » (Bassi, *Mitologia greca e romana* [Firenze, 1912] p. 287).

(3) Framm. 103, ed. Rzach.

altra persona che abbia a cuore la propria riputazione, di non farti mai nemico qualche poeta. I poeti infatti possono molto sulla fama degli uomini, in qualunque senso ne parlino nei loro poemi, sia lodandoli, sia biasimandoli (1). Ora, anche Minos commise un tal fallo con l'aver mosso guerra a questa nostra città, dove in mezzo ad un gran numero di sapienti ci sono poeti in ogni ramo di poesia, e < in particolare > poeti
tragici. Qui la tragedia è antica e non comincia, come 321
si crede, da Tespi e neppure da Frínico (2); ma, se vuoi rifletterci, troverai che è un'antichissima invenzione di questa nostra città. E infatti di tutti i generi di poesia la tragedia è quello che più diletta il popolo e più trascina gli animi. Perciò, assalendolo in essa, noi ci vendichiamo di Minos per que' tributi che ci costrinse a pagare (3). In questo dunque Minos errò e ci divenne inviso; donde appunto — ed è quello che domandi — ebbe origine la sua peggior riputazione.
Poichè certo ch'e' fosse buono e giusto, che < fosse >, b
come dicevamo anche prima, un buon legislatore, la maggior prova si ha in questo: che le sue leggi sussistono immutate, come quelle di chi ha trovato addirittura il vero sul governo d'una città.

L'am. Mi pare, Socrate, che tu abbia detto cosa verosimile.

So. Se dunque io dico delle cose vere, non ti pare

---

(1) Queste parole vogliono esser forse un accenno a' casi occorsi a Socrate?

(2) Tespi, del VI sec. a. C., era considerato l'inventore della tragedia; Frínico, di poco posteriore, ci è noto soprattutto per aver messo in scena avvenimenti contemporanei coi due drammi: 'La presa di Mileto' e 'Le Fenicie', di cui il primo ricordava un disastro degli Ateniesi per opera de' Persiani — e procurò per questo da' concittadini dolorosamente e profondamente commossi un'ammenda all'autore — e il secondo invece la sconfitta de' Persiani a Salamina.

(3) Minos, vinti gli Ateniesi, che gli avevano proditoriamente ucciso il figlio Andrógeo, li obbligò a mandare ogni tre o nove anni sette fanciulli e sette fanciulle, che venivano dati in pasto al Minotauro rinchiuso nel Labirinto. Da questo abominevole tributo, che avevano già pagato due volte, gli Ateniesi furono liberati dal giovane Teseo, che uccise il Minotauro.

che i Cretesi, concittadini di Minos e di Radamanti, osservino le leggi più antiche?

L'am. Mi par bene.

So. Questi per conseguenza furono tra gli antichi
c i migliori legislatori, custodi <, cioè, > e pastori di uomini, nel senso in cui anche Omero chiama il buon generale pastore di popoli.

L'am. Senza dubbio.

So. Orsù, dunque, in nome di Zeus protettore dell'amicizia, se uno ci chiedesse per ciò che riguarda il corpo, che cosa il buon legislatore e pastore darà mai al corpo per renderlo più sano; noi gli risponderemmo benissimo e in breve dicendogli: Nutrimento ed esercizî, l'uno per far crescere, gli altri per esercitare e rinvigorire il corpo.

L'am. Benissimo, certo.

d *So.* E se poi dopo ci chiedesse: « Che è mai quello che il buon legislatore e pastore darà all'anima per renderla migliore? », che cosa possiamo rispondere per non arrossire e di noi stessi e della nostra età? (1).

L'am. Questo non so più dirlo.

So. Eppure, è vergognoso per la nostra anima, per la tua come per la mia, mostrarsi ignorante di quello che costituisce il proprio bene ed il proprio male, mentre invece ha indagato ciò che riguarda il corpo e le altre cose.

---

(1) Di qui lo Steinhart e il Müller suppongono, e non a torto, che l'interlocutore di Socrate dovesse essere suppergiù un coetaneo di lui.

INDICE



Hume D. — *Trattato della natura umana e ricerche sull'intendimento umano.* - Passi scelti e tradotti con introduzione e note a cura di C. Mazzantini . . . . L. 6,50
— *Ricerca intorno ai principi della morale.* - Passi scelti e tradotti con introduzione e note a cura di R. Campanini . . . . » 8,50
James W. — *La volontà di credere.* - Passi scelti e tradotti, con introduzione e note critiche, a cura di Carlo Mazzantini . . . . » 7 —
— *Principî di Psicologia (Estratti).* Traduzione e introduzione di Z. Zini » 7 —
Kant E. — *Critica della ragion pratica.* - Brani scelti tradotti e collegati, con introduzione e note a cura di G. Vidari . . . . » 6,50
Leibniz G. G. — *Dai nuovi saggi sull'intelletto umano.* - Introduzione e libro primo a cura di Antonio Bozzone . . . . » 4 —
— *Monadologia,* a cura di A. Bozzone . . . . » 4 —
— *Estratti dalla Teodicea,* a cura di A. Bozzone . . . . » 5 —
Locke G. — *Saggio sull'intelletto umano.* - Passi scelti, con introduzione e note, a cura di Carlo Mazzantini . . . . » 9 —
Pascal B. — *Pensieri.* Scelti e trad. con una intr. di A. Bozzone . . » 7,50
Pestalozzi E. — *Passi scelti.* - Introduzione e note a cura di G. Tarozzi » 6 —
Piccoli V. — *Avviamento alla filosofia di Vincenzo Gioberti* . . . » 6,50
— *Avviamento allo studio della filosofia* per i licei classici:
Vol. I - Il problema della conoscenza (Gnoseologia e Psicologia) » 4 —
Vol. II - Il problema dell'essere (Logica e Metafisica) . . . » 3,50
— *Introduzione alla pedagogia* . . . . » 7 —
Pietrobono L. di S. P. — *La morale del Vangelo.* - Passi scelti dal *Nuovo Testamento.* Con approvazione ecclesiastica . . . . . » 6 —
Platone. — *Il problema morale secondo la «Repubblica».* A cura di S. Caramella . . . . » 9,50
— *Alcibiade.* Traduzione di E. Martini . . . . » 4 —
— *Apologia di Socrate.* Appendice: Senofonte, Apologia di Socrate ai giudici. Traduzione di E. Martini . . . . » 4,50
— *Carmide.* Gli Amanti - Ipparco. Traduzione di E. Martini . . . » 3 —
— *Critone.* Traduzione di E. Martini . . . . » 4 —
— *Eutifrone.* id. id. . . . . » 4 —
— *Il Convito.* id. id. . . . . » 3 —
— *Il Fedro.* id. id. . . . . » 4,50
— *Ione, Lachete, Liside.* Traduzione di E. Martini . . . . » 4,50
— *Ippia Maggiore* id. id. . . . . » 4 —
— *Ippia Minore - Alcibiade Secondo - Teagete.* Traduzione di E. Martini . » 3,75
— *Menesseno.* Appendice: Tucidide, Il discorso di Pericle sui morti nel primo anno della guerra del Peloponneso. Iperide, Il discorso sui morti nella guerra lamiaca. Traduzione di E. Martini . . . . . » 3 —
— *Menone.* Traduzione di E. Martini . . . . » 3,75
— *Protagora.* id. id. . . . . » 6 —
— *Fedone. Assioco.* id. id. . . . . » 8,50
— *Gorgia.* Traduzione di E. Martini . . . . » 4,50
— *Eutidemo.* Traduzione di E. Martini . . . . » 3 —
— *Cratilo.* Traduzione di E. Martini . . . . » 4 —
— *Teeteto.* id. id. . . . . » 5 —
— *Il sofista e il politico.* Traduzione di E Martini . . . . . . » 7 —
— *Parmenide e Clitofonte.* Traduzione di E. Martini . . . . . . » 4,50
— *Filebo.* Traduzione di E. Martini . . . . » 4 —
— *Timeo, Critia, Minos.* Traduzione di E. Martini . . . . » 9 —
Rosmini A. — *Sistema filosofico,* con introduzione, sommario, note, referenze alle opere di A. R., a cura di C. Caviglione . . . . » 7 —
— *Principî della scienza morale,* a cura di Carlo Caviglione . . . » 11 —
— *Introduzione alla filosofia.* - Estratti a cura di C. Caviglione . . . » 7 —
Rousseau G. G. — *Il contratto sociale e i discorsi,* con intr. di G. Perticone » 9,50
— *Passi scelti dell'Emilio.* Introd. e scelta di N. Valeri. Traduz. a cura di L. Grill » 10,50
Schopenhauer A. — *Il mondo come volontà e come rappresentazione.* (in preparazione).
Seneca. — *Trenta lettere a Lucilio e il secondo libro «Dell'Ira».* - Introduzione, versione e note di G. Monticelli . . . . : » 7,50
Spinoza B. — *L'Etica* esposta e commentata da P. Martinetti . . . » 7,50
Tommaso (San) D'Aquino — *Il problema della conoscenza.* - Estratti dalla *Somma Teologica.* Traduzione e commento di G. Marino . . » 7 —
— *De Regimine principum ad Regem Cypri.* Prefazione e traduzione italiana di G. Mathis . . . . » 9,50
Vico G. B. — *Autobiografia e Scienza Nuova* (Estratti), con introduzione e note del prof. V. Quinto . . . . » 9 —
— *De nostri temporis studiorum ratione.* La pedagogia e il pensiero educativo di G. B. Vico a cura di G. Flores d'Arcais . . . . » 6 —

Torino-Milano-Padova-Firenze - **G. B. PARAVIA & C.** - Roma-Napoli-Catania-Palermo

PICCOLA BIBLIOTECA ROSMINIANA

diretta da CARLO CAVIGLIONE

Volumi pubblicati:

N. 1. ROSMINI ANTONIO — *Introduzione alla filosofia.* A cura di Carlo Caviglione. - Parte I - Discorso sugli studi . . . . L. 7—
» 2. —— Parte II - Dell'idea della sapienza . . . . » 7,50
» 3. —— Parte III - Sistema filosofico . . . . . » 7—
» 4. —— Parte IV - Lettere filosofiche . . . . . . » 8—
» 5. CAVIGLIONE CARLO — *Bibliografia delle opere di Antonio Rosmini* disposte in ordine cronologico . » 9—
» 6. ROSMINI ANTONIO — *La dottrina della conoscenza in S. Tommaso.* Estratto dal « Rinnovamento della Filosofia ». A cura di Giuseppe Marino . . » 9—
» 7. MANZONI ALESSANDRO — *Dell'invenzione.* Dialogo. A cura e con note di Guido De Giuli. . . . . . » 10—
» 8. —— *Principii della scienza morale.* A cura di C. C. » 11—
» 9. —— *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale.* - Parte I - Sistemi che non colsero il vero principio della morale . . » 12—
» 10. —— Parte II - Sistemi che colsero il vero principio della morale . . . . » 14—
» 11. MANZONI ALESSANDRO — *Del sistema che fonda la morale sull'utilità.* Con introduzione, varianti e raffronti di Domenico Bulferetti . . . » 5—
» 12. TOMMASEO NICOLO' — *Il ritratto di Antonio Rosmini* . . . . » 12—
» 13. ROSMINI ANTONIO — *Aristotele esposto ed esaminato.* A cura di Carlo Caviglione. - Parte I - Il dissidio di Aristotele dalla scuola di Platone nella dottrina ideologica . . . . » 17—
» 14. —— Parte II - Il dissidio di Aristotele dalla scuola di Platone, considerato nella dottrina teologica » 9—
» 17. —— *Logica.* - Della logica in generale e teoria dell'assenso. A cura di G. Rizzo . . . . » 14—
» 18. —— *Saggi di scienza politica.* Scritti inediti a cura di C. . . . Parte I - I massimi criteri politici . » 12—



...e:

...ONIO — *Aristotele esposto ed esaminato.* ...Caviglione. - Parte III - Il dissidio di Ari... ...a di Platone, considerato nella Metafisica ... Riassunto del Sistema Aristotelico. Indici.

Prezzo: L. 9,50 — (in Torino) **L. 9**